

ANNO I - N. 1

OTTOBRE - DICEMBRE 1961

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

Pubblicazione trimestrale



ATEL - ROMA

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



Direttore:

Ildebrando Imberciadori

Segretario di Redazione:

Gian Ludovico Masetti -
Zannini

Direttore Responsabile:

Mario Zucchini

S O M M A R I O

- R. Giuliani* - Presentazione
G. Luzzatto - Un'iniziativa felice.
I. Imberciadori - Contrasti di tecnica coltivatrice nella Toscana del primo Ottocento.
G. Forni - Due forme primordiali di coltivazione.
M. Zucchini - Gli « Statuti » e l'agricoltura ferrarese.
G. L. Masetti Zannini - Istanze per l'agricoltura alla morte di Clemente XI.

FONTI E MEMORIE

- E. Nasalli Rocca* - Scriptores Placentini Rerum Rusticarum.
E. Fileni - Giuseppe Garibaldi e la bonifica dell'Agro Romano.
M. C. Cuttano - Vicende storiche e ordinamento della pastorizia nel Tavoliere di Puglia.

LIBRI E RIVISTE

Direzione - Firenze (Uffici): Accademia dei Georgofili
Redazione e Ammin. - Roma: Via F. De Sanctis, 9 - Tel. 318.841

Presentazione

In occasione del bicentenario dell'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, il Consiglio Accademico inserì, nel programma delle manifestazioni commemorative della fausta ricorrenza, anche la pubblicazione di un'opera illustrativa delle caratteristiche, vicende e trasformazioni dell'agricoltura toscana nel periodo corrispondente ai due secoli di attività dell'Accademia (1753-1953), periodo estremamente interessante per l'agricoltura toscana oltre che per gli avvenimenti politici cui sono legati i nomi di insigni Georgofili.

L'incarico della elaborazione dell'opera venne affidato ad un noto studioso di storia dell'agricoltura e precisamente all'accademico ordinario prof. Ildebrando Imberciadori.

Il copioso, interessantissimo materiale reperito, specialmente negli Archivi e nelle pubblicazioni dell'Accademia, consentirono al prof. Imberciadori di compiere un'opera originale del più alto interesse che l'Accademia pubblicò nel 1954 sotto il titolo « Campagna toscana nel '700 », opera che si riferisce al periodo che va dal 1737 al 1815 e che sarà seguita da un'altra opera relativa al periodo dal 1816 ad oggi.

Il volume « Campagna toscana nel '700 » costituisce un'ottimo saggio di storia dell'agricoltura di un periodo fra i più interessanti dal punto di vista agrario. Il lavoro, compiuto con tanta passione e con tanto acume dall'Imberciadori rivelò, fra l'altro, come negli Archivi e nelle memorie edite ed inedite dell'Accademia dei Georgofili si celi un copioso quanto interessante materiale relativo alla storia dell'agricoltura toscana ed italiana, materiale che attende di essere esumato e fatto conoscere. Un materiale non meno inte-

ressante si trova — come ha constatato lo stesso Imberciadori — in molti altri Archivi di Stato, Comunali, di altre Accademie e di Privati.

L'opera dell'Imberciadori è valsa, fra l'altro, a richiamare la attenzione di studiosi sulla necessità che anche in Italia si dia la dovuta importanza alla « Storia dell'agricoltura » in quanto essa si identifica con la storia della nostra civiltà.

* * *

L'Uomo primitivo visse esclusivamente di prodotti naturali della terra, vegetali ed animali, e per procurarsi questi ultimi egli divenne cacciatore e pescatore. Fu soltanto in un secondo tempo che l'Uomo, per procurarsi lavoro, indumenti ed alimenti animali, pensò di asservire alcune specie selvatiche di animali per allevarle prima in cattività e poi in domesticità. L'asservimento degli animali all'Uomo, vale a dire il loro addomesticamento, segnò una pietra miliare nella evoluzione della civiltà umana e costituì una conquista che, per la sua portata, può essere paragonabile a quella, relativamente recente, della invenzione del motore. Con l'addomesticamento di alcune specie animali, infatti, l'Uomo da cacciatore e pescatore si trasformò in pastore e dette così inizio a quella che si può chiamare la civiltà pastorale. Fu soltanto in una epoca successiva che l'Uomo dette inizio alla coltivazione delle piante erbacee ed arboree, cioè all'agricoltura propriamente detta, nella quale inserì poi l'allevamento più o meno intensivo di bestiame, diventando così agricoltore ed allevatore.

L'addomesticamento della maggior parte delle attuali specie di animali oggi allevate avvenne fra i 10.000 ed i 2.000 anni a.C. per cui l'economia dei popoli delle antiche civiltà (Babilonesi, Assiri, Persiani, Egiziani, Cinesi, Greci, Arabi, ecc.) fu essenzialmente una economia pastorale. L'esercizio dell'agricoltura propriamente detta avvenne molto più tardi, come lo dimostra il fatto che il primo e più autorevole scrittore di cose agrarie dell'antichità fu Magone il Cartaginese che visse dal 550 al 500 a.C. e che scrisse ben 28 volumi sull'agricoltura, una vera enciclopedia dello scibile agrario, che il Senato Romano decise fosse tradotta in latino.

Come il fiorire delle antiche civiltà coincise col fiorire della pastorizia, così, successivamente, i periodi di maggiore prosperità dei vari popoli coincisero con i più grandi progressi dell'agricoltura, intesa come coltivazione delle piante ed allevamento del bestiame.

La storia della pastorizia e dell'agricoltura d'Italia è quanto mai interessante, soprattutto perchè essa è la storia di un popolo di pastori e di agricoltori in lotta continua contro un ambiente ingrato sia dal punto di vista orografico (abbondanza di montagne e colline e scarsità di pianure, per di più acquitrinose e malsane) sia dal punto di vista della natura dei terreni e delle caratteristiche del clima.

Ma la storia della pastorizia e dell'agricoltura italiane è interessante anche per le conquiste realizzate fin dall'antichità nelle tecniche dell'allevamento del bestiame e della coltivazione dei vegetali. Nelle opere di georgici latini, da quelle di M. Porcio Catone a quelle di P. Virgilio Marone ed a quelle di Moderato Columella troviamo un complesso di nozioni e di cognizioni di carattere tecnico ed economico che la scienza zootecnica ed agronomica moderna ha pienamente convalidato.

Ma la parte più interessante della storia dell'agricoltura italiana è quella che riguarda l'opera grandiosa ed imponente di redenzione delle terre acquitrinose e malsane, di conquista di nuove terre, di difesa del suolo attraverso sapienti opere di sistemazione, di lotta contro la siccità attraverso grandi, medie e piccole opere di irrigazione, ecc.

Noi pensiamo che se fosse possibile scrivere la storia della nostra agricoltura, si scriverebbe il più grande elogio del popolo italiano, le cui gesta, nel campo agrario, suscitarono in tutti i tempi e suscitano tuttora grande ammirazione in quanti visitarono e visitano il nostro Paese.

L'importanza dello studio e dell'insegnamento della storia dell'agricoltura è oggi riconosciuta in molti Paesi, anche in quelli a prevalente carattere industriale, come gli Stati Uniti d'America, nelle cui Facoltà di Agraria esistono Cattedre riguardanti questa disciplina. A questo proposito vogliamo ricordare il grande stupore manifestato alcuni anni or sono da una missione di agronomi

statunitensi in visita all'Accademia dei Georgofili quando chiesero se la storia dell'agricoltura era insegnata nelle nostre Facoltà agrarie e ne ebbero risposta negativa.

Sta di fatto, purtroppo, che in Italia non solo non esiste, nelle Facoltà di agraria, l'insegnamento della storia dell'agricoltura ma non esistono neppure Istituti o Centri di studio di questa disciplina.

L'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili — che è la massima depositaria di materiale riguardante la storia dell'agricoltura italiana — ha preso, pertanto, l'iniziativa di creare nel suo seno un « Centro di studio della storia dell'agricoltura ». L'on. prof. G. Vedovato, rendendosi interprete del desiderio dell'Accademia dei Georgofili, ha preso l'iniziativa di un progetto di legge per l'istituzione di detto Centro presso la nostra Accademia. E poichè ci consta che il Capo del Governo, S.E. prof. A. Fanfani, è un appassionato cultore della storia dell'agricoltura, ci sia consentito di fare appello, in questa occasione, alla Sua sensibilità di studioso e di Uomo di Governo perchè l'istituendo Centro presso l'Accademia dei Georgofili diventi presto una realtà.

Ma l'Accademia ha preso un'altra decisione a questo riguardo: ha deciso, cioè, di incoraggiare e dare ospitalità alla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » che gli accademici ordinari prof. Ildebrando Imberciadori e prof. Mario Zucchini si accingono a pubblicare. Si tratta di una iniziativa interessante e coraggiosa destinata, fra l'altro, a far conoscere agli studiosi italiani e stranieri la millenaria battaglia combattuta dagli agricoltori italiani per trasformare terre ingrate della nostra Penisola in aziende ad agricoltura intensiva. L'iniziativa merita, pertanto, di essere elogiata, incoraggiata e sorretta sia attraverso una intelligente opera di collaborazione sia e soprattutto attraverso gli abbonamenti sia da parte di tecnici e di studiosi sia da parte delle Istituzioni ed Organizzazioni agrarie.

Renzo Giuliani

Presidente dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili

Una iniziativa felice

Giunto per legge di natura agli ultimi passi di una attività, che per più di 60 anni è stata dedicata, con costanza e passione superiori purtroppo ai risultati, allo studio della storia economica, son lieto di vedere che una mia vecchia aspirazione trova finalmente un principio di attuazione per la felice iniziativa dei proff. Imberciadori e Zucchini, incoraggiata e aiutata dall'Accademia dei Georgofili.

Qualche anno fa, Giuseppe Medici, allora ministro d'Agricoltura, aveva riunito una sera a Roma, assieme a due valenti cultori di economia agraria, anche Armando Saporì e me, perchè tracciassimo le prime linee di una storia dell'agricoltura italiana. Nonostante l'autorità del proponente ed il grande interesse dell'opera, tanto io che Saporì fummo d'accordo nel rifiuto, rilevando che l'impresa sarebbe stata immatura per la quasi totale mancanza di studi analitici, che permettessero una sicura conoscenza delle vicende dell'agricoltura, nella estrema varietà delle singole zone d'Italia, dall'età romana fino ai nostri giorni.

Come io ebbi più volte occasione di rilevare, gli studiosi stranieri e poi anche italiani di storia economica, si interessano, spesso con ottimi risultati, delle vicende del commercio e dell'industria, nel millennio compreso fra la caduta della dominazione spagnola, e non solo non si spinsero alle ricerche sulla vita economica dei due secoli successivi, per riprenderle soltanto con l'età delle riforme, ma trascurarono completamente la storia dell'agricoltura.

Una sola eccezione si deve fare per l'alto medio evo, per il quale gli studi condotti principalmente da storici del diritto, di alto valore, si rivolsero di preferenza, com'era naturale, alle vicende della proprietà fondiaria e dei contratti agrari, lasciando invece

in piena oscurità quelle della tecnica, della misura, del commercio e dei prezzi dei prodotti.

Dopo il mille, se le condizioni della proprietà e delle classi rurali hanno talvolta attirato l'attenzione degli storici del Comune, soprattutto dal punto di vista politico-sociale, bisogna arrivare alla metà del sec. XVIII, perchè, sotto l'influenza delle idee fisiocratiche, l'agricoltura passi in prima linea e diventi, più nel suo aspetto attuale che in quello storico, il tema preferito delle discussioni accademiche, delle stesse conversazioni dei salotti aristocratici.

Ma questo risveglio di interesse per i problemi agrari non durò molto a lungo e per più di un secolo, dopo i primi decenni dell'Ottocento, l'Italia, che pure ha avuto in questo periodo dei maestri di un valore universalmente riconosciuto nel campo della scienza agronomica, rimane gravemente al di sotto della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti negli studi storici di questa materia.

Un tale disinteresse deve essere soprattutto assai lamentato perchè la ricerca storica possa servire, come in altri campi, a rivendicare un primato della scienza o della pratica italiana: primato che indubbiamente si può vantare per le praterie irrigue dei bassi piani novaresi, milanesi e pavesi, per la floricoltura della Riviera di Ponente, per gli uliveti della Liguria, della Toscana e del barese, per gli ortaggi del napoletano, per gli agrumi di Sicilia e di Calabria, ma non certo per le colture più largamente diffuse e più necessarie all'alimentazione, di cui una fonte non certamente sospetta, come l'Inchiesta agraria e soprattutto la Relazione finale di Stefano Iacini lamentavano, ancora nel 1885, lo stato estremamente arretrato, col quale si accompagnavano le condizioni miserrime di vita dei lavoratori della terra. Molto più chè, per la rivendicazione di un primato così parzialmente esistente, la necessità di approfondire, anzi di iniziare seriamente gli studi di storia dell'Agricoltura, è determinata sia dalla preminente importanza di questa forma di attività che fino a questi ultimi anni ha impiegato dal 50 al 60 per cento della nostra popolazione attiva, sia — in misura anche maggiore — dal fatto che tutto il corso della nostra vita economica, nei suoi alti e bassi, è determinato dalla situazione e dal mercato della produzione agricola.

Si pensi soltanto ad un esempio recente e ben conosciuto: alla crisi gravissima che ha colpito nel 1888 tutta l'economia italiana, e che, tolta qualche brevissima pausa, si è protratta fino al 1893. Se si apre qualunque volume di storia che tratta di quel disgraziato periodo, si vede che la crisi è attribuita alla guerra commerciale con la Francia, al dilagare sfrenato della speculazione edilizia, alla imprudenza della politica del credito, tutte cause indubbiamente vere, ma fra cui si dimentica la causa causarum, la rovinosa crisi agraria iniziata intorno al 1880 e sempre più aggravata fino al 1887-88, per la concorrenza dei grani americani, che ne avevano fatto precipitare il prezzo ad un livello assolutamente insostenibile dai produttori europei.

Bastò quel precipizio dei prezzi, che riduceva e alla fine annullava il potere di acquisto dei tre quinti della popolazione italiana, per determinare il rovesciamento della congiuntura e la rovina di molte industrie e di tutte le banche ordinarie.

Per fortuna da qualche anno l'interesse per il nostro tema si è finalmente svegliato, e da parte di alcuni giovani — e non soltanto di giovani — si è cominciato ad avere degli studi interessanti e promettenti. Per citare alcuni nomi soltanto, Mario Romani ci ha dato un bel volume sulla storia dell'agricoltura lombarda dagli ultimi anni del Settecento alla fine del dominio austriaco, e promette di completare la sua opera con un secondo volume sullo sviluppo della tecnica e della produzione; Bruno Caizzo nei suoi studi sull'economia del Comasco, allargati poi a tutta la Lombardia, dedica una parte delle sue ricerche all'agricoltura. Per il Veneto, Beltrami e Berengo hanno formato oggetto di indagini accurate ed intelligenti i catasti del Settecento e dei primi dell'Ottocento. Per la Toscana sono ben noti ed apprezzati gli studi dell'Imberciadori, di cui non vi è davvero bisogno di parlare in questa rivista, di cui egli sarà magna pars. Per la Romagna sono particolarmente da segnalare gli studi intelligenti dello Zangheri, mentre per il mezzogiorno l'avvio dato dal Dal Pane con un primo saggio sul catasto di Minervino Murge è stato seguito, con ottimi risultati, dal Villani e dal Villari.

Questi studi, di cui ho potuto citare quelli soltanto che mi sono noti, sono indirizzati ad illustrare la storia della nostra agricoltura, per ciò che riguarda la distribuzione della proprietà e

delle colture, i rapporti fra proprietari e lavoratori, le condizioni economiche di questi ultimi e la soppressione delle proprietà collettive e degli usi civici nel periodo di circa un secolo che precede e segue il 1800.

E' ben naturale che si sia data la preferenza a questo periodo ed a questi argomenti, sia per l'abbondanza e per la natura delle fonti, sia perchè appunto in questo periodo si compiono molte delle trasformazioni che danno alla nostra agricoltura le caratteristiche, che ritroviamo predominanti in quasi tutte le nostre regioni all'indomani della proclamazione del Regno. Ma non bisogna dimenticare mai che fra tutte le attività economiche l'agricoltura è la più tenacemente conservatrice, per modo che molte delle pratiche culturali in uso oggi nelle nostre campagne conservano, pressochè immutati, i tratti fondamentali descritti da Catone, Varrone e Columella.

Vi è poi un'altra e più forte ragione che induce a non trascurare la storia dei secoli lontani. Se fra il secolo XVIII ed il XIX molto si è innovato nelle condizioni della proprietà terriera e di una parte almeno delle classi rurali, trasformazioni ben più radicali si erano compiute fra il mille ed il milleduecento, quando effettivamente era stata fatta una vera rivoluzione agraria: abbattimento e messa a coltura di vastissime foreste in pianura; prosciugamento di terreni acquitrinosi e palustri; dissolvimento del sistema curtense; affrancazione dei servi e frazionamento delle aziende agrarie; introduzione di nuove colture; tutte trasformazioni di cui è necessario tener conto, se si vuol comprendere l'ulteriore sviluppo della nostra agricoltura.

Per quei secoli, e in particolare fino al principio del Quattrocento, non vi è certamente l'abbondanza di fonti di cui possiamo disporre per l'età moderna. Ma se mancano, tolte rare eccezioni, i catasti, vi sono, ricchi di notizie anche in materia agraria, gli archivi notarili, quelli dei monasteri, degli ospedali e di altre opere pie, e — un pò più tardi — alcuni archivi privati: tutte fonti, che possono fornire notizie preziose sul movimento della proprietà, sulle variazioni dei suoi prezzi e su quelli dei prodotti agricoli, sui trattati agrari, e spesso anche sulla distribuzione delle colture e sulla misura di alcune produzioni.

Appunto per questo allargamento del campo delle ricerche e per una loro necessaria coordinazione una rivista di storia dell'agricoltura può fare un'opera preziosa ed indispensabile.

Ricordo che uno storico della levatura di Marc Bloch non riteneva di sottomettersi ad un lavoro indegno delle sue rarissime qualità di critico e di ricostruttore, dando in quasi tutti i fascicoli degli Annales d'histoire économique et sociale notizie dettagliate di tutti gli studi, anche assai modesti, che si andavano pubblicando sui catasti delle varie zone agrarie della Francia, e lo faceva assiduamente per incoraggiare le ricerche e l'analisi, di quei ponderosi volumi, che egli giudicava la fonte più preziosa per la storia dell'agricoltura. Se la rivista, che oggi si inaugura, seguirà in questo l'esempio del Bloch, se alle notizie sui catasti aggiungerà quelle su tutte le pubblicazioni di altre fonti e sugli studi che da esse si saranno tratti, gli studiosi disposti ad affrontare questi temi, ne troveranno un grande vantaggio e soprattutto eviteranno il pericolo della dispersione dei loro sforzi. Non bisogna infatti dimenticare che, accanto alle profonde diversità del regime agrario delle varie regioni, in molte di queste, anche topograficamente lontane, si presenta spesso una quasi perfetta uniformità di condizioni.

Ottant'anni or sono Franchetti e Sonnino, fondando la loro « Rassegna Settimanale », ebbero cura di assicurarsi in molte città ed anche in piccoli centri dei corrispondenti, pratici delle condizioni sociali del luogo, che mandassero periodicamente delle relazioni, intese ad informare particolarmente sulle condizioni e sui problemi più urgenti della proprietà terriera e delle classi rurali.

Se la nuova rivista potrà seguire l'esempio dei due — allora giovani — toscani e ottenere il maggior numero di relazioni che non riguardino soltanto la situazione presente, ma il suo confronto col passato, se con queste relazioni essa accompagnerà gli studi originali e numerose rassegne di quanto si è pubblicato e si va pubblicando in materia di storia dell'economia agraria; essa porterà un contributo prezioso per il coordinamento del lavoro dei singoli ricercatori, darà una spinta a determinati e più utili indirizzi della ricerca, e finalmente riuscirà a rendere possibile la pubblicazione di quella storia dell'agricoltura italiana, che è nel voto

di tutti, ma che sarebbe vano e pericoloso di tentare senza questo lavoro di preparazione e di coordinazione.

Per questo io che, purtroppo, ben poco potrò contribuire alla fortuna della rivista, mi auguro che i giovani non solo accolgano con entusiasmo l'aiuto che da essa potranno ritrarre, ma collaborino assiduamente ad essa, specialmente con rassegne, notizie ed informazioni.

Gino Luzzatto

Enti e studiosi sono vivamente pregati d'inviare alla Redazione (Via F. De Sanctis 9 - Roma) ogni notizia, informazione, rassegna, valide a rendere la Rivista più completa delle fonti, che serviranno, come dal richiamo del Luzzatto, alla Storia dell'Agricoltura.

Contrasti di tecnica coltivatrice nella Toscana del primo Ottocento

I.

Anche una certa tecnica può nascere da una condizione posta dal diritto positivo, da una necessità sociale-economica, da un persistente criterio pubblico-politico come la medesima tecnica provoca la discussione e l'affermarsi di un certo diritto, la trasformazione di una certa società, l'interpretazione, almeno, nuova di un antico criterio politico.

Ora, anche, e oserei dire, soprattutto la Toscana ha sempre « commosso » l'impressione visiva di forestieri e di italiani: la Toscana ha brevi pianure ma ridenti, animate e popolate; ha tante colline non solo arborate ma illuminate dalla luce del suo mare; ha montagne non devastate e ischeletrite per mano di uomo: anzi, ha la meraviglia di una montagna come l'Amiata che si veste di vigneti e di oliveti sino al 500 metri; poi, di castagni sino ai mille metri e poi, di faggi sino alla cima; e fa uscire tanta acqua dalla sua fascia sorgiva e custodisce nella sua intimità caldo vulcanico, terra gialla, farina fossile e cinabro.

E le sue colline non hanno la verde monotonia delle terre in cui piove molto ma sono colline belle perchè hanno un rilievo vario, un profilo naturale diverso l'una dall'altra, che la mano e l'occhio dell'uomo hanno disegnato, hanno colorito e mai distrutto. Sono colline che il contadino, arando con i suoi bovi bianchi o grigi, ha, senza saperlo, dipinto in vari colori; oppure, potando, ha come disegnato e composto. Sono colline abitate; e se, a distanza, non si profila la macchia nera della grande foresta, accanto al podere rosso o alla villa bianca stanno i cipressi, i lecci, i pini, gli olmi: gli alberi della famiglia.

Tutto questo è vero ed è bello; ma non è tutto.

La Toscana è terra di equilibrio, di medietà equilibratrice,

ma il bene della « medietà » e dell'equilibrio è sempre stato raggiunto attraverso una irrequietezza dinamica spirituale, politica, sociale, economica.

Dietro la facciata della bella collina c'è anche la brutta collina; nelle brevi pianure ridenti c'è stato tanto male; su per le belle montagne si è troppo arrampicato il coltivatore con lo zappone; oltre i bei poderi furono le moltissime capanne dove contadini stettero, affamati, per essere vicini alla terra magra da coltivare.

Ora, anche la conoscenza reale della tecnica coltivatrice può dare idea e soddisfazione concreta al perchè di molte domande economico-sociali, politiche, spirituali.

Quale dunque, la vicenda della tecnica coltivatrice nella Toscana del primo Ottocento?

Premesse generali.

— Come si coltivava in Toscana?

— Più male che bene, secondo il parere dei « pessimisti », desiderosi del meglio.

Coltivava ottimamente il piccolo possessore o proprietario di poca terra particolarmente fertile, come nella Lucchesia, in val di Nievole, nel territorio vicino ai grandi centri abitati dove la coltura era spesso orto-frutticola, dove la rotazione non si fermava mai e la concimazione era continua, abbondante, vigorosa.

Coltivava molto bene il vignaiolo soprattutto là dove tradizionalmente la vite era coltivata al palo in vigne specializzate ed esigeva cura e governo instancabile, come nel Chianti, nel Montalbano, nell'Amiata, nell'alta Maremma.

Coltivava bene la proprietà poderale anche grande ma solo in quei poderi, pur seminati a frumento, in cui la famiglia colonica aveva molte braccia vigorose che maneggiavano quasi esclusivamente la vanga come strumento di lavorazione per la semina cerealicola. Ma non coltivava affatto bene molta della grande proprietà condotta a mezzadria dove il terreno di collina e di poggio era sassoso o di durissimo impasto e il vecchio aratro, tirato da un paio di magri bovi, era il solo strumento di lavorazione; dove pastura, e non prati, forniva scarsissimi alimenti al bestiame e

questo era poco e mal nutrito come insufficientissimi erano i soli concimi disponibili e, spesso, mal fatti: quelli naturali.

Coltivava male, non di rado, anche la vite e l'olivo la proprietà poderale quando o poco capace era il bifolco di essere anche vignaiolo e potatore o quando troppo estesa ed esigente era la cura dell'albero e dell'erba spesso contrastanti fra loro per qualità colturale e urgente contemporaneità di azione esecutiva.

Poteva coltivare male anche la grande proprietà o affittanza diretta come quella Maremmana dove i lavori venivano eseguiti con antichi, inefficaci strumenti, dove le persone correvano per seminare o raccogliere e venirsene via più presto possibile, e nessun interesse alla coltivazione e alla raccolta ben fatta esse avevano, se non quello, povera gente, di guadagnare più che potevano e alla svelta, dato il rischio mortale delle stagioni.

Che in Toscana, generalmente parlando, si potesse coltivare molto meglio lo aveva già detto chiaro nel '700 Giovanni Targioni Tozzetti quando aveva osservato come nessun criterio di scelta presiedesse a coltivazioni poderali (secondo qualità di terreno, secondo clima, secondo possibilità di braccia offerte o di denaro disponibile per la spesa) e aveva proclamato necessaria l'impostazione scientifica dell'agricoltura, secondo i criteri moderni di una vera e propria « architettura georgica ».

La verità era che ogni genere di conduzione coltivatrice in Toscana si era imposta nel tempo soprattutto non per un motivo di convenienza economica calcolata ma per una causa elementarmente sociale: quella di sistemare sulla terra tutta la popolazione possibile, da secoli incarnita nella paura della fame, accentrata o nelle città artigiane non produttrici di beni alimentari o in alte colline e poggi montagnosi sani ma i meno adatti ad ogni genere di coltivazione familiare, specialmente cerealicola.

Ad ogni modo è bene non dimenticare il dato offerto dal Targioni valevole *per tre secoli* fino alla seconda metà del '700: che in Toscana la carestia era apparsa *ogni tre anni*.

Ma il Targioni era rimasto indietro, quando aveva dimostrato come lo strumento assolutamente necessario per bene impostare una coltivazione fosse la *vanga*, capace di scendere ad una profondità di tre puntate, e col Biffi-Tolomei aveva confermato come modello quello della pesantissima vangatura « mugellana », perchè

della vanga dalla punta d'oro il contadino poteva ancora servirsi per coltivazioni ortive e leguminacee ma non voleva più servirsene per larghe, lunghe coltivazioni seminatrici di cereali.

Che nella Toscana podereale mezzadrile, generalmente parlando, si coltivasse male lo dimostrò clamorosamente Cosimo Ridolfi; e la sua battaglia fu tale, che, mettendo la leva sotto le vecchie fondamenta della mezzadria, sembrò addirittura voler capovolgere la condizione sociale e scardinare, pur senza volerlo, la costituzione politica della Toscana.

Ma nacque il *nuovo coltro Toscano* e nacquero nuove erbe da foraggio e sorsero nuove stalle con bestiame migliore, e anche come centro e modello di ottima lavorazione podereale apparve Meleto.

— Quali le cause della 'mala coltura'? —

Premesso che anche la terra e il clima della Toscana, pur docili ad ogni coltivazione mediterranea, non ammettono giudizi 'generali' per la loro estrema varietà e difficoltà, prima causa radicale della non buona coltivazione, secondo il parere degli agricoltori 'illuminati', era l'*ignoranza*.

Ignoranza e pregiudizio contadino.

Ignoranza e torpidità interessata dei Fattori.

Ignoranza e poltroneria dei proprietari, molti dei quali, e per nulla affatto tutti, potevano ancora definirsi come li aveva definiti il Machiavelli: — Dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere (1) —.

Ignoranza nei molti proprietari anche economico-politica perchè la loro istruzione si limitava spesso a saper leggere e scrivere e ad avere un po' di conoscenza umanistico-letteraria, secondo gli insegnamenti ricevuti in casa da un precettore.

E molte gentildonne, forse, come la principessa Uzeda di Federico de Roberto, sapevano leggere soltanto nei libri delle devozioni e dei conti.

Non molti gentiluomini, i migliori, sì, viaggiavano e all'estero avevano occasione di vedere, osservare personalmente e apprendere come altri vivesse o volesse vivere, anche senza bisogno di aver molto letto e studiato.

Ma anche quando, nel 1842, si aprì a Pisa quella che si poteva chiamare la prima Facoltà universitaria agraria, in non poche famiglie nobili di proprietari c'era ancora scrupolo a mandare i propri giovani a studiare con gente di altro ceto sociale oppure si continuò a credere che per partecipare e presiedere alle cariche amministrative e politiche locali e centrali bastasse la potenza del censo e una certa pratica intelligente della vita.

Ora perchè tutta la 'mala' coltivazione toscana divenisse 'buona' lavorarono ottimi agricoltori e uomini: politici, o no: Targioni, Landeschi, Testaferrata, Chiarenti, della Gherardesca, Pucci, Biffi-Tolomei, Degli Albizi, Frescobaldi, Incontri, Collacchioni, Ridolfi, Lambruschini, Ricasoli, Cambray Digny, Lawley, i Granduchi per citarne solo alcuni, e tutta la folla anonima dei piccoli e dei medi proprietari, non gravitanti sul centro intellettuale dell'Accademia dei Georgofili, come i nominati, ma riposanti attivamente e razionalmente sull'esperienza della propria zolla e sul mercato.

E in Toscana, sempre nel senso della discrezione di giudizio, oltre che coltivare non bene, *si amministrava male*: non soltanto nel significato *contabile* ma anche nel significato *vocazionale e convenientemente economico*.

Anche da questo giudizio crudo e, per ora, sommario, si salvava il piccolo che nella terra buona e ben coltivata e ben concimata, poteva coltivare di tutto, e questo tutto gli era domandato direttamente dall'immediata richiesta di mercato consumatore: sì che il prodotto serviva a sfamarlo e a fargli vedere denaro vivo.

Amministrava bene e male, da una parte, il piccolo vignaiolo o piantatore di ulivi: bene, in quanto sapeva ascoltare e rispettare la voce della terra e in quel certo posto, a quella altitudine, a quella esposizione sapeva di piantar bene viti e olivi ma, in altro senso, sceglieva e amministrava male perchè, costretto dalla necessità tradizionale e non diretto dal criterio della convenienza economica, non faceva mai calcolo di quanto lavoro, per acquisto, scasso, modellazione, coltivazione, e di quanto sacrificio e delusioni tremende fosse impreziosito quel grappolo d'uva o quel chicco di grano.

Male *amministrò* il piccolo quando, nella libertà delle leggi leopoldine, sotto la speranza di vincere per sempre la fame, dai

paesi popolati di montagna non scese nella non vicina ma fertile collina, per gran parte di proprietà altrui, ma salì verso la montagna e tagliò alberi e ne fece carbone e diciocchè e seminò febbrilmente in quel terreno, vergine ma scosceso che, ben presto, dilavato dalle acque, degradato da bosco a piaggia sassosa, non rispose più alla sempre più dura fatica.

Male *amministrava* molta della grande proprietà a condotta mezzadrile: spesso mancava una regolare contabilità anche di elementare intelligenza; i poderi non erano sottoposti a continua cura 'ricostituente'; non il calcolo, in *numero* e *mensura* dirà il Cuppari, suggeriva la scelta del terreno e della coltivazione che meglio rendesse. Di traverso, c'era sempre l'ostacolo costituito dal primo scopo di ogni coltivazione poderale: non quello di vendere in mercato ma quello di ricavare, nei confini di ogni singolo podere, tutto il necessario per la famiglia colonica. E, spesso, nemmeno a questo si riusciva perchè se comuni erano i bisogni economici delle persone, differenti e invincibili erano spesso le attitudini e le capacità produttive dei diversi poderi.

Quando Ridolfi metterà le mani in questo problema, mirerà proprio sia a garantire, in modo diverso, la soddisfazione dei bisogni familiari singoli sia ad aprire al guadagno di mercato nazionale e internazionale tutte le possibilità.

Piccola proprietà coltivatrice.

Come esempio modello di piccola proprietà coltivatrice in terre seminate nel '700 (ma chi sa da quanto tempo) (2), si può citare quello di *Barga in Val di Serchio*, dove la popolazione, molto addensata, segue una sua particolare rotazione agraria (3).

Gli agricoltori vangano ogni anno metà delle terre seguendo quest'ordine: dove essi hanno raccolto il granturco, seminano i grani che si raccolgono a fine giugno.

Appena segato il grano, in quella metà del podere ove deve seminarsi nuovamente il grano a novembre, si rompe il terreno con l'aratro e vi si pone il granturco sessantino, cioè, maturabile dopo 60 giorni. Raccolto questo granturco, si rompe di nuovo il terreno e vi si semina il grano.

In quella metà del podere che si lascia per la semina del granturco a maggio, si pone il miglio o il granturco sessantino e unitamente ad esso, le rape per il bestiame d'inverno; e dopo che il granturco o miglio è stato sarchiato una volta, prima di sarchiarlo per la seconda, vi si semina la lupinella che deve servire per foraggio fresco al bestiame in primavera.

Raccolta la lupinella, si vanga il terreno e vi si pone il granturco detto maggese; raccolto questo, vi si semina il grano.

In questa forma, il primo terreno, riservato alla sementa del grano, dà grano e granturco sessantino; l'altra, riservata al granturco sessantino o al miglio, dà rape e lupinella.

Non si sbarba ma si recide lo stocco del granturco per non danneggiare le rape e la lupinella. Le rape si svelgono dal terreno e si ripongono in dicembre quando la lupinella è ancora piccola e non si danneggia.

Così, in un medesimo anno agrario, metà del podere dà due raccolte e metà ne dà quattro.

La lavorazione di base, fatta con la vanga, e i moltissimi concimi sparsi ad ogni semente, tengono sempre il terreno attivo e fruttifero, per quanto sottoposto ad uno sfruttamento intenso.

Nel barchigiano, molto bestiame bovino e cavallino vive nella parte piana. Non si tengono bovi da lavoro ma vacche da frutto e da lavoro; in montagna, moltissime pecore.

Un genere di coltivazione che da poco si è imposto è quello della patata: seminata, in principio, solo come frutto per ingrassare i maiali, adesso gli abitanti se ne cibano panizzandole, cocendole in forno, e ne ricavano amido della massima candidezza.

* * *

Come tipico esempio di quante cure fossero oggetto le vigne coltivate al palo, producenti l'uva migliore perchè meglio 'governate' e perchè guidate e corrette nella capacità produttiva, che avrebbe potuto essere abbondantissima ma di scadente qualità, può essere presentato quello delle colline di *Sorano*, paese di Maremma abbastanza difeso dalla malaria (4).

Premettiamo che il terreno collinare di questo paese doveva possedere una fertilità primigenia sbalorditiva se all'Orto Botanico di Pisa, si conservava un tronco di vite, di cui anche il Savi

aveva parlato nel suo trattato sugli alberi, alto cinque braccia, circa 3 metri, largo in circonferenza quattro braccia, m. 2,32.

Nel soranese, dunque, dove le vigne sfilate nella collina presentano 12 qualità di uve bianche e 14 di uve nere, ogni 350 viti costituiscono quella che si chiama 'un'opera di vigna'.

Il vino, per il suo aroma e per la sua gradazione alcoolica, non è inferiore ai vini migliori della Toscana: conservato in magnifiche gallerie-cantine scavate nel tufo, regge anche per 8-10 anni.

Particolarmente pregiato, il vino bianco che somiglia al maderese.

Ma quante cure, a cominciare dall'inverno sino al tardo autunno! Le operazioni prodigate alle viti erano 14, compresa la vendemmia e la svinatura.

- 1 - la *spalatura* o estrazione dei pali, fatta da donne a un paolo, 56 cts., per ogni tre opere di vigna.
- 2 - la *potatura*, fatta dagli uomini a 2 paoli, per ogni due opere e mezzo di vigna.
- 3 - la *sciarmatura* o raccolta dei sarmenti, lasciata a donne e ragazzi per un paolo al giorno.
- 4 - la *rimettitura* o adattamento dei capi nuovi che si sono lasciati alle viti, fatta da un operaio a 2 paoli il giorno.
- 5 - la *zappatura*: due operai con la zappa tagliente scalzano le viti di fondo; a loro segue un altro con la marra leggermente ricurva, di 7 'soldi', circa 20 ctm., larga al tagliente, di 9, circa 25 ctm., al suo 'occhio'.
Per questa operazione, ogni opera di vigna vuole $\frac{1}{3}$ d'opera di un giornaliero, a 18 crazie il giorno, pari a L. 1,26.
- 6 - la *spanditura* o distesa dei pali che poi devono essere conficcati, come sostegno, accanto ad ogni vite, a 2 paoli al giorno per un operaio.
- 7 - l'*invischiatura*, per impedire i danni degli insetti. Per ogni opera di vigna, a 6 crazie, 42 cts., compresa la pania, a donne.
- 8 - la *tenditura* o impalatura e *legatura* delle viti con le ginestre raccolte d'agosto; fatta dagli uomini a 4 paoli al giorno per ogni opera di vigna, L. 2,24.

- 9 - l'*occatura* o ricalzatura a ciglio, consistente nel coprire la base delle viti colla terra della 'casselle' cioè degli spazi tra filare e filare, fatta a cottimo per 5 crazie per opera di vigna o a giornata per 18 crazie al giorno.
- 10 - l'*allacciatura* o legatura delle viti, fatta unendo colle ginestre i capi delle nuove 'messe', nel mese di giugno a una lira per ogni opera di vigna.
- 11 - la *sterpatura*, dopo il 20 luglio, per svellere roghi ed erbe ai piedi delle viti, a 2 crazie per opera di vigna, 14 cts.
- 12 - la *rialzatura* e *spampanatura*, in settembre, perchè i grappoli siano battuti dalla luce, a 3 crazie, 21 cts., per ogni opera di vigna.

Nella vendemmia, si dà un paolo al giorno alle donne che separano l'uva bianca dalla nera. I vetturali che, con i somari e i bigonci, portano le some alla tinaia in paese, si danno 3 lire il giorno e da bere che durante l'anno, per tutte le faccende di campagna, si usa dare anche alle donne, oltre la paga.

* * *

Un terzo esempio di ottima coltivazione a mano, praticato nel piccolo, medio e grande possesso, è quello della *campagna lucchese*, seminata a cereali e leguminose, piantata a viti ed olivi (5).

Nel vasto territorio pianeggiante-collinare, per ordine e ricchezza di vegetazione, si distingue la terra chiamata « delle sei miglia ». Divisa in campi rettangolari, generalmente lunghi 200 metri e larghi 150 o lunghi 150 per 50 di larghezza, sui cigli delle fosse dividenti i campi sono alberi cui si affidano le viti a sostegno: sono salici o pioppi, per lo più della specie 'nigra', che meno sfruttano e danno foglie e legna. Cimati all'altezza di circa 2 metri e mezzo, a questi si appoggiano le viti per farle ricadere a festoni detti « pendane » e unirle con quelle dell'albero prossimo.

Le colline sono sezionate a gradinata in campetti trasversali, limitati e sostenuti da arginelli rivestiti di zolle: sul ciglio stanno le viti a filare lungo, appoggiate a legno secco e canne: nel mezzo del campetto, là dove esposizione o terreno lo consentono, stanno gli olivi.

Castagni, piantati a scaglioni ma con meno ordine, e boschi cedui rivestono la parte poggiosa sino alla sommità.

E tante case, in pianura, collina e poggio, si vedono fumare la sera.

In questa parte, tolta Lucca con i suoi 24.010 abitanti, stanno 75.821 persone, con 871 individui per miglio quadrato.

A testa, toccherebbe non più di una coltre a persona, pari a 40 are!

Piantare in pianura è facile: basta fare un foro con un palo di ferro in terra o scavare una fossa larga 56 cm. e profonda 80 cm.

Nei campi *irrigabili* si coltiva sempre grano e granturco sessantino, con lavorazione continua a grassissima concimazione azotata.

In questa parte della campagna lucchese si versano 43 milioni di litri di concime liquido naturale, oltre alla semina di migliaia di sacca di lupini che sono ottimo concio quando siano scottati perchè non nascano.

Si vanga alla profondità di circa 30 cm. Con l'aratro si divide il campo in 'porche' di circa un metro per rialzare la terra; vi si sparge sopra concio e lupini cotti e vi si semina grano a circa mezzo quintale per ogni 40 are, pari a 120 chili l'ha.

Nei solchi tra porca e porca si semina l'avena.

Il grano, mietuto raso terra, si batte a mano con i correggiati e non con i cavalli.

Sgombrato appena il grano, vi si riaffonda l'aratro, si rifanno le porche, si erpica, vi si sparge concime ben macero, lupini cotti e si semina il granturco sessantino a solchi insieme a fagiuoli e rape.

Si rincalza, si concima ancora con liquido umano e si fa la raccolta a fine settembre: quando le facciate delle case si colorano tutte di pannocchie gialle, colore sempre distinto tra i colori di autunno.

A novembre si svelgono le rape e si pongono lungo gli orli dei campi: i broccoli li mangiano le persone; le radici le mangiano le bestie, tagliate e mescolate con la paglia.

Poi, si rivanga il campo e si risemina.

Dopo tre, quattro anni si concede un breve respiro di riposo al campo dopo la mietitura del grano; ma a metà agosto vi si getta seme di lupinella e di avena, solo rompendo la crosta del terreno con semplice rastrello o marrone: l'erba serve per le bestie d'inverno.

Nell'aprile si vanga per il granturco maggese e fagioli bianchi.

Fatta la raccolta di agosto, si ara, si lascia seccare l'erbaccia, vi si ripassa l'erpice, poi l'aratro per dividere il terreno in solchi nei quali si seminano, uno sì e uno no, lupini a circa 40 chili per 40 are. Ai primi di novembre, essendo i lupini alti circa 30 cm., si sovesciano con l'erpice e si ricoprono col marrone.

Ai lupini sovesciati si aggiunge concio: fatte le porche, si semina e questo è il solo caso in cui si semina grano col lavoro dell'aratro, invece che con la vanga, nelle terre irrigabili.

Nel piano, quando la stagione è stata, dai primi di novembre a Natale, tanto piovosa da non permettere la semina regolare, i coltivatori lavorano anche di notte alla comparsa dei primi giorni belli, a lume del chiaro di luna; ma quando la notte è scura, allora i campi tutti si illuminano con fiaccole di canne e stipe.

« E' uno spettacolo dei più belli, scrive di Mazzarosa, e dei più commoventi il vedere allora dall'alto la pianura come in festa, e il sapere quale ne è la cagione ».

La spesa di un campo lavorato a vanga è doppia di quella con l'aratro. La resa del grano si aggira sulle 12 volte la semina; quella del granturco maggese sulle 36 volte e quella del granturco sessantino, sulle 30 volte.

Il bestiame di pianura è composto di bovi da lavoro, vitelli, somari, cavalli da barroccio, un maiale o due per casa: il capitale-bestiame dà un frutto del 12%.

Le praterie sono poche ma ben concimate, e molti gli orti.

Per innacquare si fa uso di una pala da grano, lunga però più di 600 cm. nell'asta che, maneggiata destramente, spande l'acqua attinta nella fossa, alla distanza di 8 metri, e in molto minor tempo dell'innaffiatoio.

« E' un grato vedere dal passeggio delle mura di Lucca questo modo di adacquare, fatto in molti punti e da moltissimi, che somiglia a tanti giuochi d'acqua in un giardino, in cui il sol cadente riflette e rifrange i suoi raggi ».

Il fruttato compensa largamente le infinite cure di una numerosa famiglia: sono oltre 2.000 lire l'ha. quando la media toscana, escluso il fiorentino, non arriva a 150.

Per l'arrigazione con l'acqua derivata dal Serchio, ripartita in 8 canali che attraversano la massima parte dei terreni della vallata, sono disponibili, ogni 24 ore, 1.500.079.888 braccia cube di liquido cioè, salvo errore, circa 500.000 metri cubi.

Nella parte collinare, tutta rivestita a viti, olivi e alberi fruttiferi di varia qualità, solcata e regolata da fosse e muri sono moltissime le case.

Le viti, poste a dimora in terreni scassati e fognati con lastre di pietra, dopo dieci anni sono in pieno fruttato e rendono due barili di vino, 40 litri, ogni 100.

Un ulivo, dopo 25 anni, è in grado di dare 24 litri di olive; in seguito, anche oltre 70 litri.

Il fruttato degli olivi sulle colline delle « 6 Miglia » è calcolato la metà di quello offerto dagli ulivi posti sulle colline che guardano il mare. L'olio è, però, più leggero e profumato.

L'olio di Lucca è celebre.

Le colline volte verso la marina sono coperte a boscaglia di ulivi sino alla cima, tagliate a gradinate e campetti. Tutto il terreno è scassato almeno alla profondità di un metro, limitato da arginelli di zolle o sassi. Le piantine, per lo più nate da seme e non da ovolo, sono poste in buche fognate alla distanza di circa 7 metri l'una dall'altra.

L'ulivo raggiunge tutta la pienezza della sua forza a 50 anni, quando può rendere oltre 50-60 chili di olive.

Ogni pianta di ulivo si pota, si governa, si zappa tutta intorno, nella continuità dell'anno. Il taglio della potatura è moderato, con armonia di fronda, apertura al centro per la circolazione della luce e del sole, pulizia di seccume e polloni riscoppiati al pedone o lungo i rami.

Quando la terra è perfettamente asciutta, a maggio-giugno, si pratica una zappatura generale di almeno 30 cm. profonda.

Per la buona concimazione, si toglie la terra d'interno alla pianta per almeno un metro e cinquanta; si tagliano le barbette nate tra le due terre e vi si scarica abbondante concime ma lontano dal ceppo perchè le radici capillari ne godano più presto.

Le olive si battono con canna e non con pertica e non durante il gelo. Sono raccolte dalle donne munite di un rastrelletto per tirarle fuori dagli interstizi della terra smossa; si portano in stanzoni asciutti e ventilati ove si stendono per frangerle al più presto.

Nella pila del frantoio se ne versano circa un quintale e mezzo; si stringono in sette gabbie di giunchi poste una sull'altra bene a piombo.

L'olio di olive perfette di forma e di maturazione, che per semplice pressione di peso cola, si chiama *olio vergine*: «fiore d'olio all'odorato e al palato che da taluno conservasi più ad uso di medicinale che ad altro».

Dopo la colatura dell'olio vergine, le sette gabbie piene di pasta di olive frante, sono premute e strette perchè diano *olio di polpa*.

Dal principio dell'800 si estrae olio anche dalla sanse, l'olio detto *lavato* che serve «per la povera gente», almeno fino a che viene il caldo, e per combustibile da lumi, chiarissimo.

La spesa per un uliveto condotto a mano diretta è di circa 120 lire l'ha. Un buon uliveto esposto alla marina rende oltre 4 chili di olio, ogni due anni per pianta. In ogni ettaro ci possono essere 300 piante di olivo.

Gli uliveti piantati entro i confini delle «6 Miglia» rendono la metà.

Il magnese nella proprietà poderale.

Nel modo di coltivare la grande o media proprietà a conduzione mezzadrile la discussione e la pratica dell'agricoltura settecentesca si accentua nella questione del *maggese* che aveva urgenza di interesse non solo tecnico ed economico, ma anche sociale (6).

Verso il 1770, l'Accademia dei Georgofili si preoccupò di sottoporre a studio la questione dei maggesi per causa dei quali, ritenendo coltivatori e proprietari che la terra si stancasse nel produrre e ringiovanisse nel riposarsi, tanta parte del suolo toscano coltivabile poteva legittimamente restare inattiva per anni e anni.

Ora, questa opinione radicata era motivo di molti danni, particolarmente avvertiti in quel momento di nuova dinamicità agraria.

Credendo alla necessità ristoratrice del riposo, si eludeva l'urgenza del bisogno di maggiori braccia e, quindi, l'opportunità di un intensificato appoderamento; si eludeva l'opportunità di accrescere la massa dei concimi e quindi il problema del bestiame e dei prati; si eludeva il problema di una migliore lavorazione e quindi di un progresso tecnico-meccanico.

In faccia a questi campi riposanti in attesa che ritornassero le forze col tempo, stavano, è vero, altri campi lavorati continuamente, continuamente produttivi ma si consideravano terreni dotati di straordinaria profondità umifera concimati e rivoltati per forza di numerosissime braccia da coltivatori abitanti intorno alle città.

All'Accademia premeva dimostrare almeno che il maggese poteva essere sì una necessità, ma una dolorosa necessità, dovuta al fatto che alla terra mancavano coltivatori e concimi, ma che, tecnicamente, il maggese era un errore in quanto la terra non aveva affatto bisogno di riposarsi per ben produrre, intensamente e regolarmente. Essenziale era lavorarla bene in continuità, concimarla bene e seminarla in modo variato.

Credere necessario il maggese significava agricoltura statica nei suoi mezzi sociali e tecnici; credere invece necessario un maggior lavoro per rendere la terra sempre più produttiva sino al limite massimo, significava mobilitare tutto l'apparato politico, sociale, finanziario, delle persone e dello Stato sia per procurare altri lavori sia per costruire altre case coloniche sia per moltiplicare i prati artificiali e quindi i bestiami e i concimi sia per cercare e introdurre nuovi generi di semi e piante che stessero nel ritmo della rotazione sia per scegliere semi schietti e sani da affidare alla terra.

Credere nella non necessità dei maggesi significava mettere la rivoluzione nei campi per una nuova, gagliarda vita.

Ora, su questo problema capitale, l'Accademia bandì un concorso nel 1774 e ne ebbe due risposte.

La prima, contrassegnata dal motto: « *Experientia rerum magistra... experto credimus homini* », è di un « perito intendente di campagna da quaranta stagioni maggesi ».

Il concorrente accompagna e giustifica le sue conclusioni con una lunga memoria, piena di numeri e di calcoli, difficilmente controllabili per certi rispetti, ma, per altri, sicura e interessante.

La conclusione cui giunge l'anonimo calcolatore è questa: data la realtà della popolazione, pari a 970.000 viventi, e date le attuali possibilità di concimazione, se volessimo abolire i maggesei nei 48.000 poderi, mancherebbero 370.078 « viventi » al servizio dell'agricoltura, e mancherebbero concimi per 1.419.350 staia di seme.

Se, invece, volessimo coltivare tutti i 48.000 poderi a maggese, in terzeria, mancherebbero soltanto 122.578 coloni e, di concimazione, soltanto per 139.600 staia di seme: in più, potrebbero accrescersi 1.500 capi di bestiame grosso e 690.000 capi di bestiame minuto.

La Commissione accademica, giudicatrice del concorso, obietta che, se anche i calcoli fatti con molta abilità dal concorrente fossero giusti, non si potrebbero accettare le conseguenze del ragionamento che porterebbe, tra l'altro, ad ampliare smisuratamente i maggesei e a far tornare i boschi.

Legittima invece rimane un'altra riflessione e cioè che in tanto esistono i maggesei in quanto mancano lavoratori e concii. Trovati i coloni non vi saranno più maggesei; « crescerà la cultura, i concimi, gli strami, la sussistenza del popolo ».

Il Franceschi, nel partecipare al concorso del 1775, ripete ancora che l'uso dei maggesei è un errore tecnico e un vizio morale e sottolinea soprattutto la buona regola di *variare coltivazione* perchè alcune piante abbondano di certi « principi » più delle altre e non si può sempre fecondare una stessa specie di piante.

Ma anche il Franceschi pur guardando a come, senza alcun maggese, siano ottimamente coltivate e fruttifere le terre intorno ai centri abitati, conclude che, mancando in altre parti la popolazione, sia necessario fatalmente il maggese che rimanga dinanzi agli occhi almeno a far da chiaroscuro ammonitore di fronte alla floridezza di una terra non maggesata.

E' un fatto che in Toscana non si fa riposare il terreno là dove pronto e facile è lo smercio dei prodotti e maggiore consumo e il trasporto poco dispendioso.

Se questo è vero, il problema dei maggesi si avvia alla soluzione accrescendo il numero delle strade e migliorandole, favorendo manifatture e arti nelle campagne al fine di aumentare popolazione e consumo; assicurando, in senso assoluto, la libertà del traffico; assicurando la presenza e l'abitazione dei proprietari nelle campagne; premiando proprietari e coltivatori, attribuendo decoro alla professione campestre, tolta all'avvilimento e al disprezzo; sviluppando il commercio con l'estero; proporzionando gli aggravi alla vera e netta rendita; togliendo, infine, tutte le leggi che secondano o approvano l'uso dei maggesi.

E' legge naturale che là dove si preparano condizioni di vita buona, là corre la popolazione che finisce con l'assicurare e moltiplicare una ricchezza che proprietari e Stato abbiano anticipato e avviato.

Una ventina d'anni dopo, il problema dei maggesi è così definito dal Tolomei: « Sopra i riposi non cade dubbio: quanti meno sono e meglio è. Nella coltivazione toscana non ne dovrebbe essere veruno. Sono un compenso per mancanza di braccia lavoratrici. Quando la terra è stracca e avrebbe bisogno di riposo per rinverdirsi, si rivolta sotto sopra con la vanga, e così si pone nella massima fertilità ».

Si aumenti il foraggio seminato: il maggior foraggio che porterà alla terra maggiori bestie, diventerà grano. Aumentando la semente del foraggio, diminuisce la semente del grano, ma rendono di più il bestiame, le viti, gli ulivi, gli altri frutti, perchè il terreno è ingrassato; passati pochi anni, si vedrà anche la raccolta del grano tornare in maggior quantità di prima benchè con molta minore semina.

Per il proprietario l'esistenza del maggese deve essere soprattutto uno stimolo ad aumentare le case coloniche della sua tenuta per accrescere il numero delle braccia lavoratrici.

Ma, prima ancora del Tolomei, nel medesimo tempo in cui il Franceschi si batteva contro il maggese, il Sarchiani poteva presentare l'esempio di un grande proprietario che non aveva creduto nella necessità del maggese e aveva posto le sue tenute all'avanguardia della moderna e migliore agricoltura toscana.

Era il marchese Ruberto Pucci, che, proprietario e coltivatore in val d'Elsa, considerando la terra come depositaria massima di

ricchezza e il sole e l'aria e l'acqua come sorgente ininterrotta e insostituibile di « sostanza e di condimento », non credeva che solo la vangatura desse vita nuova « riducendo il terreno della superficie quasi vergine e novale » ma volle anche sperimentare, come novità, *l'aratura del terreno subito dopo la messe* e ne dimostrò l'utilità in 14 anni di prova.

Primo effetto immediato era stato quello di far diminuire di un terzo la fatica della periodica vangatura.

Poi, perivano le erbe cattive e i solchi si rivestivano d'erbe salubri per le pecore nell'estate e parte dell'autunno; le viti e gli olivi sentivano beneficio delle arature estive e portavano vermene robuste, foriere della fecondità dell'anno futuro, perchè il terreno « succia qual spugna e tramanda alle barbe l'umor della pioggia non solo ma ancora dell'istesse tenui rugiade ».

In 14 anni e in 14 poderi della Fattoria di Granaiolo, col nuovo sistema di aratura immediatamente dopo la messe, in un confronto fra il quattordicennio di prova e il quattordicennio precedente, sulla medesima superficie di terreno, si vedevano i seguenti risultati.

La raccolta del grano da 11.080 staia saliva a 12.715 rendendo del 6 e $41/100$ nel primo tempo e del 7 e $23/100$ nel secondo; il che, secondo il Pucci, voleva dire che il solo grano così coltivato anche con minore semente avrebbe potuto alimentare 154.860 persone superanti il milione e 50.000 presentemente vive in Toscana.

Il vino nella coltura promiscua, era salito da 14.175 a 15.777 barili con la crescita di $1/8$; l'olio di circa $1/3$, salendo da 108 a 143 barili.

E, oltre al grano erano cresciute le biade.

Erano diminuite le bestie da soma ma erano cresciute quelle bovine per maggiori strami e migliori trasporti.

Insomma, dalla prova del quattordicennio era risultata evidente la concatenazione economica tra un certo modo di lavorare e il reddito: « più frequente e più razionale il lavoro, e più raccolte; più raccolte e più strami; più strami e più ricchezze; più ricchezze e più comodi necessari per i trasporti; più trasporti e meno bestie inutili e più di quelle produttive; più prodotti e più tributi, più forza vera e meno squallore. Ma chi non vede che il

primo momento di questa sorprendente progressione dipenda dal lavoro assiduo e opportuno? ».

Tale la conclusione del Pucci che con l'opera sua aveva reso buone testimonianze all'idea madre del Targioni, dopo un cinquantennio dalla sua prima formulazione, e al progetto del Franceschi che, nell'Accademia dei Georgofili, venti anni dopo, lo aveva concretamente proposto. Ed era stato un esperimento felice in una grande proprietà.

L'invenzione del nuovo coltro toscano.

Trovare un rimedio alla non razionale coltivazione poderale si rese più urgente dopo il primo decennio dell'800, sotto la duplice pressione dell'autarchia economica francese e della 'libertà' economica sostenuta dall'Inghilterra.

Le necessità alimentari dell'Impero francese in guerra, l'ampiezza del suo mercato, la bontà dei prezzi avevano stimolato anche lo studio del problema agronomico, in funzione di una possibile maggiore capacità produttiva e di una coltivazione di generi alimentari e industriali di nuova specie come la barbabietola da zucchero e il cotone.

La 'libertà' inglese aveva imposto la necessità di produrre a costi minori di prima perchè la concorrenza di un libero commercio che depositava alle porte toscane i prodotti dell'Asia, dell'Africa e dell'America, là dove il cereale, per esempio, era prodotto più a buon mercato sia per la maggiore fertilità della terra sia per il minimo prezzo della mano d'opera, non dava più respiro ad una statica agricoltura.

Il problema, imposto alla Toscana dall'urgenza della politica economica mondiale, aveva diversi aspetti:

- 1 - bisognava smettere di « piantare viti tra i ranocchi e grano sui macigni ».
- 2 - bisognava impedire che il mercato agricolo toscano rimanesse isolato dal resto del mondo.
- 3 - bisognava difendere e accrescere la fertilità della terra, compromessa dalla mala coltivazione antica, rapinosa e non compensatrice.

4 - bisognava trovare il modo di aumentare la produzione lorda divisibile nel podere, se si voleva ancora difendere i benefici morali della mezzadria compromessi o annullati dalla povertà dei risultati economici.

Doveva apparire evidente che a raggiungere questi scopi il puntare su di una rinforzata potenza del solo lavoro manuale non bastava: altrimenti, la meta sarebbe stata raggiunta da tempo perchè il coltivatore toscano sapeva bene vangare e voltare e rivoltare la terra con l'aratro e coprirla di piante con la massima diligenza e fatica.

Pregiudizialmente, la nuova e migliore coltivazione postulava la « crescita di una classe *media* che avesse i lumi della gioventù ». Esigeva che, ben distinguendo il *possidente per fortuna reddituario* dall'*agricoltore* che amministra i fondi e ne dirige la coltivazione, sparissero, anche più celermente di quel che in realtà già avvenire, i vecchi e gran proprietari (7) e « sulle rovine loro sorgessero possidenti novelli meno ambiziosi, più economici, meglio istruiti », e questi, pratici di affari, tendessero a dare carattere *industriale* all'agricoltura (8).

In generale, la terra toscana, per sua natura non ricca, continuava ad essere stancata e depauperata sia dalla consuetudine di una coltivazione sfruttatrice sia dalla mancanza di difesa contro l'erosione e il dilavamento.

Inesorabilmente, la terra andava perdendo, anno per anno, la sua fertilità primigenia che bisognava, invece, mantenerle e, fino a un limite ancora lontano, accrescere.

La terra era affamata di letame. Bisognava produrne di più, sino, almeno, alla sufficienza necessaria.

Come? Col bestiame accresciuto di numero e nutrito in migliori condizioni di vita.

Ma il bestiame aveva bisogno di foraggi: non si avevano letami perchè non si avevano foraggi e non si avevano foraggi perchè non si avevano letami: il vizio capitale era chiuso.

La soluzione prima si trovava nel seminare tipi di erbe, di cui adesso si capivano meglio i segreti fecondativi, che « facendo passare dall'aria al suolo la maggior quantità possibile di principi ferti-

lizzanti », già di per sè avrebbero nutrito di fertilità potenziale la terra: bisognava, per questo, decidersi a creare dei *grandi prati artificiali* di queste erbe, seminate *nei terreni migliori* perchè, producendo una gran quantità di foraggio, essi avrebbero reso possibile l'allevamento e l'aumento di ottimo bestiame.

Solo così, per doppio mezzo, la terra avrebbe conservato ed accresciuto la propria capacità produttiva.

La soluzione si completava dimostrando come non bastasse scegliere le terre migliori e più adatte per seminarci i semi delle migliori erbe da prato ma bisognava preparare meglio quel terreno, offrendo alla benefica influenza del caldo, dell'aria, della luce e dell'acqua una massa di terra quanto più possibile abbondante nella quale semi e radici a loro agio si distendessero e si nutrissero.

Bisognava, *giudiziosamente ma più profondamente* lavorare il terreno. Ecco la necessità del buon aratro, del buon erpice e di tutti gli arnesi adatti allo scopo.

Così nacque dalla mente di Cosimo Ridolfi e di Raffaello Lambruschini l'ottimo aratro toscano, costruito secondo questo criterio: messo da parte il vecchio aratro lavorante in superficie, riservata la vanga a certe operazioni speciali, fabbricare un aratro che, tirato da bovi robusti, permettesse una lavorazione più ampia ma conservasse i benefici della vanga: la *flessibilità* e la *riflessione* della vanga *personale*.

Dalla più diffusa semina di prati artificiali nei terreni migliori e dalla lavorazione giudiziosamente profonda per mezzo del nuovo coltro i migliori agricoltori toscani si aspettavano una pacifica *rivoluzione*, con tutti i riflessi personali e pubblici, economici, sociali, politici, morali, nella Toscana giunta alla metà del secolo XIX.

Verso il 1843 appariva superato il dibattito sulla maggiore o minore convenienza della « gran cultura » e conto diretto e dell'affitto, della piccola coltura e della mezzadria.

Secondo il Ridolfi, per rimanere nel giusto equilibrio suggerito dallo studio dei fatti e non spinto e compromesso *dalla difesa* di un principio astratto, si doveva riconoscere l'utilità *relativa* sia della piccola come della gran coltura sia dell'affitto come della mezzadria e del tenere le terre per proprio conto, secondo le cir-

costanze dei *luoghi*, dei *tempi* e degli *individui*, e che sarebbe stato veramente agronomo chi avesse saputo *calcolare freddamente* per decidere quale via convenisse seguire (9).

Non un medesimo vestito poteva convenire alla Toscana che, per la qualità delle terre e la varietà del clima, rappresentava, quasi, una « Europa in miniatura » (10): qui pianure, sia pur non grandi, fertili e fondi vallivi; pendici calcaree e colline argillose estesissime; montagne coperte di faggi e di abeti; e anche steppe e lande aspettavano popolazione, salubrità e capitali per essere ben coltivate: dai pascoli più magri agli orti più grassi.

Estendere ovunque il sistema mezzadrile, come la panacea adatta a curare tutti i mali, era un errore perchè si dimenticava una cosa importantissima e capitale: come sarebbe stato folle estendere la gran coltura con salariati dove era florida la mezzadria così sarebbe stato stolto voler spingere il mezzaiolo in una terra dove tutto fosse da creare e dove il tempo e i capitali non avessero fecondata e preparata la terra. Detto questo e comunque giuridicamente regolata la condotta della terra, ferma appariva la necessità di una migliore coltivazione per *prato ed aratro*.

Ma l'aratro aveva bisogno di terreno per potercisi affondare.

Lasciate da parte, a pascolo e a bosco, le terre non adatte alla semina, si offrivano all'erba e alla pianta le moltissime pendici collinari toscane ma bisognava sagomarle, recingerle e sostenerne il terreno perchè le acque non lo portassero via.

Proporzionando estensione poderale all'offerta di braccia da parte di famiglie contadine, già, per nascita e per emigrazione, diminuite di numero, bisognava dotare la terra di un fabbricato colonico, e non di una costruzione-ricovero qualsiasi, ma di una casa che avesse comodità di abitazione, di conservazione dei prodotti e di stalle.

Si doveva provvedere il coltivatore di coltro ed erpice, vanga e zappa e di altri strumenti moderni, da adoperarsi secondo i bisogni.

Si dovevano provvedere, preparandoli o acquistandoli, semi e piante *scelte*.

Bisognava fornire e riempire la stalla di bestie allevate o comperate ma si doveva anche imparare a fare e conservare la ricchezza di concime fertilizzante e prato e piante e semi.

Si doveva seminare il grano soltanto nei terreni dove prima fosse stato il prato.

Minore superficie di terreno ben lavorato avrebbe richiesto minore fatica manuale e avrebbe reso di più.

Braccia e intelligenza libere dalle fondamentali occupazioni avrebbero potuto impiegarsi in altre singolari iniziative colturali e commerciali.

Il podere mezzadrile, con maggior produzione di cereali, vino, olio e carne da consumare e da vendere, sarebbe uscito dal suo « mortificante » isolamento produttivo-familiare e sarebbe entrato nella corrente viva del commercio e dell'industria.

In questi doveri-interessi stava anche il segreto del generale miglioramento mezzadrile, come creazione di volontà e di denaro.

Dal punto di vista agronomico, il miglior contributo alla soluzione di tutti questi problemi privati e pubblici era garantito dalla

Introduzione dell'avvicendamento quadriennale.

L'avvicendamento triennale usato in Toscana, maggese-grano-altro grano, aveva il vizio di isterilire il suolo con l'eccessiva porzione in cui vi entravano i graminacci.

Ora, l'aver inserito fra i due anni di grano il *prato artificiale* col trifoglio pratense, e meglio con l'erba medica, dopo avere incominciato l'avvicendamento con piante sarchiate e con larghe concimazioni, e l'aver messo a disposizione del contadino il *coltro* capace di perfetta e profonda aratura, comprandolo e dandolo con altri strumenti utili a *stima* al colono furono, secondo il Serpieri, i due dati costitutivi della buona agricoltura sull'esempio di Meleto (11).

Qui, un fondo di pianura, esteso per circa 14 ettari, condotto a mezzadria, col sistema dell'avvicendamento triennale nel quinquennio aveva reso 3461 staia di cereali, 783 di vecciato, granturco, fave, legumi per 1818 staia e aveva dato un guadagno di bestiame per 662 scudi (12).

Il medesimo fondo, nel quinquennio successivo coltivato dal medesimo colono col sistema dell'avvicendamento quadriennale, aveva dato 4089 staia di grano, 3758 di granturco e legumi; 325.000

libbre, pari a 1080 quintali di trifoglio secco che aveva procurato 1866 scudi di guadagno.

Il vecciato era sparito; il cereale era aumentato; la massa del granturco e dei legumi si era duplicata, e il guadagno nel bestiame, triplicato.

Si erano affacciate contro difficoltà 'fittizie' e difficoltà 'reali'.

Era fittizio il timore che la carne prodotta col foraggio nuovo venisse a costare più di quel che non fosse possibile venderla al mercato. Ed era probabile che così avvenisse perchè il foraggio, per le molte strade tracciate, moltiplicatisi gli animali da trasporto, aveva un ottimo prezzo: poteva metter più conto venderlo in natura che trasformarlo in carne o latte.

Si rispondeva che un aumento della produzione carnea doveva servire anche per render possibile nutrimento nuovo e più sostanzioso alla popolazione.

Si temeva che, introducendo la macchina perfezionata anche nel podere mezzadrile costituzionalmente fondato sul lavoro dell'uomo, la macchina avrebbe finito col distruggere il sistema colonico e col limitare i posti di lavoro sempre richiesti dalla disoccupazione bracciantile.

Si rispondeva che la mezzadria esistente non poteva sopravvivere se non creando, comunque, una maggiore massa di beni divisibile e che proprio la macchina, non solo procurando maggiore e varia produzione ma anche alleviando la fatica manuale, avrebbe permesso all'uomo, beneficato di una mentalità più libera ed intelligente, di curare meglio le piante, di introdurre coltivazioni di generi nuovi, di assistere meglio l'allevamento di ogni singola bestia: sì che l'offerta di lavoro sarebbe non diminuita ma aumentata anche per il bracciante.

Si ammoniva (13), infine, di stare attenti a non fermar troppo gli occhi sull'esempio di un'agricoltura tipo pianura-collina inglese: in Toscana non conveniva, per l'erba e per l'animale, distrarre l'occhio dalle colture veramente adatte alla nostra terra e al nostro clima: quelle della vite e dell'olivo.

Ammonizione, certo, rilevante che storicamente ci informa come l'agricoltura toscana continuasse ad avere un doppio volto.

Mentre la nuova scuola insisteva a seminare prati e profondamente arare, la vecchia e gloriosa scuola persisteva ad affossare e a piantare, zappando e ancora vangando con cura personale, più che arando con violenza in quelle prese di terra di cui le radici delle viti e dell'olivo eran divenute preziose e delicate padrone.

Contro il generale rinnovamento proposto dal Ridolfi e dalla sua scuola c'era, poi, un ostacolo di carattere ecologico e geologico.

Le bonifiche e i miglioramenti ridolfiani non potevano riguardare soltanto le aree di fertile pianura fresca dove, pur con prevalenza di capitale, veloce poteva essere il risultato di una prova convincente nel sopravvenuto guadagno, ma dovevano riguardare, anche e soprattutto, le colline asciutte, dove, più che l'entità del capitale, dominava il fattore *tempo*, tradotto nel paziente lavoro minuto, nella tenacia degli anni, nel sementare e risementare semi di prato non attecchito subito, nella molteplicità dei piccoli mezzi e accorgimenti senza mai perdere di vista la meta.

« In collina, dice il Serpieri, non si finisce mai di conservare e difendere: qui non si possono pretendere rapidi guadagni; non conta l'individuo ma la generazione; qui non si lavora per puro calcolo economico ma si lavora anticipando tanto amore alla terra » (14).

E c'erano anche delle difficoltà e degli ostacoli specifici ma oggettivi: in buona parte superabili, però.

Difficoltà enorme era quella di estendere a quanto più terreno della Toscana fosse possibile il nuovo sistema agrario che esigea l'investimento di forti capitali (fabbricati, bestiame, stalle, strumenti) e il rinnovamento di tutta una mentalità colonica anche là dove la mezzadria si era estesa per soli motivi di angosciosa insufficienza alimentare da parte di famiglie numerose in zone densamente popolate e che, pure, aspettavano il soccorso, ferme al loro posto.

La mezzadria non era soltanto in val d'Arno o in val di Nievole ma anche, e direi specialmente, nelle aridissime crete della val di Cecina e della val d'Orcia.

Non proprio impossibile ma quasi sovrumano appariva il tentativo di far crescere dalla sua miserabile infanzia l'agricoltura nei poderi di creta dove si rivelava tutto lo squallore di una natura ferrea o di una bassezza, rozza e quasi selvaggia del solitario

bifolco o pastore contento di una casa sbandata, di una capanna per stalla, di uno stramazzo per letto, di un vestito di grossa mezzalana che durasse tutta la vita, pur non cambiato mai per variar di stagione, perchè sicuro che non gli sarebbe mancato mai un tozzo di pane e che, in caso di mancanza, il padrone gli avrebbe dovuto somministrare, potesse o non potesse restituirglielo (15).

Non c'era, in Toscana, soltanto il bel Valdarno disegnato di colline vitate, olivate, percorso da nuove belle strade dove in carrozza passavano forestieri in cerca di impressioni.

Per conoscere tutta la vera Toscana arretrata, arida, scoscesa, moralmente disabitata, bisognava, dice il Ridolfi, prendere non le strade maestre della pianura o della dolce collina ma bisognava imboccare le scorciatoie, le ripide, e scoscese straducole e i sentieri di campagna che erano le strade più vere: a piedi o tutt'al più a cavallo, a sella.

« Le strade rotabili formano spesso intorno a loro una condizione economica affatto diversa da quella della provincia, la quale profitta di quell'utile come una folla può godere di un fuoco unico in tempo d'inverno: i contigui si scaldano; arriva un po' di calore ai vicini; ai lontani non giunge che la luce, e frattanto il freddo sembra più acuto ».

Però chi traversa i paesi in posta e scrive le sue osservazioni, non fa « in genere, che dei romanzi » (16).

Oltre a questa difficoltà oggettiva e personale nella qualità della terra, nell'esposizione, nel clima, nella persona, c'era anche un'altra difficoltà non meno reale e personale: quella di disporre e quella di saper spendere grossi e necessari capitali.

Esisteva già, in proposito, un'esperienza dolorosa, non incoraggiante.

C'erano stati dei proprietari, moralmente lodevoli, ma non economicamente accorti, che avevano preso denari in prestito e per passione li avevano profusi sulla bonifica e sui miglioramenti fisici del podere, ma il raccolto non aveva offerto che il solo interesse del capitale impiegato.

Alla scadenza della restituzione del capitale, era stato il fallimento. Giustamente Lapo del Ricci aveva osservato che il proprietario toscano non era il proprietario terriero di altri paesi europei, il quale, affittando, non aveva altra cura che ritirare, una

volta all'anno, il canone per spenderlo nella soddisfazione dei propri bisogni e desideri; ma era il proprietario che, come un industriale e un commerciante, era obbligato in tutti i mesi, in tutti i giorni, a comprare, a vendere, a fare, ad imprestare, ad anticipare, al suolo ed al contadino: chè senza questi anticipi la terra Toscana non produce, come non gira la macchina senza l'olio.

E se era stato grave lo sbaglio di investire con prodigalità il denaro nell'opera di bonifica, ugualmente grave era stato quello di non conservarne o non averne altro per tutte le necessarie spese di esercizio: si era comprata una bella bestia magra e non si sapeva come fare per ingrassarla.

Era mancata una cassa sempre pronta ad alimentare il continuo giro di denaro, poichè « le spese prevengono le entrate, pena la mancata produzione » (17).

Meglio, avere dieci poderi in meno ma denaro in cassa per far fruttare gli altri.

Alcuni protestavano contro la mancanza del credito fondiario e agrario, ma le condizioni pregiudiziali pretese dalla terra (interesse basso, restituzione rateale a piccole quote estese in lungo tempo, direi quasi, a piacere) non erano facilmente accettabili o trovabili; e del resto era nell'aria della buona agricoltura l'ammonimento di Luigi Ridolfi il quale consigliava i proprietari a fare uso sempre molto discreto del credito e ad usare *quasi soltanto* i capitali stessi accumulati dalla terra col *risparmio della persona*.

Proprio questa poteva considerarsi una funzione salutare della fattoria composta da più poderi e da uno solo posseduta: rendere possibile il risparmio in una persona che, molto possedendo, solo una parte proporzionata alla rendita avrebbe dovuto e potuto consumare, per investire l'abbondante resto in miglioramenti sempre necessari alla produzione poderale e al benessere del colono.

Così faceva quell'agricoltore maremmano che, potendo vivere con altri cespiti di entrata, dalla rendita di una fattoria composta di 37 poderi ed estesa per 12.000 ettari, non toccava un centesimo e tutta la reinvestiva nella costruzione di 10 nuove case coloniche all'anno, grandi e belle.

C'erano difficoltà e ostacoli anche nelle persone: era tutt'altro che facile persuadere il vecchio contadino a tenere stalle ariose e pulite, sgombre di concime, da farsi e conservarsi nelle apposite

concimaie; nutrire le bestie, con regolarità, « alla stalla »; avere l'ambizione di allevare delle belle bestie per ingrassarle e venderle (esigendo, come non era, variazione di prezzo ad ogni « taglio »), invece di portarle alle fiere a guadagnare qualche scudo nel cosiddetto « rigiro », dovuto piuttosto al fortuito gioco del commercio che al lavoro della propria intelligenza.

Era tutt'altro che facile far capire al pastore delle pecore e delle capre che bisognava rispettare le tenere piantine o i teneri prati cui correva il dente della bestia a tutto bruciare e a far morire germi e speranze.

E, infine, non era facile tenere desta l'intelligenza del non raro contadino malignamente definito come « un animale che chiamasi ragionevole, il cui mestiere è quello di fendere, rivoltare e assolare la terra; di seminare, di mietere, di potare e di fare questi lavori per un certo stabilito costume in alcuni determinati giorni, senza riguardo alla coltura o all'esigenza delle terre: un uomo, insomma, duro e caparbio e indocile per natura » (18).

Ildebrando Imberciadori

NOTE

(1) Machiavelli N., *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*, c. XII.

(2) Imberciadori, *Proprietà terriera di Francesco Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in « *Economia e Storia* », 1958, n. 3.

(3) Imberciadori I., *Campagna toscana nel '700*, p. 187.

(4) Villifranchi L., *Brevi notizie agrarie del territorio di Scansano*, in *Giornale Agrario Toscano*, 1848, p. 126 e segg.

(5) Mazzarosa A., *Le pratiche della campagna lucchese*, Lucca, 1841, pagine 56 e segg.

(6) Imberciadori, *Campagna...*, op. cit., pp. 182-187.

(7) Ridolfi C., *Dei cosiddetti miglioramenti agrari*, in « *Cont. Atti dei Georgofili* », vol. 12, 1834, p. 204.

(8) v. G.A.T., 1835, pag. 434, e a pag. 431: il Ridolfi osserva: — Noi rendiamo partecipi materialmente di una civiltà crescente, tutta figlia di intelligenza e di sapere, una classe di uomini che non riceve veruna istruzione, guidata poco diversamente da un animale dallo stimolo del bisogno sente più eccitamenti di prima e nella necessità di provvedersi, non sempre, anzi di rado, si appiglia al miglior partito.

(9) Ridolfi, *Rendiconto...*, op. cit., p. 367.

(10) Ridolfi, *Lezioni orali di agricoltura dette in Empoli*, in G.A.T., 1958, pag. 374.

- (11) Serpieri A., Discorso premesso alle Memorie sulla Bonifica collinare di C. Ridolfi, Reda, 1934.
- (12) Rendiconto della sesta riunione agraria di Meleto del dì 8 giugno 1853, in G.A.T., pag. 52.
- (13) Piccinetti G., *Dubbi agli agronomi*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S. vol. 4, 1857, pagg 298 e segg.
- (14) Serpieri A., *Discorso...* op. cit.
- (15) Landucci L., *Della coltivazione toscana*, in G.A.T., 1839, pag. 253.
- (16) Ridolfi C., *Una passeggiata in Maremma*, in G.A.T., 1841, pag. 80.
- (17) De Ricci L., *Della necessità del capitale circolante per i proprietari terrieri*, in G.A.T., 1829, pag. 420.
- (18) Piccinetti, *Dubbi..* op. cit. Seconda memoria, pag. 420.

Le Case editrici sono pregate di inviare Libri e Riviste per le recensioni alla Redazione — via Francesco De Sanctis, 9 — Roma presso A.T.E.L. Sarà inviata alle stesse copia della Rivista su cui appariranno le recensioni.

Due forme primordiali di coltivazione

Premessa: Storia, Preistoria ed Etnologia - Loro relazioni sotto l'aspetto economico.

E' noto che i primordi di determinate tecniche di produzione e, quindi, delle strutture economiche connesse, si possono studiare ed individuare solo facendo cooperare l'indagine archeologico-preistorica con quella etnologica. Con la prima si ricercano i documenti delle culture primitive, con la seconda questi reperti si interpretano alla luce delle usanze e della civiltà dei popoli illetterati contemporanei, attardati in stadi tecnico-economici analoghi (1).

Anzi, diremo di più: le stesse forme economiche adottate dalle popolazioni a livello più propriamente etnologico possono esse stesse venir chiamate « primitive » in quanto, malgrado tutti i popoli abbian subito un'evoluzione anche nella loro economia, tali modificazioni sono avvenute sempre nell'ambito di forme a livello arcaico di produzione; così, ad es., se anche la tecnica di raccogliere prodotti spontanei ha subito modificazioni e quindi evoluzione e differenziazione, resta il fatto che sostanzialmente il raccogliere esclusivamente prodotti spontanei rimane ancorato ad una forma economica scarsamente produttiva che storicamente, in relazione alla nostra civiltà, ha preceduto forme più complesse ed efficaci di produzione, culturalmente più dinamiche.

Quindi, impiegando il termine « forma economica primitiva », cioè « forma adottata prima » e non necessariamente sempre nel significato più limitato di « assolutamente iniziale », mi sembra che il concetto che si vuole esprimere sia abbastanza bene espresso, sempre che se ne permettano alcune limitazioni e precisazioni, come ad es. la non assoluta identità con le forme preistoriche affini, la

suaccennata evoluzione che presumibilmente tali forme economiche hanno subito, la possibilità di una arretratezza per involuzione, le possibili caratteristiche meno dinamiche, dal punto di vista culturale, e psicologico, delle popolazioni primitive contemporanee in confronto ai nostri antenati preistorici, che possano spiegare il loro attardamento. Ma più probabilmente questo si può spiegare con fenomeni di relegazione, di condizioni ambientali sfavorevoli, d'indirizzi evolutivi adottati, scarsamente dinamici dal punto di vista tecnico-economico.

D'altra parte, qualsiasi altro aggettivo per caratterizzare la economia dei popoli contemporanei a livello etnologico si adoperi: attardata, arretrata, rudimentale, ecc., significa sempre qualche cosa che era addietro nel tempo e che è giunto sino a noi. Anche *rudimentale* infatti significa alcunchè che è all'inizio, nella fase di rudimento (cfr. ad es., nel linguaggio scolastico: i rudimenti della fisica, ecc.). Il termine *attardato* poi sottintende addirittura il termine *primitivo*: alcunchè di primitivo che, invece di evolversi, si è attardato.

Bisognerebbe notare infine che appunto all'arretratezza tecnico-economica è vincolata una primitività nelle strutture sociali e talora, entro certi limiti, anche nella cultura spirituale. Di conseguenza, ad analogie di livello tecnico-economico corrispondono alcune analogie a riguardo della struttura sociale e della cultura spirituale. Ma evidentemente tali affinità in se stesse non sono probanti a riguardo della parentela culturale.

Premesse classificatorie delle tecniche di coltivazione.

Volendo dunque studiare i rapporti uomo-pianta nei suoi aspetti tecnico-economici, l'indagine, che chiamiamo complessivamente storico-etnologica, ci presenta anzitutto un livello parassitario di « raccolta », in cui i prodotti vegetali non sono ottenuti « favorendo » una determinata pianta, ma semplicemente « raccogliendo i prodotti » che le piante spontaneamente producono.

A sua volta, questa fase si può differenziare in diverse sotto-fasi, ad es. quella in cui la raccolta è ausiliare della caccia (fase della caccia-raccolta), quella dei raccoglitori, specializzati nella raccolta di una determinata pianta, ad es. le tribù della California

Centrale descritte da J. Lips (2), le quali basano quasi esclusivamente le loro esistenza sulla raccolta e il consumo delle ghiande.

Alle economie « parassitarie » si contrappongono, attraverso varie forme intermedie, le economie « produttrici ». Tra queste si trovano, naturalmente, anche quelle dei coltivatori. La tecnica di coltivazione si differenzia in varie forme a livello tecnico, culturale ed economico diverso, così i coltivatori « sporadici » coltivano le piante sporadicamente, ma basano la loro economia su altre tecniche: caccia, raccolta, ecc., spesso non posseggono il concetto di « aiuola », proprio degli « orticoltori », nè quello di « campo », specifico degli « agricoltori ».

Ugualmente, si possono distinguere « coltivatori nomadi » e « coltivatori sedentari », ma esistono altre forme a livelli culturali diversi, che meritano citazione. Così, vorrei far risaltare in questo breve studio due forme di coltivazione primordiale: la coltivazione « inconsapevole » e la coltivazione « per protezione » o « semicoltivazione ».

Coltivazione inconsapevole.

Premesso che l'essenza della coltivazione sta nel favorire in un qualsiasi modo la pianta utile, la coltivazione inconsapevole giace semplicemente ad un livello biologico (« associazione » tra individui, spesso di specie diverse, che si favoriscono più o meno reciprocamente, esercitando le loro funzioni vitali). Così ad esempio molte specie di afidi, che vivono succhiando la linfa delle piante, producono sostanze zuccherine, contenute in abbondanza nei loro escrementi o secrete da ghiandole specifiche, ed in tal modo favoriscono lo sviluppo di funghi saprofiti, le fumaggini, e attirano colonie di formiche ghiotte di tali sostanze (3). Ugualmente l'uomo, coi suoi rifiuti, favorisce non intenzionalmente lo sviluppo di diversi organismi, ad es. della mosca domestica, come anche lo sviluppo spontaneo di piante utili.

Pur non facendo entrare questa forma di coltivazione in alcuna classificazione, E. Werth, nella sua fondamentale opera trattante l'origine e la diffusione dei principali strumenti agricoli sotto l'aspetto storico-geografico (4), riportando le ricerche di F. Netolitzky, fa notare come, tra i rifiuti umani che si accumulano anche

presso gli accampamenti dei nomadi, si sviluppano con facilità e quindi vengono inconsapevolmente favorite, numerose piante utili, chiamate dai botanici « antropocore ». Queste piante si avvalgono delle notevoli quantità di humus originato dalle spazzature, dai composti azotati contenuti negli escrementi, e potassici delle ceneri.

Anche la moltiplicazione risulta inconsapevole, in quanto le donne buttano nei rifiuti avanzi di radici, tuberi, semi, ecc. che poi nell'ambiente umido e ricco di humus e sali nutritivi creato dalle spazzature marcescenti germogliano o germinano (5).

Tra queste piante, Werth cita molte verdure e cereali, come patate, pomodori, tabacco, miglio, ecc., ma anche molti alberi fruttiferi a nocciolo (pesco, albicocco, ecc.), pomacee, ecc. Bisogna anche ricordare che biologicamente, mediante le sue funzioni fisiologiche, l'uomo funziona da agente disseminatore di alcune piante utili: ad es. il pomodoro e il fico, i cui semi non vengono danneggiati dai succhi digestivi e quindi sono disseminati con gli escrementi.

L'Agricoltura moderna come ricapitolazione di tutta la storia agricola.

Questa coltivazione non cosciente è naturalmente più rimarchevole presso i popoli a sede stabile o semistabile: orticoltori, ma anche pescatori e raccoglitori specializzati (da cui l'ipotesi di alcuni Autori, secondo cui l'agricoltura è nata in comunità di pescatori o raccoglitori specializzati) (6). Così, nella scrupolosa descrizione dell'attività coltivatrice dei popoli a coltivazione nomade del Congo (7), R. Dumont fa notare che, presso le capanne dei villaggi, nelle colline del Mayumbe, tra le spazzature e le acque luride crescono, a caso, in relativamente grande quantità, spontaneamente, pomodori, zucche e altre piante, abbandonate a se stesse. In questo modo, presso gli orticoltori nomadi, si possono distinguere diverse forme e stadi di coltivazione: la coltivazione inconsapevole, assieme a quelle intenzionale, così come anche da noi, nelle zone ad agricoltura più evoluta, si affiancano aziende in cui la coltivazione all'aratro si basa sull'impiego di animali da tiro, ad altre aziende in cui l'aratro è trainato da motori meccanici. Di più, nelle stesse aziende, alla cultura arativa si affianca, quasi come

« fossile vivente », dovuto non solo ad un attardamento a base tradizionale, ma ad un permanere di esigenze tecniche ed economiche, il piccolo orto lavorato esclusivamente dalla donna, con la vanga e la zappa. Coltivazione questa che esclude ogni altra tra le primitive popolazioni di orticoltori, dove non si hanno campi, ma solo orti, e solo la donna, in genere, coltiva la terra.

Nei nostri boschi si conserva un'altra pratica « quasi fossile » che giunge a noi attraverso i millenni: si scavano ancora i funghi, con l'aiuto di un bastone appuntito (od al più con un coltello), addirittura come tra i popoli a livello della precoltivazione.

D'altra parte, anche nei mucchi d'immondizie e letame, e nei terricci crescono spontaneamente pomodori, zucche, peschi, patate, ecc., germinati e germogliate dai semi e dai tuberi gettati tra i rifiuti.

In questo modo, anche nell'agricoltura più progredita si possono individuare, incorporati in una matrice moderna, elementi dei livelli tecnici più diversi. L'agricoltura moderna quindi, parafrasando Haeckel, ricapitola in sé le varie fasi della storia della tecnica agricola.

Ma è completamente esatto chiamare « fossili » queste pratiche o fenomeni antichissimi? Non del tutto, e per questo abbiamo premesso un « quasi »: un elemento culturale fossile infatti (per analogia con gli organismi vissuti in ere geologiche antecedenti alla nostra, ora scomparsi come viventi per il mutarsi dell'ambiente, e il cui corpo, parzialmente o integralmente, si è conservato fino ad oggi per complessi fenomeni fisico-chimici) dovrebbe essere alquanto conservatosi in ambiente culturale mutato, unicamente per tradizione. Noi vediamo invece che alcune pratiche sopra accennate sono tuttora tecnicamente ed economicamente valide e quindi adeguate all'ambiente culturale contemporaneo. Quindi ad es., è più « fossile » la pratica, seppure di origine molto più recente, di far trainare l'aratro dai buoi invece che da un trattore, di quella di raccogliere i funghi con un bastone da scavo.

L'esistenza di una coltivazione inconsapevole, presso i popoli a livello parassitario, non significa che direttamente da essa, con la sua produzione molto limitata, sia nata, « sic et simpliciter », una coltivazione « consapevole » e, quindi, un'economia basata

sulla coltivazione. Altri fattori debbono intervenire perchè venga effettuato questo passaggio, che verranno descritti in pubblicazioni successive. Noteremo piuttosto che vi è una certa analogia tra questa coltivazione inconsapevole che qui descriviamo e l'allevamento inconsapevole di cani, maiali, ecc., che seguono gli accampamenti e vivono presso gli insediamenti umani più o meno stabili, vivendo di rifiuti (8).

Coltivazione per protezione.

Come forma più elementare (e necessariamente non sempre più attardata) di coltivazione intenzionale, considererei il « favorire », con mezzi rudimentali e intenzionalmente, piante spontanee indigene non ancora selezionate, in un numero limitato di fasi del ciclo vegetativo, non comprendenti in generale la fase riproduttiva e, quindi, senza semina nè piantagione.

Così, ad es., in documentazioni riportate da Schmidt (9) appare che, presso alcune tribù dei Pigmei asiatici a livello eminentemente di precoltivazione, vengono abbattuti nella boscaglia le piante ed i cespugli inutili attorno agli alberi di Durian, dei cui frutti sono assai ghiotti. Quindi, persino presso popolazioni pigmee cui un etnologo del calibro di Schmidt assegna addirittura una posizione decisamente arcaica nella scala delle culture, si pratica una coltivazione, sia pure sporadica, ma intenzionale, mediante il « contenimento » delle piante prive di utilità.

Altri interessanti casi di semicoltivazione sono riportati e documentati da Haekel (10). Tra i Boscimani Auin, popolo cacciatore-raccoglitore, si brucia la vegetazione per liberare il terreno e per stimolare lo sviluppo dei tuberi con l'effetto fertilizzante delle ceneri.

Anche l'irrigazione sembra essere una pratica che ha preceduto, non seguito, la coltivazione integrale.

Narr (11) riporta l'ipotesi che entro la linea di sviluppo di raccoglitori probabilmente specializzati (gli scavi hanno posto in luce dei falcetti d'osso con lame di pietra, utilizzati forse nella raccolta di cereali selvatici), quella preneolitica del Natufiano (Palestina) risalente all'8-9.000 a.C., sia nato un tipo di semicoltiva-

zione basato sull'irrigazione artificiale. In parallelo a ciò si osserva che presso alcune comunità di Paiute e di Shoshoni, popolazioni precoltivatrici di lingua Uto-Azteca della California Orientale e del Nevada, dedite alla raccolta (utilizzano una cinquantina di tipi di erbe, radici, semi e frutti alimentari, come il girasole selvatico, il riso di montagna, una specie di pino da pinoli: *Pinus edulis*) si pratica l'irrigazione artificiale. Essa serve per aiutare lo sviluppo di queste piante alimentari spontanee.

Alcune tribù Paiute e Shoshoni praticano anche una concimazione del tabacco selvatico mediante radurazione con il fuoco (brandrodung).

E' interessante notare che presso popolazioni del Nord America come i Takelma dell'Oregon ed i Siksika del Canada, l'unica pianta coltivata è appunto il tabacco: pianta religioso-voluttuaria.

In Africa Equatoriale, presso i popoli orticoltori nomadi, questa coltivazione di « protezione » si combina con quella più evoluta degli orti, così come da noi gli agricoltori delle vallate alpine, oltre a lavorare i propri campicelli, curano i pascoli, distruggendo o contenendo i cespugli, per favorire le erbe foraggere spontanee. Essa si pratica a riguardo di diverse specie di palme che crescono spontanee presso i villaggi od anche nella boscaglia (12).

Ma esistono intere popolazioni che verosimilmente, in seguito ad una lunga evoluzione, si sono specializzate quasi esclusivamente in questo tipo di coltivazione: all'interno della Nuova Guinea ed in altre località Oceaniane, secondo quanto riferiscono le documentazioni riportate da E. Werth e K. J. Narr (13), viene protetta, mediante contenimento delle specie inutili, la palma Sago (*Metroxylon Rumphii*, *M. laeve*, ecc.). Ogni villaggio possiede e cura quei tratti di palude in cui queste palme si sviluppano.

Pure protetti, ma non piantati, nelle medesime regioni sono l'Albero del pane, il Pandanus, il Cocco e molte altre piante. Nelle isole del Pacifico, quando muore un vecchio albero di cocco, si libera il terreno dalle piante inutili, affinché le pianticelle di cocco cresciute spontaneamente sotto la fronda della pianta morta possano svilupparsi più in fretta.

I coltivatori per « protezione » si distinguono dai coltivatori veri e propri in quanto non riproducono, nè per seme nè per via

agamica, le piante utili. Ma anche qui esistono forme di passaggio alla coltivazione piena.

Gli Ojibwa dell'America del Nord, « protettori », più che semplici « raccoglitori specializzati » di riso acquatico (*Zizania aquatica*), in quanto sostengono, legandoli a fascio, culmi di queste piante, affinché non vengano abbattuti dal vento, durante la raccolta lasciano cadere un po' di semi nell'acqua, in modo da ottenere nuove piante (14). Essi quindi cominciano a favorire la riproduzione delle piante, che abbiamo visto esser caratteristica della coltivazione vera e propria.

Una pratica affine si osserva tra gli indigeni cacciatori-raccoglitori di alcune regioni dell'Australia. Il Prof. A.P. Elkin, l'etnologo più autorevole dell'Australia (Presidente di sezione per il Consiglio Nazionale Australiano delle ricerche) mi comunica in una sua lettera che le donne, scavando gli ignami selvatici, ripiantano frammenti di tuberi, e tuberi più piccoli perchè si sviluppino (15). E' interessante notare che alcuni Autori ritengono questa semicoltivazione come il risultato di una involuzione di una coltivazione più completa originaria (16).

Gaetano Forni

NOTE

(1) W. KOPPERS: *Der historische Gedanke in Ethnologie und Prähistorie, Kultur und Sprache*, Wien, 1952, V. anche V. L. GROTTANELLI: *Principi di etnologia: Morfologia dei fatti economici e delle istituzioni sociali*, Roma 1960. E. DE MARTINO: *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari 1941. La « primitività » specialmente sotto l'aspetto economico dei popoli illetterati contemporanei è accettata pressochè da tutti gli studiosi. Per una precisazione del concetto di « primitività », vedi A. C. BLANC: *Origine e sviluppo dei popoli cacciatori e raccoglitori*, Roma 1956, p. 122.

(2) J. LIPS: *The origin of things*. Traduz. ital., Firenze 1959, p. 114 e segg.

(3) R. GRANDORI: *Entomologia Agraria*, Milano 1947, p. 130-1.

(4) E. WERTH: *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg 1954, p. 70-71; per una classificazione delle piante antropocore vedi: GOLA, NEGRI, CAPPELLETTI: *Trattato di botanica*, Torino 1946, p. 1073.

(5) K. DITTMER: *Allgemeine Völkerkunde*. Traduz. spagnola, Mexico 1960, pp. 177-178.

(6) C. O. SAUER: *Agricultural origins and dispersals*, New York 1952 - H. VON WISSMANN: *Ursprungsherde und Ausbreitungswege von Pflanzen- und Tierzucht und ihre Abhängigkeit von der Klimageschichte*, *Erdkunde* 1957, pp. 71-94; 175-193.

(7) R. DUMONT: *Economie agricole dans le monde*, Paris 1954, p. 35.

(8) E. WERTH, op. cit., p. 75.

(9) W. SCHMIDT: *Das Mutterrecht*, Wien 1955, p. 38.

(10) J. HAEKEL: *Zum Problem des Mutterrechtes*, p. 317, in « Paideuma » Bamberg 1953.

(11) K. J. NARR: *Anfänge von Bodenbau und Viehzucht*, *Paideuma*, novembre 1959, p. 90.

(12) R. DUMONT, op. cit., pp. 38-39.

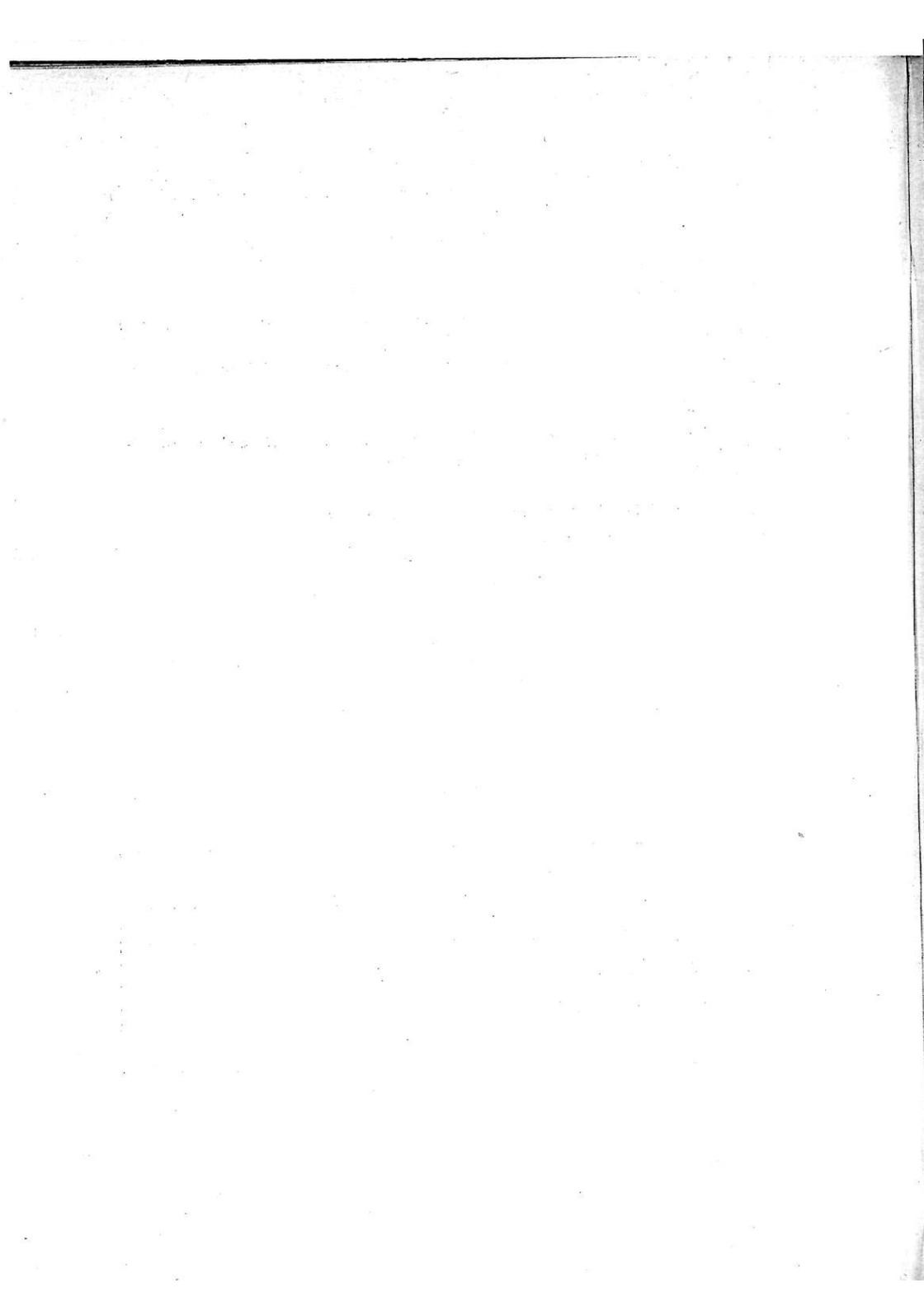
(13) E. WERTH, op. cit., p. 72; K. J. NARR: *Anfänge von Bodenbau und Viehzucht*, *Paideuma*, nov. 1959, p. 93.

(14) J. LIPS, op. cit., p. 117.

(15) A. P. ELKIN: *Lettera personale*, 27 ottobre 1959.

(16) K. KOPPERS, op. cit., p. 54.

I manoscritti devono essere inviati completi nel testo e nelle note. Nessuna modifica sostanziale potrà essere fatta con la stampa a cura della Redazione, per cui ogni responsabilità rimane all'Autore.



Gli "Statuti," e l'agricoltura ferrarese

Statuto Ferrariae di Obizzo II^o

L'importanza dell'esame delle norme statutarie è stata messa in giusta evidenza, specialmente dagli studiosi del diritto agrario, non altrettanto rilievo è stato dato finora a quanto in esse è contenuto che riguardi le condizioni dell'agricoltura di cui fissano talune caratteristiche.

Cosicchè il prendere in considerazione quanto ci è tramandato da esse, come sicura fonte di regolamenti e di notizie, può farci conoscere notizie tecniche ed economiche utili per la storia dell'agricoltura.

Ci siamo ripromessi di fare un esame degli Statuti che riguardano il territorio ferrarese e che ci sono fin qui pervenuti, per quanto il compito non sia facile.

Difatti si incomincia a disporre di lontane fonti accessibili da quando nel 1955 la Cassa di Risparmio di Ferrara ha pubblicato lo Statuto attribuito ad Obizzo II d'Este, datato nel 1287, il cui codice membranaceo è custodito nell'Archivio di Stato di Modena (1).

Secondo il Montorsi gli Statuti riguardanti Ferrara sono parecchi, alcuni anteriori a quello di Obizzo II i cui codici sono andati perduti rimanendone solo frammenti datati attorno alla metà del secolo XIII, di cui ora non ci occuperemo, altri posteriori che risalgono al 1394 (Nicolò II), codice perduto, al 1456 (Borso), al 1534 (Ercole II) *super reformata*.

Esistono poi altre edizioni. Ricordiamo quella pubblicata nel 1567 sotto il Duca Alfonso II e successivamente durante il Governo Pontificio nel 1624 e nel 1690, i cui testi sono riferiti al codice del 1567.

Un riferimento agli Statuti per conoscere le condizioni dell'agricoltura nei tempi passati e lontani, è stato fatto dal Niccolini trattando dell'agricoltura ferrarese (2). Le sue notizie sono alquanto limitate e non sempre esatte. Egli non ha però potuto esaminare il codice di Obizzo II, allora edito soltanto per i primi capitoli che non interessavano l'agricoltura (3). Supponiamo che abbia fatto riferimento allo Statuto del 1534 od all'edizione successiva del 1567.

Le sue osservazioni sono però sempre interessanti.

Egli vi aveva colto la parte che più profondamente conosceva, quella relativa ai patti agrari di cui ha fatto un completo studio nella sua opera più profonda ed importante, in occasione delle gravi vertenze agrarie e degli scioperi scoppiati nel ferrarese all'inizio di questo secolo (4).

Ma un più attento esame dei testi dà conto di altri importantissimi aspetti dell'agricoltura, su cui è opportuno soffermarsi.

Vediamo di esaminare dapprima lo Statuto di Obizzo II del 1287.

Scrivono i Montorsi che « la legge è un fenomeno a posteriori che canonizza e codifica uno stato di fatto, tanto che l'evoluzione politica è sempre precedente e determinante rispetto all'evoluzione del diritto ».

Il momento storico è quello che contrassegna il passaggio dal Comune alla Signoria. L'affermazione dell'aristocrazia da parte dell'Estense è sorretta dall'abolizione delle arti, a cui erano collegate e saldamente organizzate le forze economiche delle classi medie, che venivano asservite al magistrato dei dodici savi, rinsaldato dalla dominazione Signorile.

Nel campo dell'agricoltura non si erano diradate le nebbie del lungo periodo medioevale.

Pier De Crescenzo non aveva ancora col suo trattato indicate le nuove vie dell'agricoltura rinascimentale (5).

* * *

Dal libro primo desumiamo che esiste già la figura del *cavazzellano*. Dice il Niccolini, una specie di agente locale delle imposte. Ma allora egli aveva anche l'obbligo di rendere noti tutti i

diritti e le proprietà che appartengono al *principe* indissolubilmente nel territorio occupato o che dovranno appartenergli per qualche diritto o successione. Così dovrà coadiuvare il podestà a promuovere un'inchiesta su tutti i diritti e le possessioni che gli esiliati del Comune di Ferrara avevano o possedevano al tempo del loro bando e quindi ad attribuire detti beni al principe di Ferrara.

La funzione del *cavarzellano* era quindi ai tempi di Obizzo II ben più vasta ed impegnativa di quella che avrà successivamente. E' da notare che si tratta del periodo in cui si afferma e domina la figura del Signore, anche contro i propri nemici posti al bando, e si tende a costituire quel patrimonio fondiario personale che diventerà poi vastissimo.

Le penalità attribuite al *cavarzellano* inadempiente erano gravissime, in denaro di allora, ciò prova ancor più l'importanza delle sue funzioni.

* * *

Nel libro secondo troviamo un altro argomento importantissimo, quello relativo al divieto di esportazione dei prodotti agricoli. Dice il testo: « Stabiliamo e ordiniamo che qualsiasi persona del luogo o forestiera non possa, ne debba o presumi di portar fuori o di esportare o di fare esportare le biade di qualsiasi tipo e (gli vietiamo altresì) di favorire o prestare aiuto a colui che ha intenzione di portar fuori o di esportarle. Colui che non si atterrà a tale disposizione, se la quantità di biade sarà di un solo moggio o quasi, pagherà al Comune di Ferrara, se milite, venticinque lire ferrarine, se pedone 10 lire, e perderà la proprietà delle biade nella quantità che piacerà.

Se poi la quantità di cui sopra risultasse maggiore, il milite pagherà 100 lire ferrarine, il pedone 50 lire ed entrambi perderanno tutte le biade che saranno trovate, tutti gli altri pagheranno al Comune una giusta remunerazione e se le multe non saranno pagate nel termine stabilito dalla condanna il Podestà di Ferrara è obbligato, e tale obbligo deriva dal suo giuramento, a far incarcerare il colpevole.

Chiunque potrà essere veritiero accusatore avrà la metà delle multe. Tutte le disposizioni deroganti o contraddicenti di quanto sopra saranno annullate ».

Questa disposizione è stata formulata il 5 luglio 1208, all'« otavo annunzio », in pieno periodo comunale.

Il divieto di esportazione delle derrate agrarie è norma che affonda le proprie radici molto lontano nel tempo ed è frutto dell'economia chiusa feudale che sarà conservata per tanti secoli ancora, negli Stati italiani, ed in particolare nello Stato Pontificio a cui il territorio ferrarese sarà devoluto alla fine del secolo XVI.

Precisa però il testo dello Statuto, rifacendosi al IX « Annunzio » del 15 giugno 1266, che l'esportazione sarà consentita quando il valore dello staio di grano sia inferiore ai 18 imperiali o circa, tutto ciò, dice il testo, senza permesso, senza alcuna lettera o sigillo o nunzio del Comune o licenza da domandare al Podestà o al Comune od a qualcuno della famiglia del Podestà.

Ne il Podestà, ne qualcuno della sua famiglia potrà o dovrà intromettersi col concedere lettere, o nunzio, o sigilli, o licenze, per le medesime biade, ne potrà impedire o fare impedire a qualcuno, che ne abbia intenzione, di esportare le biade.

Come si vede si tratta di disposizioni piuttosto liberali, che purtroppo, non verranno osservate, più avanti col sistema delle « tratte » stabilite dal Governo Pontificio.

Se poi il valore dello staio di frumento superasse i 18 imperiali la facoltà di esportazione verrebbe ridotta, fino ad essere annullata oltre il valore di 20 imperiali (6).

Resterebbe completamente affidata a Giudici dei Savi del Consiglio generale lo stabilire come ed in qual modo il frumento e le altre biade debbono restare per l'utilità comune degli abitanti della città di Ferrara e del distretto.

Prevale quindi la preoccupazione di non far pagare troppo l'approvvigionamento delle derrate alimentari agli abitanti della Città, situazione che perdura sempre e che acquista caratteristiche più accentuate nei periodi di emergenza come le carestie e le guerre, fino a queste ultime che abbiamo vissute.

La politica degli ammassi non è affatto nuova ed i regolamenti fin d'allora tutelavano anche l'apporto dei modesti lavora-

tori. Così per le spigolatrici e per coloro che avevano ricevuto come compenso corresponsione di biade era concessa la licenza di esportazione.

Veniva regolato anche il trasporto da una casa all'altra di beni commestibili che servivano per il fabbisogno della famiglia.

La politica annonaria veniva sempre più delineandosi ed affermandosi cercando di contemperare i bisogni alimentari dei cittadini col lavoro ed il reddito dei lavoratori agricoli e dei proprietari od imprenditori. E' l'equilibrio derivante dalla legislazione comunale che tende a favorire il lavoratore di campagna, ma che verrà poi sovvertita. Si precisano però anche i compensi dovuti per i lavori agricoli. Così i trebbiatori di biade non ne riceveranno più di 10 staia sia da parte del proprietario che da quella del contadino.

I falciatori di foraggi non potevano riscuotere un compenso superiore a 10 imperiali.

Nei capitoli successivi si vanno delineando le figure dei lavoratori e la parte che loro spetta per il lavoro prestatato. Si statuiscano le norme che diventeranno soltanto alla fine del secolo XIX contratti veri e propri di lavoro.

Lunga è stata la strada percorsa dai lavoratori per arrivare al riconoscimento delle loro prestazioni.

Così è stabilito che ogni lavoratore che abbia terra al mezzo, od al quarto, o ad altra parte, porti a compimento, sostenendo per intero tutte le spese per la mietitura e trebbiatura, ed ogni altra spesa escluso il cavallatico e la decima. Il lavoratore darà sempre interamente al proprietario del terreno la sua parte, a patto però che non sia tenuto a lavorare contro la sua volontà, ma possa liberamente interrompere il contratto per San Michele. Se poi abbia mal lavorato, sarà obbligato a risarcire il proprietario del danno, la cui determinazione sarà lasciata alla discrezione del proprietario stesso.

Si tratta di una prescrizione che si avvicina già al contratto di mezzadria o di colonia parziaria.

La figura del lavoratore non è però ben delineata. Si doveva trattare di un contadino che possedeva in proprio il bestiame da lavoro e che doveva eseguire i lavori di aratura e di semina, oltre quelli di mietitura e di trebbiatura.

Di chi era la sementa? Quali erano le altre spese che genericamente vengono attribuite al lavoratore?

Certamente non vi erano regole fisse ne più precise, oltre quelle che vengono statuite.

Sono però già abbastanza ben definiti, almeno se ci si riferisce a quei tempi, i rapporti di lavoro, forse più precisi per i vigneti che si estendevano abbastanza largamente attorno alla città.

« E' stabilito, difatti, che gli uomini di Ferrara e dintorni che lavorano i vigneti, diano la metà di tutta la vendemmia e di tutti i frutti che si producono nelle vigne e nel terreno dei proprietari, fatta eccezione per i *manenti* (8). Debbono inoltre per due volte zappare ed arare nel modo migliore le stesse vigne nei tempi convenienti. Una prima volta sino alla prima metà di aprile e l'altra entro il mese di giugno.

Di tutto questo si occuperanno i cavarzellani o consoli o rettori delle campagne, affinchè non vada perduta la vendemmia, ma questa sia assicurata al proprietario, il quale pagherà al Comune per l'eventuale intervento cento soldi ferrarini ed a nessuno sarà fatto obbligo di lavorare, se questo piacerà al proprietario ».

Un successivo capitolo prescrive la scelta di otto uomini onesti a cui affidare la custodia delle vigne coltivate fuori dei fossati della città. Tali uomini conoscitori della legge, due per quartiere, avevano in consegna le vigne e le dovevano custodire comportandosi come guardaboschi. Altri capitoli stabiliscono il divieto di fare il mosto, per chi abbia la vigna a mezzadria, senza il consenso del proprietario, e precisano le piccole quantità di uva che i vendemmiatori pagati a giornata con denaro possono portarsi via.

Sul contratto di lavorazione si è particolarmente precisi. Al capitolo CCCLXXXVIII è detto: « stabiliamo che, se qualche contadino abbia lavorato la terra di qualche ferrarese, per prima cosa debba seminare la terra, mietere e trebbiare la biada e vendemiare l'uva, prima di fare i lavori della propria vigna. La stessa cosa deve avvenire per tutte le biade. Nè debba trebbiare la biada di Ferrara, nè allontanarla dal campo, nè portarla via dall'aia senza che sia presente il proprietario od un suo incaricato. Se poi al proprietario sarà stata portata a conoscenza la necessità della sua presenza ed egli, nonostante ciò, non sia voluto intervenire, il trebbiatore ed il lavoratore possono estrarre dal campo e treb-

biare le biade. Se invece il contadino non si terrà a quanto stabilito sopra, pagherà quaranta soldi ferrarini ».

Norme precise che dovevano essere rispettate e che si sono mantenute nel tempo fino a noi.

Veniva inoltre stabilito che il contadino che non avesse dato il seme dovesse avere la terza parte del raccolto, e ciò per affrettare la mietitura e la trebbiatura delle biade. La stessa norma valeva per il lino.

Si tratta di un vero e proprio contratto di compartecipazione come quello in uso ancora oggi.

Ciò doveva comportare la formazione di una numerosa categoria di braccianti, cioè lavoratori che usavano soprattutto la propria forza fisica e che in quei tempi venivano denominati *bracenti*.

Oltre al divieto di esportazione dei prodotti agricoli di cui abbiamo ricordato in precedenza le norme, è da ricordare che veniva fatto divieto di comprare fieno, orzo e frumento per rivenderli dal 1° maggio fino alla festa di Ognissanti. I mediatori erano pure diffidati di non comprare se non per i venditori al minuto.

Altri divieti erano sorti per la vendita della legna entro tre miglia dalla città e così per la carne di ogni specie animale, per le uova e per i pellami.

Si tratta quindi di un'economia molto chiusa in cui gli scambi erano regolati secondo norme molto restrittive, sempre allo scopo di non sprovvedere la cittadinanza di quanto abbisognava e di non far elevare eccessivamente i prezzi dei prodotti agricoli.

* * *

Nel libro terzo sono contenute le leggi relative alle istituzioni e alla procedura del diritto civile, le obbligazioni contratte dal Comune di Ferrara e disposizioni in difesa degli alleati di Obizzo II, le norme dettate per il risarcimento di danni inflitti per ragioni di guerra, ed altre disposizioni che hanno scarso interesse per l'agricoltura, su questo libro perciò non ci soffermeremo.

* * *

Nel libro quarto sono previste le pene per coloro che mandavano le bestie al pascolo abusivo notturno nei seminativi, dal 1° aprile fino al 1° ottobre.

Anche le vigne erano salvaguardate non soltanto per le bestie bovine o d'altra specie che non vi dovevano essere introdotte, ma pure per i ragazzi di cui viene discriminata l'età. Veniva, difatti, comminata una pena minore per quelli di età inferiore agli otto anni e non superiore ai 14.

Non solo, ma se qualcuno veniva scoperto nell'atto di danneggiare l'altrui terreno, uomini o fanciulli, potevano essere frustati con staffile o con vincastri e, perfino, spogliati del mantello e del vestito.

Le bestie potevano essere mandate al pascolo sia in estate che d'inverno, sotto il controllo del *Comitatus Ferrariae*.

Il pascolo abusivo del bestiame nei terreni seminativi ed in quelli arborati ha un'importanza notevolissima per gli sviluppi dell'agricoltura che da esso veniva ad essere notevolmente ostacolata.

Oltre le pene previste per i trasgressori veniva imposta anche la recinzione degli orti, delle vigne, dei casali.

La piaga del pascolo abusivo resterà però sempre un danno incombente sull'agricoltura, anche nei secoli successivi ove troviamo nelle ordinanze dei Legati pontifici nei sec. XVII e XVIII dure pene ed ammende previste per i trasgressori.

* * *

Nel quinto libro viene ravvisata un'architettura armonica suggerita da motivi territoriali e sono date le norme generali sulla competenza e sulla organizzazione dell'ufficio addetto alle provvidenze idrauliche del territorio, in ciò comprese da un lato le questioni di igiene e di sicurezza pubblica e dall'altro questioni di viabilità e di lavori pubblici intesi per la difesa del territorio occupato e coltivato.

Vi sono fissati gli obblighi ed i servizi denominati di *laboreria*, che verranno sempre più delineandosi nelle norme e provvigioni, dette dei *lavorieri*, durante il periodo Estense e successivamente dei Legati Pontifici. E' una materia di estremo interesse in un territorio formato dai depositi alluvionali dei fiumi che lo intersecavano e lo delimitavano e che richiedeva pertanto un continuo

ed accurato lavoro di sorveglianza e di difesa delle loro escrescenze nei periodi di piena, come per la officiosità degli scoli delle acque piovane della vasta plaga nei canali scavati artificialmente e nei corsi di acqua stessi.

Tale da farla uscire dalle norme statutarie per costituire una regolamentazione a parte negli statuti dell'Ufficio degli Argini, di cui si da notizia, ma non ce n'è rimasta traccia. Mentre si ha il testo dei provvedimenti presi da Nicolò III.

Nel 1580 si stampavano gli « Ordini e Provvigioni sopra i lavorieri di Po et ufficiali a quelli deputati » per disposizione di Alfonso II.

Ma vi sono anche altre norme che riguardano le campagne. Così è stabilito che se qualcuno venga trovato a devastare od a calpestare i campi o abbia dato aiuto od incitamento a far questo, sia bandito dal territorio ferrarese ed i suoi beni siano passati in proprietà al comune di Ferrara e soltanto se riparerà e restaurerà il campo danneggiato a proprie spese potrà essere liberato e avere condonato l'esilio.

Pena gravissima che certamente denota una situazione veramente grave che era determinata dalle lotte che dovevano esservi fra le milizie assoldate dalle famiglie Signorili.

Così era previsto che tutti gli orti, le vigne, i casali dovevano essere recintati e circondati da siepi, quando fosse necessario, a spese comuni da ambo i proprietari dei terreni.

Fino poi alla festa di S. Michele (29 settembre) era stabilito che venissero preparate le strade di accesso ai caseggiati, in maniera che gli abitanti tanto d'inverno quanto in estate, a piedi, a cavallo o con carri potessero accedervi liberamente.

Veniva imposto anche, per evidenti ragioni di sicurezza, che le strade fossero sgombrate dagli alberi o comunque tagliati o rimossi.

Il lino e la canapa non potevano essere messi a macerare nei fossati pubblici in modo da impedire il regolare corso delle acque. Norma di carattere igienico per evitare le esalazioni di tali materie in fermentazione e nello stesso tempo di carattere idraulico per avere la libera officiosità delle acque.

Ma la norma ha grande importanza perché testimonia evidentemente che la coltura della canapa veniva attuata in quei

tempi, ciò che conferma la continuità della coltivazione anche nel medioevo.

L'obbligo di provvedere ai lavori collettivi di arginatura e di difesa e le spese comuni sono prescritte anche per gli uomini che da liberi passano a servi, come pure per i castaldi se abitano sul fondo o vicino ad esso.

Tale disposizione potrebbe prestarsi ad esaminare le condizioni giuridiche e sociali dei servi.

Sembrirebbe dalla dizione che fosse possibile passare facilmente dallo stato di libertà a quello di servitù. E' un aspetto indubbiamente molto interessante per quel periodo in cui era accesa la lotta per l'eliminazione della servitù della gleba.

Era stabilito poi che i contadini potevano, quindici giorni prima e quindici giorni dopo S. Michele, non recarsi ai lavori degli argini, salvo che il Po fosse in piena, per poter provvedere alle semine.

* * *

Nel successivo libro sesto viene stabilito che nessuno possa vendere possessioni a mercanti forestieri, od abitanti di altre città o luoghi senza il permesso del Consiglio di Ferrara, di cui farà pubblico documento. Non era lecito ad alcuno di questi nuovi possessori concedere le possessioni a lavoratori. Se qualcuno avesse agito altrimenti, il ricavo del podere venduto una o più volte, sarebbe divenuto di proprietà del comune di Ferrara. Tuttavia con questa norma non veniva proibita l'obbligazione derivante dalla ipoteca.

Il libro sesto chiude con provvedimenti nuovi di varia natura che, preesistenti alla riforma del 1287, non ebbero poi precisa destinazione ad un determinato libro e che vennero individuati solo nelle successive codificazioni statutarie.

* * *

L'esame delle disposizioni che fanno ripetutamente richiamo alle colture agrarie ed in cui si citano i prodotti di quelle più estensivamente coltivate e quindi oggetto di scambi commerciali, non

può farci però penetrare in quella che era allora l'organizzazione produttiva dell'ordinamento culturale.

Indubbiamente però l'esercizio dell'agricoltura, oltre ad adempiere allo scopo precipuo del rifornimento ai cittadini dei prodotti agricoli, ed a soddisfare il fabbisogno alimentare dei lavoratori agricoli come delle classi fondiarie, era rivolto anche ad avviare un notevole traffico di derrate agricole, che era molto favorito dalla particolare posizione della città di Ferrara posta su importanti vie fluviali, che in quei tempi erano le sole atte a ricevere ed a far transitare notevoli quantitativi di merci.

Stimolata da questa situazione particolare l'agricoltura doveva avere uno sviluppo che, trascendendo dalle necessità familiari ed annonarie, perseguiva anche vaste correnti commerciali, favorite nel periodo comunale dalla estensione e dalla potenza dei *nauterini* che venne definitivamente stroncata dal nuovo Signore di Ferrara Obizzo II nel 1286.

Oggetto di attivo commercio, fra le biade, come venivano chiamati genericamente i prodotti agricoli, era il frumento, la cui produzione nel territorio ferrarese doveva essere abbondante.

La sua coltivazione veniva fatta coi sistemi derivati dalla tradizione romana tramandata durante il medioevo. Alle vaste coltivazioni venivano addetti numerosi coltivatori i quali non erano legati soltanto da contratti a carattere familiare, ma anche da forme più libere come quelle di compartecipazione, per cui al lavoratore per le sue prestazioni, generalmente raccolta e trebbiatura, veniva attribuito un terzo dell'intera produzione.

Sono le condizioni che poi tramandate, attraverso tanti secoli, fino a noi assumeranno particolari forme di agricoltura attiva e capitalistica che hanno caratterizzato l'economia agricola di vastissime zone del territorio ferrarese, che fu la sede più favorevole delle grandi agitazioni operaie e campo d'azione negli scioperi all'inizio del secolo XX.

Troviamo anche citato l'orzo che doveva essere oggetto di vasta coltivazione con l'avena che non viene specificatamente ricordata, sempre nascosta dal sostantivo comune *blada*, che venne ad esserle appropriato nella forma dialettale.

Anche il fieno era oggetto di larghi scambi commerciali e ciò pare intuitivo per le grandi distese dei terreni prativi che allora

dovevano esservi e per le forme di utilizzazione legate ai riposi vestiti e maggesi.

La produzione foraggera tendeva a costituirsi in branca a se stante piuttosto che servire all'alimentazione del bestiame, che peraltro doveva tenersi, per lo più, allo stato libero nei mesi estivi, mentre nel periodo invernale veniva riparato in stalle dalle intemperie.

Allora vi erano già distinte le razze da lavoro e da carne, da quelle da latte, come scriveva Pier de Crescenzi « Ancora sono vacche, le quali son grandi o mezzane, le quali si tengono per generare e nutrire vitelli e buoi, i quali si mettono ai carri e agli aratri, agli uomini necessari: la cui carne e cuoia sono somiglianti a quella dei maschi. Ma il lor latte e cacio avvegnaché sia buono a mangiare, non si deve però tor loro, ma si deve lasciare per li vitelli, alle madri de' quali si desidera la vita, le forze e l'accrescimento. E sono altre vacche, le quali son piccole, che solamente si ritengono per latte e cacio, ed imperò quindici dì dopo il parto si devono uccidere i vitelli e deportare al macello » (9).

Nel testo sono citate le coltivazioni delle piante tessili, lino e canapa. Importante per quest'ultima perché testimonianza che la coltivazione canapicola è d'antica tradizione nel ferrarese, con alternative più o meno favorevoli.

Non si ha notizia che allora venisse praticata su vasta scala la produzione di corde, per quanto il riferimento che, per evitare i danni degli incendi, non si poteva accumulare nell'abitato cittadino stoppa in grandi quantitativi lo fa risultare chiaramente palese.

La legna era oggetto di vasto commercio e ciò appare evidente data la esistenza di gran numero di terreni boschivi. Il commercio veniva però disciplinato per assicurare il rifornimento della città di Ferrara.

Attorno alla città e nell'interno di essa venivano coltivate su vasta estensione le viti in coltura specializzata, cioè nelle vigne, e le piante ortalizie. Coltivazioni queste ultime che si sono effettuate fino a non molti decenni fa e che costituivano una caratteristica dell'abitato cittadino, le cui case nelle zone periferiche venivano costruite negli orti e nelle vigne suburbane. Lo stesso si

dica per le colture frutticole che venivano fatte nei broli vicino alle case.

Interessante è poi il riferimento alle *bradie*, terreni di campagna dove la coltivazione della vite veniva fatta a filari nei singoli appezzamenti di terreno seminativo. La tradizione è romana, derivando dalle piantate, ma quello che è più interessante e che esse costituivano una vera e propria unità idrografica, nel più vasto e complesso comprensorio, il Polesine, sottoposto alle regole della *laborerie*.

Anche se non è possibile fare una ricostruzione completa dell'agricoltura di quei tempi è pur possibile precisare talvolta gli indirizzi e spesso anche le prove di un'attività in via di continuo progresso. Si aprivano le vie di un'agricoltura a più ampio respiro in cui la sicurezza del possesso e la volontà di perfezionarlo, portava a forme più evolute dell'esercizio agricolo.

Dalle disposizioni contenute nello Statuto del 1287 è molto evidente la particolare condizione di quel periodo in cui avvenne il passaggio dall'amministrazione Comunale a quella Signorile.

Le norme che si riferiscono alle campagne sembrano assicurare la libera intrapresa dell'esercizio agricolo, che viene tutelata da particolari disposizioni soprattutto riferentesi alla protezione della proprietà e della conduzione dei terreni.

Vengono pure disciplinati i rapporti fra la proprietà del terreno e l'uso di esso con la mano d'opera necessaria per la lavorazione dei terreni, per la coltivazione delle piante e per il raccolto dei prodotti.

Sembra di riconoscere in gran parte delle norme una sufficientemente vasta libertà nei rapporti contrattuali, volta sia alla difesa della proprietà che a quella dei contadini. Indubbiamente questi ultimi erano legati e vincolati ai terreni su cui lavoravano, le norme fissate erano però sufficienti a tutelarli perché non si perpetrassero a loro danno abusi nella divisione dei raccolti e nella corresponsione delle mercedi.

Ci pare di constatare, una situazione di equilibrio e probabilmente questa era stata determinata dalla volontà di proteggere l'economia agricola a cui pare si volesse fare assumere maggiore importanza oltre le altre arti come quelle manifatturiere in decli-

no e quelle che riguardavano principalmente la navigazione e lo scambio delle merci per la particolare situazione di Ferrara, da cui si partivano allora ancora molto efficienti i rami del Po di Volano e di Primaro.

Sarebbe materia da indagare più in profondità poiché queste attività secondarie erano molto importanti e ne fanno fede le notizie riportate dal Montorsi sull'abolizione delle Arti imposta da Obizzo II nel 1287 in particolare quella « scola nauteriorum » monopolizzatrice di trasporti fluviali a cui venne tolta ogni autonomia nel 1286.

Ma indubbiamente la parte più importante degli Statuta di Obizzo II è quella riguardante i provvedimenti per la difesa dei fiumi, il Po in particolar modo, ed il governo degli scoli

Una parte di tali provvedimenti sono d'origine *comunale*, ma numerose le addizioni di origine signorile. (10)

Si va affermando e sempre meglio delineando e rafforzando quella legislazione idraulica che è vanto della dominazione Estense, perché mirava alla conservazione ed alla difesa del territorio ferrarese.

Nel codice del Marchese Obizzo II si fissano già i comprensori idraulici, a cui si dà il nome della località o di un Santo e quello di Polesine, e si crea con le norme legislative quel corpo di tecnici e di amministratori, come i Giudici d'argine, i Notari d'argine, i Battifanghi ed i Cavarzellani, che avevano il compito di determinare le opere, di eseguirle e di riscuotere « il terratico » e la tassa scoli.

E' già il Consorzio idraulico odierno in *nuce*. Ma vi è di più, tutto il popolo è chiamato alla costruzione ed alla difesa delle arginature, col proprio disciplinato e deciso intervento, soprattutto nel periodo di emergenza, quando l'escrescenza dei fiumi fa aumentare i pericoli di rotture e quindi di alluvioni.

Tutta la storia dell'agricoltura del territorio di Ferrara è intessuta da queste vicissitudini, dal suo costituirsi, lungo ogni periodo storico, dalla colonizzazione romana alle invasioni barbariche; dall'alto e basso medio evo al Comune e alla Signoria, dal Governo Pontificio all'Unità nazionale. Ed è questo un capitolo ancora da indagare compiutamente.

Certo è che negli Statuta di Obizzo II è ben chiara una pietra miliare del lungo cammino percorso.

Complessivamente è da concludere che nel territorio ferrarese, come altrove nell'Italia, nel secolo XIII si è già fuori dalla stretta organizzazione curtense e ci si avvia verso un'economia più libera in cui le prestazioni personali del lavoratore vengono compensate con la divisione del raccolto. (11)

Le norme dello Statuto servono a testimoniare la codificazione dei patti contrattuali nelle consuetudini, che potevano essere facilmente deformate a vantaggio di una parte, quasi sempre del *dominus*.

Vedremo poi come tale complessa e vasta materia dell'organizzazione della proprietà e del lavoro agricolo, abbia subito evoluzioni e trasformazioni nelle norme statutarie degli altri Signori Estensi.

Mario Zucchini²

NOTE

(1) *Statuta Ferrariae* - Anno MCCLXXXVII - Trascrizione introduzione e glossario di W. Montorsi - Ferrara 1955.

(2) P. NICCOLINI - *Ferrara agricola* - Ferrara 1926.

(3) C. LADERCHI - *Statuto di Ferrara nell'anno 1288* - Bologna 1885.

(4) P. NICCOLINI - *La questione Agraria nella provincia di Ferrara* - Ferrara 1907.

(5) P. DE CRESCENZI - *Trattato di agricoltura* - Edizione del 1805.

(6) L'imperiale in quei tempi era valutato 2 lire di ferrarini.

(7) R. CAGGESE - *Classi e Comuni rurali nel Medio evo italiano* - Vol. 2° - Firenze 1909.

(8) Coloni legati alla terra e tenuti a prestazioni reali e personali.

(9) P. DE CRESCENZI - *Op. cit.*

(10) W. MONTORSI, *Op. cit.*

(11) C. M. CIPOLLA - *Il tramonto dell'organizzazione economica curtense* - dal volume « Storia dell'economia italiana » - Torino 1959.



Istanze per l'agricoltura alla morte di Clemente XI

Dopo quasi vent'anni e quattro mesi di pontificato, il 19 marzo 1721 si spegneva in Roma Clemente XI. La sua morte seguiva in un momento delicato e difficile per la Chiesa, lo Stato e la pubblica economia.

La mancanza di grano faceva temere prossima una carestia, il cui pericolo forse imminente aveva ispirato questo anonimo voto:

Fate un Papa che a Roma isterilita
doni qualche sollievo e qualche aiuto
... ch'oggi si leva in carestia la vita (1)

Il Sacro Collegio era subito corso ai ripari, ma il provvedimento ordinato, su proposta del Cardinale Benedetto Pamphilj, suscitò nondimeno lo scontento. Infatti si era fatto obbligo ai mercanti di vendere subito un terzo della provvista all'Annona; questa, a sua volta, avrebbe distribuito piccole quantità di grano agli agricoltori per le semine, mentre la farina, peggiorata nella qualità, veniva messa a razione. (2)

Non diversamente, gli agricoltori che si fossero trovati con qualche scorta, venivano obbligati a vendere il prodotto all'Annona anziché direttamente ai fornai decinanti o bajocanti (3). Il malcontento, in modo più o meno urbano, non mancò d'essere esposto ai Cardinali; era già scontato, del resto, che anche questi provvedimenti avrebbero incontrato delle resistenze.

Gli interessi degli agricoltori erano lesi, giacché il prezzo fissato non appariva abbastanza remunerativo a confronto di quello che essi avrebbero potuto ottenere in una libera contrattazione, ed è quindi naturale che l'abate Ponziano Fargna, infor-

matore di don Marcantonio Borghese Vicerè di Napoli trasmettesse al Principe, uno dei maggiori proprietari terrieri laziali (4), copia del memoriale sull'argomento. Nelle carte di cui espressamente ci occupiamo in queste note, si legge infatti: «...è con tali preserve che ben si applica il detto di Tiberio riferito da Tacito, *Peiora remedia quam ipsa mala* oppure ciò che riferisce l'Ariosto:

Rispose Orlando con parlar modesto
Sia ringraziato Iddio, ma non di questo » (5)

La satira poi si accanì contro il Pamphilj per questi provvedimenti annonari, e le recriminazioni si trascinarono per vari anni, come ci è dato di rilevare nei componimenti usciti in occasione del Conclave seguito alla morte di Innocenzo XIII. (6)

Il malcontento contro l'Annona non era esclusivo della satira; autori seri ed insospettabili, come ad esempio il Nicolai, riandando con acute considerazioni a quei tempi, si facevano eco, in sede storico-economica, di tale disagio. Nel IV° libro delle *Memorie, Leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'Annona di Roma*, il dotto prelado usciva, fra l'altro, con questa frase (a proposito dell'inurbamento dei rurali): « Vivere in una bella città, ove da molto tempo *pur coi provvedimenti annonari* [la sottolineatura è nostra] si gode molta abbondanza di viveri anche nelle stagioni più scarse... è sembrato assai miglior partito, che sudare e stentare nel travaglio delle campagne » (7). Ora, in questo sintetico inciso ci sembra sia chiaramente definita una particolare situazione, più ampiamente illustrata in altre parti dell'opera dello stesso Nicolai. (8)

Durante il pontificato di Clemente XI la Congregazione del Sollievo, che si proponeva fra l'altro di « rinnovare, promuovere, e far rifiorire l'Arte dell'Agricoltura, donde può derivare si rilevante beneficio all'istessa Città la conservazione ed aumento dell'Arti che vi sono, e l'introduzione dell'altre » (9), aveva affrontato, pur senza giungere alla riforma, anche il problema annonario.

Le resistenze incontrate non permisero di rimuovere quel sistema ormai « inveterato nelle abitudini e nei pregiudizi popolari », reso stabile dal complesso d'interessi che aveva costituito, e considerato necessario per il timore delle frequenti carestie (10).

Ma la satira ben lungi dal comprendere lo sforzo di Clemente XI badava superficialmente soltanto all'insuccesso pratico di azioni che non avevano corrisposto agli intendimenti, per cui si divulgava il distico:

Est Clemens fortasse bonus sed pastor ineptus
incipit, audet, agit maxima plura nihil (11)

Il sistema annonario, per migliorare il quale si erano escogitati provvedimenti sollecitando altresì la collaborazione dei sudditi (12), restò ancora per lungo tempo in vigore. Leone X lo aveva fortemente avversato, anzi, come scrive il Panvino « soleva dire che tra gli ammaestramenti avuti da Lorenzo suo padre aveva appreso la massima, che a volersi fare amicissimo il Popolo non bisognava per mantenere la Città abbondante stabilire prezzo alcuno a' traffici della vittovaglia, e che era necessario, levando via gli appalti, lasciare ogni cosa libera, e senza paura a privati voleri de' mercatanti, siccome anche sono le bocche degli uomini: perciocché quella libertà proposta infiammava l'ingordizia de' mercatanti, e per lo concorso, ed invidia loro, ogni cosa poi veniva a buona derrata: e la Città, riempiendosi i granaj, abbondantissima diventava » (13).

Il sistema — « dei cui vantaggi direttamente e indirettamente pur godevano moltissimi provinciali » (14) — riguardava soprattutto la città di Roma assicurandone il vettovagliamento e ponendo i cittadini a riparo della carestia e delle speculazioni, col fornirli di pane, olio e carni suine ed ovine a prezzo costante (15). Per limitarci al grano ed all'anno che prendiamo in particolare considerazione, nel 1721 l'Annona aveva somministrato ai fornai 63.208 quintali, quantità superata soltanto dopo il 1771 (16).

Come funzionasse l'Annona è criticamente esposto dal Nicolai, il quale nota innanzitutto lo svantaggio degli agricoltori nell'essere coattivati nelle vendite del prodotto a prezzo stabilito dall'autorità, con divieto quindi di esportazione; il capitale veniva poi distratto da un impiego che tanto sarebbe stato necessario alle campagne. Né minori erano le querele dei fornai costretti ad acquistare ad un prezzo superiore di quello che avrebbero potuto sborsare rifornendosi direttamente dagli agricoltori. La riforma

promossa da Alessandro VIII lasciò qualche maggiore libertà ai fornai nell'accordarsi con gli agricoltori, ma impose « per compenso di quei lucri che perdeva l'Annona si dovesse pagare da' fornari una tassa, non però generalmente da tutti; ma solamente i fornaj del pane di lusso chiamati decinanti fossero tenuti a pagare giulj cinque per ogni rubbio di grano, che avessero macinato, e ciò con beneficio dell'Amministrazione dell'Annona; gli altri fornari poi detti bajocanti non dovessero pagar nulla. Inoltre fu stabilito che del grano esistente ne' Granai della Camera nella quantità di Rubbia trentamila se ne conservasse per la abbondanza della Città la sola porzione di venti mila; e fossero obbligati i fornari a ristorare con altrettanta quantità di buon grano quella, che a giudizio del Prefetto dell'Annona avesse bisogno di essere ogni anno rinnovata; ed il residuo, cioè le rubbia diecimila fu risoluto, che si esitasse subito in tante tratte, e col denaro ritratto sovvenisse il Prefetto dell'Annona gli agricoltori, massime i più poveri col solo interesse del due per cento, e con idonea, e sufficiente sicurtà, e restasse a carico del medesimo Prefetto d'impiegare gli avanzi da ciò fatti o in aumentare le prestanze, e i sovvenimenti di detti agricoltori, o investirli in luoghi di monti a beneficio dell'istessa Annona, e pei maggiori bisogni » (17).

La necessità di aumentare la capacità contributiva, e quindi di far salire la produzione, le gravi condizioni dell'Agricoltura di quegli anni soprattutto nell'Agro Romano, le correnti d'idee e d'interessi premevano sullo Stato nel senso di una politica protezionistica di carattere generale.

« Tale politica — scrive il Dal Pane — non può configurarsi come il risultato della lotta di due principi astratti, la libertà da una parte e le proibizioni dall'altra; ma deve intendersi come la risultante di più sforzi e reiterati tentativi alla cui base stanno le pressioni delle classi e dei ceti interessati. Nella collisione degli interessi, che, sollecitati dallo stesso governo, esprimono francamente le loro origini, si riesce ad afferrare una serie di nessi e di rapporti fra settori della vita economica, che permettono di vedere le cose e prospettare i problemi con un grado maggiore di organicità ».

La richiesta di libertà di commercio dei grani rientra in questa politica protezionistica, perché « fino a quando l'idea o il provvedimento non sono inquadrati in un sistema liberistico vero e proprio, siamo sempre nei confini del protezionismo ». In questo campo si verifica un autentico passaggio dal sistema annonario a quello protezionistico, poiché le importazioni debbono compensare gli eccessi di esportazione o le carestie e, data la necessità di provvedere all'approvvigionamento della popolazione, mancano quasi generalmente i divieti ed i dazi protettivi dei prodotti industriali. « Per questo — nota sempre il Dal Pane — il protezionismo assume spesso, nei confronti dei grani, un aspetto di liberismo ».

Se gli agricoltori chiedevano la libera commerciabilità dei prodotti, e quindi anche nelle esportazioni — limitatamente concesse e con parecchi inconvenienti nel sistema delle « tratte » — l'idea protezionistica partiva invece dallo Stato, che riguardava il commercio dei grani dal punto di vista di un interesse più complesso, che doveva conciliare motivi diversi e talora contrastanti » (18).

Istanze di libertà erano state poste nelle memorie del Cardinale Giulio Sacchetti, poco dopo la seconda metà del seicento, e dell'Abate Della Valle all'inizio del secolo XVIII (19); riserve sulla più ampia libertà furono invece avanzate dal Prefetto dell'Annona, Monsignor Ferdinando Nuzzi, mentre nell'opuscolo edito dal Marchese Gabrielli nel 1718, venivano affacciate, con la scorta di calcoli sul reddito agrario, critiche e proposte. Le prime erano rivolte all'Annona, per il danno che l'obbligo di venderle i prodotti provocava agli agricoltori: la stessa abbondanza — scrive il Gabrielli — produceva un altro discapito, togliendo cioè « il modo all'Agricoltore di poter prontamente convertire il suo grano in denaro, non solo per pagare i suoi debiti, ma per continuare le spese sempre vive della campagna, dal mese di Marzo antecedente cominciate per l'anno susseguente col solito periodo di 18 mesi. Laonde angustiato dal bisogno del contante egli precipita a vil prezzo la sua mercanzia di grano per ritrarne il danaro effettivo da provvedere ai propri bisogni: e questo è un danno così notevole per l'Agricoltore, che unito al poco guadagno nell'abbondanza

za, e al discapito nella penuria, l'obbligano per qualche poco di tempo a consumare il capitale, a far debiti, e poi ad andar fallito »(20).

Clemente XI aveva sollecitato la collaborazione dei sudditi, e la numerosissima letteratura memorialistica testimonia la rispondenza che si ebbe in tale richiesta. Quei documenti, generalmente sottoscritti e motivati, hanno la loro importanza ed è merito di taluni studiosi moderni quello d'averli tratti dall'oblio; ma durante la lunga sede vacante — cinquanta giorni dopo la morte di Clemente XI fu eletto il successore — le istanze si moltiplicarono. Il lungo Pontificato di Papa Albani, la vacanza protratta, i tempi calamitosi in cui si era svolto il suo regno, i provvedimenti impopolari di tassazione, spiegano, ben lungi tuttavia dal giustificarlo, un simile accanimento nella copiosa produzione satirica.

Si tratta quasi sempre di voci anonime, tutt'altro che disinteressate, eco non sempre di risentimenti popolari, come vorremmo dimostrare in altra sede, ed espressione soprattutto di stati d'animo locali. Una prova di ciò può essere data dal riferimento pressoché esclusivo a problemi romani, dall'estensione del malanimo contro ministri e parenti del Papa defunto: lucchesi, fiorentini, veneziani e napoletani i primi, pesaresi ed urbinati gli ultimi. La cosa non è nuova, e la vedremo accentuarsi con violenza non minore, dopo la morte di Benedetto XIII contro i beneventani ai quali, spesso a torto, si faceva risalire in buona parte le colpe di cui il Cardinal Coscia si era macchiato.

Facciamo grazia della frequente satira contro casa Albani e clientela, ma non possiamo mancare di far presente come nei componimenti — e ciò va detto per una equanime valutazione del loro contenuto stesso — il partito preso contro i forestieri, fossero ancora « statisti », porti l'anonimo a contraddirsi. Da un lato infatti si chiedeva libertà di esportazione, ma dall'altro si guardava con gelosia ai vantaggi che altre regioni del dominio temporale della Chiesa ne avrebbero potuto, insieme all'agricoltura romana, ritrarre.

La concessione gratuita di tratte all'interno per la quinta parte dei raccolti fatta da Clemente XI — in tal modo accrescendo

l'efficacia del chirografo del 26 novembre 1686 di Alessandro VIII (21) — ispirava soltanto questi versi:

Quando è giunto il tempo di raccolta
come va l'acqua tributaria al mare
[vedremo] gire a Pesaro il grano un'altra volta (22).

E si potrebbe continuare...

Il Fargna, allegando copia del memoriale che ora pubblichiamo in appendice, scriveva al Principe Borghese: « In questa Corte si sono pubblicate molte satire, alcune composte con qualche proprietà, et altre avvelenate con ingiuste maldicenze: e perché mi è noto che all'animo gentile dell'Eccellenza Vostra sono odiosissime, però mi astengo di trasmetterle. Bensì essendo stata pubblicata una difesa fatta a favore dell'agricoltura piena d'erudizione contro il mal governo dei ministri dell'annona, pur troppo veridica in tutte le sue parti, della medesima ne trasmetto all'E.V. una copia ».

Qui appare già evidente la distinzione fra i vari componenti, tra quelli che miravano soltanto alla diffamazione del Papa e della sua corte, casa Albani compresa, e quelli che invece, quantunque anonimi, si riallacciavano alla numerosa letteratura memorialistica del tempo nelle critiche ai ministri, e nella fattispecie a quelli dell'Annona.

Il problema, infatti, non può essere considerato semplicisticamente, e soprattutto non si possono accogliere, senza distinguerle e valutarle criticamente, tutte le voci di protesta, alcune delle quali sembrano troppo personalmente interessate alla diffamazione.

Benché trascurata da illustri storici dei Papi (23), la politica economico-finanziaria di Clemente XI ha subito, in quest'ultimo trentennio, l'attento esame di alcuni studiosi, i quali giungono alla conclusione che con questo Papa, instauratore d'un razionale sistema di finanza, inizia, più che un periodo « preriformista » (24) il vero e proprio periodo riformatore dello Stato Pontificio nel Settecento.

Sempre tenendo presente la individuazione del periodo di riforma prospettata dal Dal Pane (25) questo Autore, dando pur

atto al Franchini che talune tendenze della legislazione clementina precorrono quella di Pio VI, avverte che ciò non deve però essere « svalutazione dell'opera di quest'ultimo Papa ». (25)

La scrittura, diretta al Sacro Collegio che, come abbiamo visto, aveva legiferato anche in campo annonario, passa in rassegna alle vicende storiche della agricoltura romana, per poi attaccare duramente l'Annona ed il sistema instaurato dai suoi ministri.

Di tutt'altro genere dalle comuni satire uscite in periodo di Sede vacante, la memoria potrebbe assai meglio collegarsi a quelle scritture raccolte nel terzo volume degli atti della Congregazione del Sollevio (Archivio di Stato, Roma) *sub titulo* « *Informationi, Pareri e Suggerimenti Diversi Sopra il Miglior Regolamento dell'Annona e Grascia di Roma e dello Stato Ecclesiastico, 1701* ». La collaborazione sollecitata dall'alto, aveva trovato come si è visto una grande rispondenza nei ceti interessati alla riforma, la cui urgenza veniva prospettata soprattutto nei settori agricolo ed annonario; i tempi e difficoltà d'ogni genere esterne ed interne — ricordiamo le guerre nel ventennio del regno clementino e tutti gli altri ostacoli, cui già si è accennato, alla riforma — non permisero che si giungesse allora al fine desiderato. Di qui il malcontento ed il tono polemico della scrittura, ma nello stesso tempo la critica è abbastanza costruttiva e motivata.

Il mondo agricolo romano non chiedeva una rivoluzione, ma soltanto un ritorno al passato; non provvedimenti radicali, ma una migliore considerazione delle necessità della economia; non la copia di modelli stranieri, ma l'esecuzione di quanto già i Papi avevano disposto nelle Costituzioni. Infine, dato il peculiare carattere del dominio temporale della Chiesa, l'istanza di moralizzazione della vita pubblica in quel determinato settore appariva logica ed evidente: l'usura, l'illecito arricchimento condannati da leggi civili e canoniche devono essere combattuti anche nella vita pubblica per evitare che la morale sia calpestata.

« Per rimedio a sì grave sconcerto, et a tanti altri, per i quali con tante ferite da per tutto versa sangue la Santa Sede, sospira Roma, sospirano i Popoli soggetti — così conclude il memoriale — sospira il mondo tutto Cattolico l'elezione di un Pontefice che intenda il Governo del Principato, che con gli occhi bendati

a' rispetti umani prescielga (sic!) i Ministri adatti ai Ministeri, dotati di Charità, e di Giustizia et amanti molto più della Gloria del suo Principe, che attaccate alle proprie passioni, de' quali Roma sopr'ogn'altra nazione ne è stata madre feconda ».

Nulla di nuovo neppure nell'erudizione storica letteraria e giuridica che sottolinea l'impegno dell'estensore della memoria e ne rafforza gli argomenti polemici. Per tutto il secolo, gli scrittori romani di economia ricorrono, secondo il sistema del tempo, agli esempi dell'età classica ed agli autori chiamandoli, se necessario, a sostegno della propria tesi: l'esempio migliore viene come sempre dal Nicolai la cui opera di scrittore felicemente si equilibra con esperienze di governo e con studi profondi di archeologia e di storia. Le sue «osservazioni storiche economiche dai primi tempi fino al presente», oggetto del terzo volume delle citate *Memorie*, «espongono — sono sue parole — sotto nome di desideri quanto pare analogo ed utile al compimento della bramata impresa, di ritornare cioè l'Agro Romano alla felice coltura, al quale bene, essendo le mire tutte dell'opera civile rivolte, si riportano vari monumenti, calcoli interessanti al proposito intendimento diretti, si aggiunge una appendice, e primieramente si riportano i calendari rustici pratici dei lavori della campagna per tutti i tempi dell'anno tanto antichi che moderni; varie memorie riguardanti alcune coltivazioni da migliorarsi e aumentarsi con minor dispendio e maggior profitto e finalmente si unisce ancora una breve nomenclatura, de' migliori libri, che d'ogni parte de l'agricoltura hanno trattato e che potranno servire ai meglio intenzionati di scorta ». Così egli stesso commenta e presenta il proprio volume.

Il Nicolai, però, non affronta tanto semplicisticamente i problemi, mutuando dalla storia antica esempi a sostegno di ottimistiche tesi. Per limitarci all'esempio di Attilio Regolo, invocato sotto altro titolo nella memoria che pubblichiamo, il Nicolai, all'inizio del IV volume delle *Memorie*, scrive infatti: « Bene è vero però che non tutti questi terreni sono di una medesima qualità. Non lo furono anticamente e non lo sono al presente. E' noto che quell'eroe che fu Attilio Regolo ebbe i suoi poderi nelle terre della tribù Cupinia, le quali il Volpi (26) ed altri antiquari rico-

noscono in alcune tenute verso i territori di Tivoli e di Colonna; e quei poderi, da Attilio Regolo pur con molta assiduità coltivati, erano da lui sperimentati sì sterili e di aria malsana, che consigliava ad altri che si guardassero di acquistare un fondo quantunque ubertose sotto un cattivo clima, ovvero un fondo posto in sito di aria salubre, ma che fosse di natura sterile, mentre egli nelle sue possessioni trovava l'uno e l'altro difettoso (27). E non solamente quelle terre, ma anche altre di queste campagne romane furono di magra qualità nei tempi della Repubblica antica... Anche ai nostri tempi non è uguale da pertutto le fertilità dei terreni dell'Agro romano. Molti ve ne sono di natura magri e sterili, e che tantopiù s'insteriliscono, quanto più si vogliono imperiosamente forzare e divenire seminativi... ». (28)

Cio, naturalmente non è in assoluto e talune dotte *Memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti dell'Agro Romano*, scritte dal Nicolai e continuate dal suo collaboratore Antonio Coppi, dimostrano come in certi luoghi, col passare dei secoli la situazione si fosse radicalmente mutata. (29)

Nel secolo XVIII, come scrive il Dal Pane, l'aumento della produzione e la ripresa economica in tutti i campi, spingono gli scrittori a cercare una soluzione; l'appello alla natura [Bandini], gli ostacoli da togliere, gli impedimenti da rimuovere, i vincoli da spezzare [Vergani] portano spesso gli autori ad esagerazioni (30).

Questo è ancora il caso d'un grande economista, Lione Pascoli nel quale, scrive il Dal Pane, « si nota di frequente questa generalizzazione arbitraria di dati parziali e incompleti, che porta ad errori di valutazione assai rilevanti e ad affermazioni addirittura puerili. Essa è resa ancora più facile dalla posizione psicologica dell'osservatore, il quale si propone di far servire le sue osservazioni a sostegno di una determinata tesi pratica: non vuole cioè compiere opera scientifica, ma far trionfare delle proposte di riforme ».

Il Pascoli proclama ancora la ricchezza delle terre degli Stati Pontifici: « Lo Stato Ecclesiastico — e gli scrive — è della Divina Provvidenza così abbondantemente provveduto di grani, ogli, vini, lane e canape, e d'altre cose necessarie all'umano sostentamento che sono solo i Popoli che lo compongono, siano dispensati

dal ricorrere a veruno di questi Capi alle Parti remote, o vicine, ma ancora abbiano facoltà di mantenere il commercio interno, e rendere fruttuoso l'esterno col soprabbondante delle loro grascie, e d'altri provvedimenti della terra e dell'industria ».

Il Dal Pane stabilisce a questo punto una distinzione sulla ricchezza dei terreni soggetti al dominio temporale dei Papi: « Se per ricchezza intendiamo i doni spontaneamente offerti dalla natura all'uomo e che egli può cogliere con poco o nessuno sforzo, lo Stato ecclesiastico si poteva ritenere povero ed esaurito; se invece ci riferiamo alla possibilità di produrre mediante applicazione di capitale e di lavoro, allora il giudizio si può rovesciare. Evidentemente il Pascoli vuol parlare specialmente della ricchezza intesa in questa seconda maniera; ma s'inganna nel valutare facile l'impresa ». (31)

Il nostro anonimo parte con il più grande ottimismo circa la fertilità delle terre; elogia gli antichi patrizi che lavoravano i pingui jugeri « con mani incallite » e sembra ripetere alla raffinata nobiltà del Settecento l'appello che già quasi due secoli prima aveva lanciato Agostino Gallo a quella dell'età sua, là dove, dedicando le Tredici (non ancora venti) *Giornate* ad Emanuele Filiberto esprimeva l'augurio che, occupandosene gli aristocratici, si potesse tornare a godere di quella ricchezza che aveva già procacciato all'antica Roma la terra che, « sdegnata da così grave ingiuria fattale da Signori e da Nobili », era stata, negli ultimi anni, « contro natura sua, parca troppo ed avara ». (32)

Non poche sono le esagerazioni per quanto riguarda il sommario storico dell'agricoltura romana e ciò per quelle ragioni già riferite con la critica al Pascoli ed agli altri economisti presi da interessi pratici e non scientifici.

Per quanto riguarda i provvedimenti presi dai Pontefici (33) è appena il caso di ricordare il parallelismo, d'altronde generico e qui esagerato, fra i soprusi del baronaggio e quelli dell'Annona. Il primo, ostacolando le estrazioni dai feudi e precettando il prodotto riusciva a regolare, in base ai prezzi irrisori e monopolizzando, il commercio dei grani, aumentando poi il prezzo fino al limite della possibilità dei consumatori (34); mentre l'Annona, se non altro, offriva maggiori garanzie e la sua istituzione, come volle la Costituzione sistina (16 marzo 1588), mirava a salvaguar-

dare, non ad opprimere gli interessi delle popolazioni: « *Cum perspicuum sit, humanarum calamitatum caput esse famem et quo vix mortis genere acerbiorum* », al contrario l'abbondanza di viveri mantiene tranquille e popolate le città (35). Solo la libertà di commercio — ammonirà il Nicolai — potrebbe supplire ai provvedimenti annonari. (36)

E' pure interessante constatare che il nostro anonimo riferisce l'opinione del Cardinal De Luca sulla Annona. Sfavorevole in genere alle importazioni e propenso alle esportazioni, il De Luca, con il quale si vuol aprire la serie degli scrittori romani di pubblica economia, temeva l'uscita di denaro e di preziosi dallo Stato ed aveva proposto una certa larghezza nelle tratte per « aiutare sollevare et ampliare l'Agricoltura ». (37)

Non diversamente però che dalla satira, anche la scrittura qui pubblicata, presta facile orecchio alle accuse contro l'amministrazione annonaria, dal 1718 presieduta, subentrando al Cardinal Imperiali, da Monsignor Del Palagio. Contro di lui la satira si accanì con particolare violenza, come ad esempio in questo sonetto:

Piange (e tuo fu l'error o buon Clemente)
l'Annona esposta d'un Pelagio all'ira
e seco piange la romana gente
il pan ch'ei rubba, e contro lui s'adira
Inculto è il campo, e mendicar si sente
Il ricco Agricoltor...
Oda il Conclave la Città, che langue
e le suppliche sue sian queste carte
ove lo prega ad isvenar quest'angue... (38)

E altrove:

Della Grascia e dell'Annona
tolte via le leggi avere
vederebbe ogni persona
l'abbondanza ravvivare
l'abbondanza ch'è distrutta
perché troppo a qualc'un frutta. (39)

La memoria dell'Archivio Borghese non muove specifici addebiti al prelato al quale la maligna satira imputava personalmente vizi e difetti d'un sistema non facile d'altronde a rimuovere. Piuttosto è interessante vedere come si riprendano i motivi scolastici del giusto prezzo (40) e si affacci l'istanza della pubblicità dei libri dell'annona.

« Se poi vogliamo conteggiare su l'utile — si legge nella memoria —, che con un simil governo ne ritrae il Principato, si esibiscono i libri della Annona soliti tenersi in oscuro, e non mai fatti palesi al Fisco Camerale, può essere che ascenda a scudi 60 m. Utile invero proibito dalle Leggi civile e Canoniche: utile distruttivo del pubblico commercio: utile del quale non apparisce accreditato l'Erario Pontificio: utile consecutivo a renderlo in appresso del tutto depauperato sull'Incoltura di sì feconde e vaste campagne, utile che su la mancanza di tanti grani, dimostra prossimo, et evidente il pericolo di veder fra poco una lagrimevole carestia al vitto humano ».

Soltanto allorché Benedetto XIII esaminando i libri dell'Annona ne conobbe le cifre, si apprese che fra il 17 luglio ed il 30 giugno 1724 erano stati lucrati scudi romani 395.349 (41) con una media annua pertanto di sc. 65.891, non molto lontana da quanto l'anonimo borghesiano aveva sospettato.

Gian Ludovico Masetti-Zannini

NOTE

(1) *Satire o vero componimenti raccolti nelle Sedi vacanti seguite per la morte di Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIII* (Ms. sec. XVIII, cart., cm. 18 x 25, ff. 824, in Biblioteca dei Conti Masetti Zannini, proveniente da quelle dei Marchesi Locatelli Martorelli Orsini di Cesena e di E. Silvestri di Milano) ff. 20-21. In generale, sul Conclave: LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi...*, tr. it. di Mons. Pio Cenci, Roma, Desclée & Ci. 1933, vol. XV, p. 413 ss. e bibl. cit.; per le satire, cfr. *Pasquino - cinquecento pasquinate scelte commentate e annotate da RENATO e FERNANDO SILENZI, con una ricostruzione storica dei fatti, delle figure, degli ambienti*, Milano, Bompiani, 1932, pp. 409-415 bibliografia).

(2) PASTOR, *Storia dei Papi...*, XV, pp. 414-415.

(3) Per la distinzione fra le due categorie, cfr. NICOLA MARIA NICOLAI, *Memorie leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, Roma, Stampario Pagliarini, 1803, vol. III, p. 96. *Ibid.*, vol. II, pp. 57-58, « *Tariffa perpetua per il Fornari di Roma del prezzo, che devono pagare il Grano alla Camera secondo il peso del pane, che li sarà fatto spianare, calcolato che d'ogni Rubbio di Grano se ne cavino decine numero cinquanta dipane a bajocco, detratane ogni spesa* ». La tariffa

fu introdotta da Paolo V (23 dicembre 1605) per evitare contrasti fra l'Annona ed i fornai nella fissazione del prezzo. Cfr. CESARE DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano. L'Annona di Roma, Sommario storico*, Roma, Tip. Bertero 1911, p. 226: «Posta la base, che da un rubbio di grano del peso di 640 libbre (Kg. 217) si formino 500 libbre (Kg. 165,500) di pane, fu ordinato che, se il prezzo del grano fosse stato di 5 scudi (L. 26,78) a rubbio, per un bajocco (L. 0,053) si dovessero vendere once 12 di pane (Kg. 0,333). Se il prezzo del grano fosse stato di 10 scudi (L. 53,65) per un bajocco (L. 0,053) se ne vendessero once 6 (Kg. 0,166)». Vedi le critiche al sistema NICOLAI, *Memorie...*, III, p. 94. ALBERTO CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VI - Segue il IV volume inedito delle «Memorie»... di N. M. NICOLAI*, Roma, Istituto di Studi Romani Editore (Bologna, Soc. Tip. Ed. Bolognese) 1947, pp. 16-18.

(4) Nel Catasto predisposto da Mons. Giuseppe Albani (dopo il *Motu proprio* 25 gennaio 1783) Casa Borghese risultava proprietaria di 12.038, 23 rubbia (1 rubbio = 18.484 mq.) sulla superficie totale dell'Agro di 111.106, 11 rubbia di cui 69-199,3 in mano a secolari, NICOLAI, *Memorie...*, III, 223-224. Sulla concentrazione della proprietà fondiaria nell'Agro, W. SOMBART, *La Campagna Romana*, Torino, 1891, p. 68; MARIO ZUCCHINI, *Ampiezza delle aziende e delle proprietà nell'Agro Romano dalla metà del sec. XVII alla metà del sec. XX*, in «Atti della XVI Riunione Scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica», «Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica», vol. X, nn. 3-4, luglio-dicembre 1956.

(5) ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Fondo Borghese*, pacco 101, fasc. 2, «1721 - Informazione sull'Annona di Roma mandate al Vicere». Dal medesimo fondo ho trascritto altri documenti relativi all'Annona, alle Paludi Pontine od in genere all'agricoltura laziale, che mi riservo di pubblicare.

(6) *Satire*, f. 220: «*Quel Pamphili... - già si crede in Vaticano - tagliar Croci alla mano - perchè parla dell'Annona - e non vuol che venga il grano*».

(7) NICOLAI, *Memorie...*, IV, in CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria...*, p. 153.

(8) *Ibid.*, p. 127 ss.

(9) In particolare, VITTORIO FRANCHINI, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano, Giuffrè, 1950, p. 70 ss.; LUIGI DAL PANE, *Discussioni e leggi annonarie in Roma, nel primo quarantennio del sec. XVIII*, in «Studi in onore di Armando Saporì», Milano, Cisalpino 1957, p. 1101 ss.; *Id.* *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, p. 99 ss.; ARMANDO LODOLINI, *Un'inchiesta agraria agli arbori del '700*, in «La Terra», IX, 1933, pp. 492-495. Inoltre va sempre tenuto presente il saggio del DAL PANE, *Il commercio dei grani nello Stato Pontificio nei secoli XVII e XVIII*, ripubblicato in *Lo Stato Pontificio...*, pp. 557-607. In generale, sulla politica finanziaria di Clemente XI, LUIGI NINA, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI* (La Tassa del Milione), Milano, Treves, 1928.

(10) CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria...*, pp. 47-48. La libertà economica era vista come conseguenza di quella politica e quindi un sovvertimento dell'ordine esistente, mentre il regime vincolista — nota ancora il CANALETTI GAUDENTI, p. 48 — era da molti ritenuto conforme ai dettami della morale e della religione. Cfr. FRANCESCO FERRARA, *Ragguaglio storico della scuola fisiocratica*, in «Biblioteca dell'Economista», serie I, vol. I, p. XII: «Questa ipotesi della libertà economica anche parziale, era dunque un'ipotesi di distruzione; non bastava esporre, bisognava lottare da una parte contro la resistenza degli interessi privati che il regime annonario aveva creato, e dall'altra propagarla tra il pubblico non come un principio stratto, ma piuttosto come una conseguenza logica di una esperienza secolare».

(11) *Satire...*, f. 113, n. 1 Cfr. il testo della canzone « *Per la morte di Innocenzo XIII*: « Innocenzo ti soleva — delli danni ristorare — che assai bene conoscea — deviansi dall'oprare — di chi tutto incominciò — nulla poi effettuò ».

(12) FRANCHINI, *Gli indirizzi e le realtà...*, p. 125 ss.

(13) NICOLAI, *Memorie...*, III, p. 67, dove riferisce la citazione del PANVINO (*Vita di Leone X*, libro IV) con questi commenti: « Ecco una grande lezione per coloro i quali credono, che la libertà del commercio per ottenere l'abbondanza, de' viveri, sia un nuovo pensiero degli Economisti moderni, quindi per ignoranza altri biasimano come capricciose novità molte cose, che in altri tempi furono considerate, ed anche praticate, altri variamente si gloriano di avere col loro ingegno ritrovate nuove cose, quando queste non sfuggirono la cognizione, e la riflessione de' savi antichi ».

(14) *Ibid.*, IV, in CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria...*, p. 207.

(15) Sui provvedimenti annonari da Paolo V a Clemente XI, NICOLAI, *Memorie...* III, pp. 94-100.

(16) *Monografia della Città di Roma e della Campagna Romana*, a cura del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, Direzione della Statistica Generale, Roma, 1881, vol. I. Riporta questa dati CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria...* p. 15. L'Annona, in previsione di scarse raccolte, impediva anche le incette e perseguiva gli accaparratori, cfr. CANALETTI GAUDENTI, *La lotta contro gli accaparratori nella storia economica di Roma*, in « *La Vita Italiana* », gennaio 1916.

(17) NICOLAI, *Memorie...*, III, p. 96.

(18) DAL PANE, *Discussioni e leggi...*, pp. 1189-1190.

(19) *Ibid.*, pp. 1196-1197. Per il Card. Sacchetti (che dettò la memoria citata dal DAL PANE, intorno al 1956 pubblicata integralmente da ZUCCHINI, *Una scrittura del Cardinale Giulio Sacchetti a Papa Alessandro VII per rimettere in piedi Parte dell'Agricoltura*, in « *Economia e Storia* », IV, fasc. III, luglio-settembre 1957, estr. dall'Archivio dei Marchesi Sacchetti, mentre il DAL PANE la cita dal cod. Vat. Lat. 12226, cc. 39-44 Bibl. Apostolica Vaticana) vedi, GIULIO SACCHETTI, *Il Cardinale G. Sacchetti*, in « *Studi Romani* », anno VII, n. 4, luglio-agosto 1959, pp. 405-416; M. ZUCCHINI, *Le condizioni dell'agricoltura e la legazione del Card. G. Sacchetti in Ferrara (1627-1631)*, in « *Economia e Storia* », VI, fasc. 4, 1960. Cfr. in breve: G. L. MASETTI ZANNINI, *Il Card. G. Sacchetti e l'agricoltura negli Stati Pontifici*, in « *L'Osservatore Romano* », anno C, n. 30.606, 10 febbraio 1961, p. 6.

(20) *Del regolamento economico dell'agricoltura e del prezzo de' grani nella Città di Roma, parere del Marchese ANGELO GABRIELLI, Patrizio Romano*, Roma, MDCCXVIII Cfr. DAL PANE, *Discussioni e leggi...*, pp. 1198-1201, in particolare, p. 1198, n. 19 con le critiche alla trattazione fattane dal GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano 1884, pp. 94-97, con la classifica astratta insieme all'opera del NUZZI, *Discorso di Monsignore FERDINANDO NUZZI, Chierico di Camera e Prefetto dell'Annona, intorno alla coltivazione e popolazione della campagna di Roma, Alla Santità di N. S. Papa Clemente Undecimo*, Roma 1702.

(21) NICOLAI, *Memorie...*, III, p. 97.

(22) *Satire...*, f. 352, « Roma ribellata al Conclave » (seguito alla morte di Innocenzo XIII). I versi sono dettati in previsione dell'elezione del Card. Olivieri.

(23) Fra questi il PASTOR, cfr. DEL PANE, *Lo Stato Pontificio...*, pp. 36-37.

(24) NINA, *Le finanze pontificie...*, p. 711.

(25) DAL PANE, *Lo Stato Pontificio...*, p. 99, p. 148.

(26) JOSEPH R. VOLPI S. J. *Vetus Latium Profanum*, XVIII, cap. XVII (Patavii 1726) Nota n. 3 del NICOLAI, *Memorie...*, IV, in CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria...*, p. 98.

(27) *Ibid.*, n. 4 (del NICOLAI), L. I. MODERATI COLUMELLAE, *De re rustica*, lib. I, cap. IV (segue il testo latino).

(28) Ibid., p. 98.

(29) Cfr. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria...*, pp. 69-70, n. 15, ove sono riportati i titoli delle Memorie presentate all'Accademia di Archeologia (11 del Nicolai e 13 del Coppi).

(30) DAL PANE, *Lo Stato Pontificio...*, p. 64.

(31) Ibid., pp. 212-214.

(32) *Le tredici giornate della vera agricoltura & de piaceri della villa di M.* [esser] AGOSTINO GALLO - Nuovamente ristampate con molti miglioramenti & con l'aggiunta di tre giornate, In Venetia presso Nicolò Bettoni, MDLXVI.

Analogamente, fra gli altri, VINCENZO TANARA, *L'Economia del cittadino in villa, libri VII*, Bologna, per gli Eredi del Dozza, MDCLVIII, pp. 76-77; ANTONIO GENOVESI, *Prefazione...* in *Nuovo trattato d'Agricoltura di COSIMO TRINCL...*, Venezia, MDCCLXXVIII, pp. VII-VIII.

(33) In generale: FEDERICO MARCONCINI, *Le grandi linee della politica agraria e terriera dei Papi da Gregorio I Magno a Pio IX*, Torino, S.I.T. (1934); DE CUPIS, *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro romano*, Roma, Tip. Bertero, 1921. ID. *Supplemento al saggio bibliografico degli scritti sull'Agro romano e decisioni della Rota concernenti le tenute e i Comuni della Provincia di Roma*, Caserta, Tip. della Libr. Moderna, 1926. Questi saggi vengono completati dalla ricerca del CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria...*, pp. 8-11 (n. 4) che segnala « alcune disposizioni di carattere rurale emanate dallo Stato Pontificio e che, a quanto ci risulta, non sono state fino ad oggi debitamente ricordate ».

(35) NICOLAI, *Memorie...*, IV, in CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria...*, p. 193.

(36) Ibid., p. 209 ss. (capo V., « Come ai provvedimentiannonari possa supplire la libertà del commercio »).

(37) Cfr. B. G. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico*, Roma, 1680.

(38) *Satire...*, f. 418, « Per Monsignor Del Palaggio Prefetto dell'Annona - Sonetto ». Il gioco di parole — Palaggio = Pelaggio — ha un evidente significato nella satira.

(39) Ibid., f. 395.

(40) Cfr. FRANCHINI, *Indirizzi e realtà...*, p. 5 ss. Fra gli autori moderni AMINTORE FANFANI, *Le soluzioni tomistiche e l'atteggiamento degli uomini dei sec. XIII e XIV di fronte ai problemi della ricchezza*, in « Rivista italiana di scienze sociali e discipline ausiliarie », anno XXXIX, serie III, vol. II, fasc. I, settembre 1931; JOSEPH ALÖIS SCHUMPETER, *Storia dell'Analisi economica*, Torino, Edizioni Scientifiche, Einaudi, 1959, pp. 91-173, cap. II, « I Dottori della scolastica e i filosofi del Diritto naturale ».

(41) NICOLAI, *Memorie...*, II, p. 74.

DOCUMENTI

I

L'ABATE PONZIANO FARGNA AL PRINCIPE MARCANTONIO BORGHESE (1)

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Sig.re, e P.rone Col.mo

Gratie infinite alla Divina Assistenza, che si è degnata accompagnare l'Ecc.za V.ra con un felice viaggio, e glorioso Ingresso per assumere il Governo di cotesto Regno et adesso sono stati mortificati quelli che a dettaglio della loro malignità, molto più che con la forza della ragione spargevano l'Impedimenti.

In cotesta Corte si sono pubblicate molte satire alcune composte con qualche proprietà, et altre avvelenate con ingiuste maldicenze: e perché mi è noto che all'animo gentile dell'Ecc.za V.ra sono odiosissime, però mi astengo di trasmetterle. Bensì essendo stata pubblicata una difesa fatta a favore dell'Agricoltura piena d'Erudizione contro il mal governo dei Ministri dell'Annona pur troppo veridica in tutte le sue parti, della medema ne trasmetto all'Ecc.za V.ra una copia.

In ordine alle Novità del Conclave di qua da ponte p. tre giorni è stato candidato per Papa il Sig.r Cardinal Conti (2), ma nel giorno di hieri, et in oggi, hanno riconosciuto che nei Sig.ri Cardinali non vi è stato partito, né determinazione di volontà precisa ma solo l'inclinazione d'alcuni spiegata ad altri, e non disapprovata, e si vive sul primo piede di voler ciascun pretendente giocare la sua palla et il corpo maggiore di quelli che non pretendono scandaglia' le acque per rinvenire un soggetto più adattato alla necessità del buon governo in opposto all'antecedente, creda pure la Ecc.za V.ra, che non habbiamo più di specifico. E con ogni più umile ossequio mi do l'onore di ratificarmi

Dell'Ecc.za V.ra
Umil.mo divot.mo ser.re
PONTIANO FARGNA

Roma 26 aprile 1721

(1) Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Borghese*, pacco 101, fasc. 2. Nota dell'Archivista, Roma, 26 Aprile 1721, dell'Abb. Pontiano Fargna.

(2) Egli fu poi eletto l'8 maggio 1721 e prese il nome di Innocenzo XIII.

II

« INFORMAZIONI SULL'ANNONA DI ROMA MANDATE AL VICERE' »

(3)

Per riparar poi, che i Ministri dell'Annona instituita a solo oggetto di sostener l'abbondanza per conservazione de' Popoli, e per sollievo de' Poveri, non si avzassero aggravarli con superlucuri, riferisce il Card. de Lugo, che Paolo II e Leon X prescissero la legge che *plus non exigatur a Monte frumentario quam sit necessarium ad illius conservationem*. Anzi il med. Card. de Lugo con l'esempio d'Augusto, e di Tiberio persuade ai Summi Pontefici: *Multo perfectius multoque sanctius fore, si omnino tales Montes gratuiti consisterentur*.

Nel secolo che corre, per tanti capi ripieno di Calamità, non più il Baronaggio Romano, ma i Ministri dell'Annona hanno sovvertito si sante Leggi.

1. Nei Gravami che praticano per le misure, con le quali mutuando i grani, superlucrano sopra la Decima e non minor lucro ricavano nella restituzione contro il prescritto de Sag. Canonici, et i divieti di Sant'Agostino.

2. Nelli superlucuri che fanno con li Fornari ai quali con tanta immoderatezza distribuiscono i Grani, e ne esigono esorbitante il prezzo che poi p. dargli qualche restauro chiudono gli occhi se vedono diminuito il pane a danno de Poveri.

3. Nell'Incetta e compra de Grani raccolti nella Marca, e nelle Maremme non per provvedere all'istessa Annona, ma per farne Mercatura col comprali al minore, e venderli al maggior prezzo in tanta copia ai Fornari, che i medemi sono restati soffocati, e privi della libertà di poterli comprare dagl'Agricoltori di queste Campagne, quali gravati nelle misure dell'Impresanza, gravatissimi in tante spese alle quali soccombono caricati in oggi di Gabelle anche su la Paglia, e presentemente impediti a poter vendere i loro grani, non è meraviglia se edotti all'ultimo della disperazione abbino incominciato ad abbandonar la Cultura, su la quale si riconoscono impoveriti carichi de Debbiti, impediti a poterli smorzare, e con l'esito delle loro grascie impedito, resi esangui di denaro a' poter ne pure impiegarlo per la med. cultura.

Questi clamori giunti al Sagro Collegio et avvertitone quelli che presiedono all'Annona, hanno confessato con l'ultima Notificazione questa verità et hanno preteso di apporvi il rimedio, con l'Invito degl'Agricoltori a vender non già a Fornari, ma alla medesima Annona i loro Grani e con tali preserve che ben si applica il detto di Tiberio riferito da Tacito *Peiora remedia quam ipsa mala*, oppure ciò che riferisce l'Ariosto

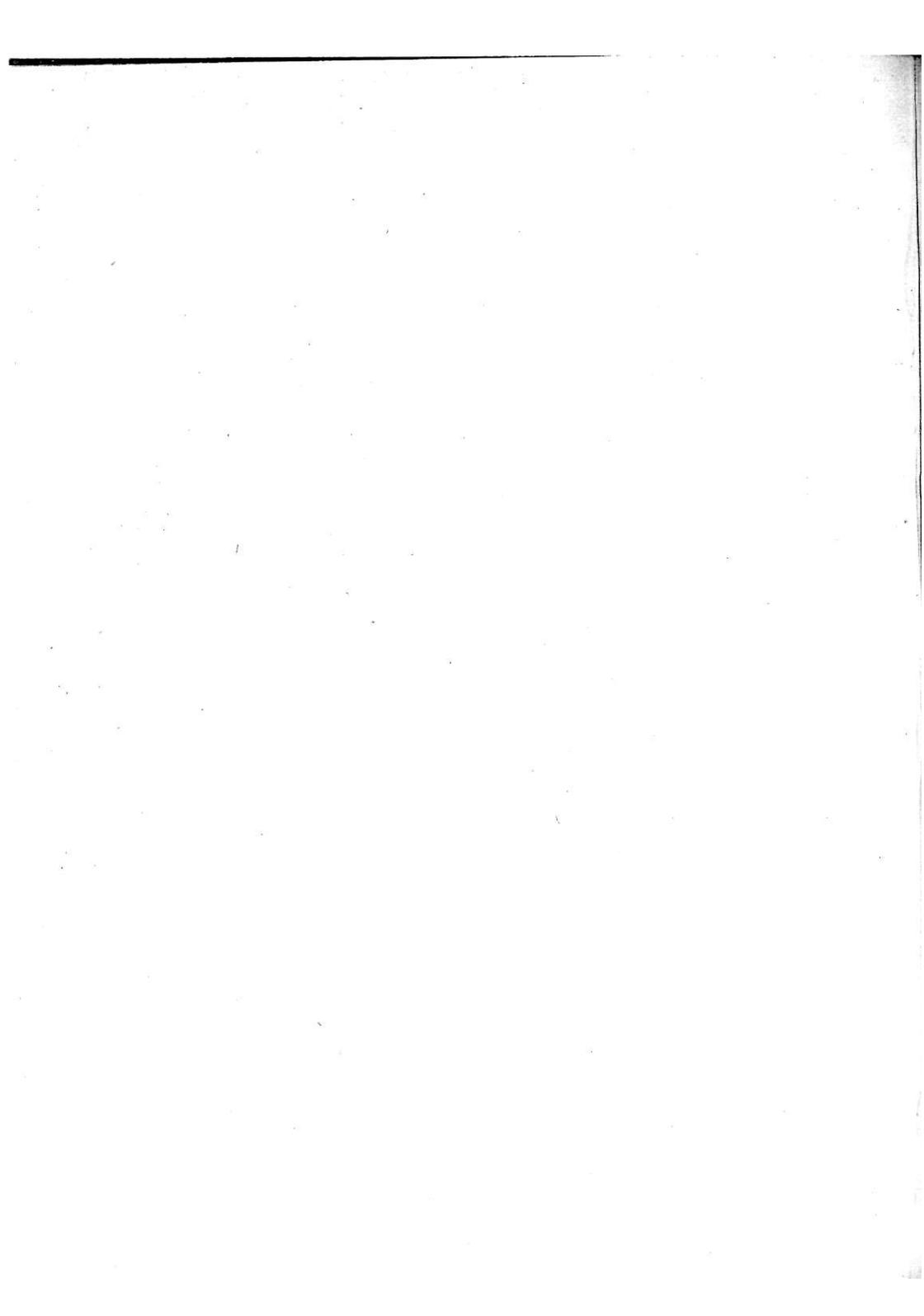
Rispose Orlando con parlar modesto

Sia ringraziato Iddio, ma non di questo.

Se poi vogliamo conteggiare su l'utile, che con un simil governo ne ricava il Principato, si esibischino i libri dell'Annona soliti tenersi in oscuro, e non mai fatti palesi al Fisco Camerale, può essere, che ascenda a scudi 60 m. Utile invero proibito dalle Leggi civili e Canoniche: utile distruttivo del pubblico commercio: utile del quale non apparisce accreditato l'Erario Pontificio: utile consecutivo a renderlo in appresso del tutto depauperato su l'Incoltura di sì feconde e vaste campagne, utile che su la mancanza di tanti grani, dimostra prossimo, et evidente il pericolo di veder fra poco una lagrimevole carestia al vitto Umano.

Per rimedio a sì grave sconcerto, et a tanti altri, per i quali con tante ferite da per tutto versa sangue la Santa Sede, sospira Roma, sospirano i Popoli soggetti, sospira il mondo tutto Cattolico l'elezione di un Pontefice che intenda il Governo del Principato, ch'è con gl'occhi bendati a' rispetti umani prescielga i Ministri adattati ai Ministeri, dotati di Charità, e di Giustizia et amanti molto più della Gloria del suo Principe, che attaccati alle proprie passioni, de' quali Roma sopr'ogn'altra nazione ne è stata sempre madre feconda.

(3) Si omette la prima parte, che contiene i riferimenti alla prosperità dell'agricoltura nell'Agro Romano nell'età repubblicana ed imperiale, e cenni sui provvedimenti dei Pontefici.



FONTI E MEMORIE

Scriptores Placentini Rerum Rusticarum

Non mi nascondo che il titolo riecheggiante i classici della letteratura romana agraria sia alquanto presuntuoso. Ma non mi sembra fuori di proposito — per le alte tradizioni che la terra piacentina vanta nel campo degli studi oltreché in quello di una esertissima pratica rurale nonostante la ristrettezza dell'ambito provinciale, il quale tuttavia è dotato di singolare complementarità tra pianura, collina e montagna — indicare con un rapidissimo richiamo le principali figure di studiosi e le iniziative culturali agrarie. Iniziative che ormai da alcuni anni sono egregiamente riassunte e potenziate dalla Facoltà di agraria della Università cattolica avente sede in Piacenza.

Il nostro cenno non si limita, per ora, che alla indicazione di alcuni nomi più eminenti, più o meno noti anche per notizie bibliografiche antiche e recenti. Mi auguro che questo richiamo, ove non possa io stesso riprenderlo adeguatamente, possa giovare agli studiosi dell'agricoltura italiana anche per ricerche di carattere più strettamente storico tecnico.

Non possiamo con sicurezza identificare scrittori piacentini di materie rurali per l'età medioevale e tanto meno per quella romana. Per la età medioevale qualche cosa di frammentario sulla storia agraria locale editi in varie collezioni a cominciare dai Rerum Italicorum Scriptores muratoriani (2. 16 e 2. 20).

Qualche indiretto riferimento alla agricoltura piacentina troviamo nella prima storia-cronaca a stampa piacentina del secolo XVI: la cronaca di Umberto Locati che reca alcune notizie sulle coltivazioni locali.

La cronaca, già edita in latino e poi ristampata a Cremona in italiano nel 1564, a pag. 375-76, dà qualche notizia di interesse agricolo.

Non parliamo di opere di carattere storico botanico come quella di Antonio Anguissola, Compendium simplicium del 1587. Fondamentale invece è l'opera del secentista padre Giuseppe Falconi carmelitano: La vaga et dilettevole villa. Il Falconi vissuto alla fine del '500 pubblicò nel 1599 la sua fortunata opera che ebbe numerosissime ristampe in tutto il secolo e che fu largamente diffusa.

Essa entra in pieno nelle trattazioni didascaliche rurali del tempo di cui fu maestro il Tanari. Uno studioso piacentino, Leopoldo Cerri che si è brevemente occupato del libro, ha scritto:

« Il volume, come è detto nel titolo, è proprio 'delizioso' poiché oltre, le norme agricole esposte in modo che possono interessare chiunque, pur se non abbia un palmo di terreno, contiene una quantità di insegnamenti pratici e morali che possono riuscire dilettevoli e proficui anche a quelli che abitano in città, lungi dalle cure agricole; è insomma un libro pieno di interesse e di utilità, come non se ne stampano molti in un secolo; e per questo fa meraviglia che non se ne siano fatte ristampe anche ai nostri tempi, in cui i grandi progressi attuati nella coltura agraria non dovrebbero infirmare i precetti del Falcone ».

A questa opera classica di perdurante validità, cui fece seguito un altro libretto di carattere veterinario sulle medicazioni degli animali, non seguirono altre opere importanti per tutto il '700 ad eccezione di qualche operetta secondaria uscita, con carattere informativo, nella seconda metà del '700 nel piano delle riforme promosse, anche per il settore agricolo, dal Ministro dei Borboni, duchi di Parma e di Piacenza, Guglielmo Du Tillot al quale si deve anche la istituzione di un regio Commissario per l'agricoltura, come già scrisse il Benassi.

Ma in questo periodo alcuni interessanti rilievi sulla agricoltura in genere della regione, tra l'altro sui vini e sui formaggi, si ha nelle narrazioni dei viaggiatori, nelle « Guide », nelle esposizioni geografiche: di alcune delle quali ebbi ad interessarmi in uno spoglio compiuto sulla rivista *Placentia Floret* dal 1956. Ciò era anche in rapporto con il diffuso sentimento di simpatia verso la vita rurale così accentuato nel sec. XVIII nonché con la cultura tecnica che si andava diffondendo in tutta l'Europa.

Sarà anche interessante notare, per lo scorcio del '700, la proposta di costituire presso l'Istituto Gazzola fondato nel 1780 dal benemerito generale Conte Felice Gazzola, una scuola di agrimensura per la quale già si faceva il nome di un titolare. Ma di essa non si fece nulla, tuttavia l'iniziativa resta come una anticipazione delle successive fiorenti scuole agrarie piacentine. La scuola fu ed è fiorente invece come Istituto d'arte.

Una indiretta importanza per la storia dell'agricoltura, in quanto il settore dei loro studi si rivolge esclusivamente alla irrigazione, hanno poi due qualificate personalità del '600 piacentino. Prima tra esse l'architetto Alessandro Bolzoni che ha lasciato opere manoscritte importanti sulle consuetudini irrigatorie piacentine e che fu anche autore di preziose mappe di rivi del territorio tra i quali era il « Rivo Comune » derivato al torrente Trebbia.

Molto importante, e non soltanto agli effetti regionali, fu poi il codognese Gian Battista Barattieri nato nel 1601 da famiglia piacentina che pubblicò in Piacenza, nel 1656, un apprezzatissimo trattato di « architettura delle acque » nonché un trattato teorico pratico circa la divisione degli

incrementi fluviali precedendo una famosa opera giuridica che ebbe larghissima fortuna, quella di Francesco Maria Pecchio.

E' ben logico che nel territorio tra la Lombardia e l'Emilia, particolarmente ricco di acque, si siano avuti studi di carattere tecnico giuridico in materia, studi poi perfezionati al principio dell'800 del nostro grande Romagnosi.

Un periodo interessante per la evoluzione scientifica tecnica della cultura agraria è infatti quello che va tra la fine del '700 e il primo '800 in coincidenza con il dominio francese nei Ducati. Dobbiamo ricordare anzitutto quanto ebbero a scrivere in proposito, per vari settori, i due più grandi piacentini dell'epoca, il già ricordato Gian Domenico Romagnosi (si pensi alle sue opere classiche sulla condotta delle acque) e Melchiorre Gioia i cui scritti di politica agraria furono studiati anche recentemente da Fabio Luzzatto (1929).

Ma un particolare interesse offre il rilievo che, proprio ad un piacentino, il Conte Giuseppe Portapuglia, insigne agronomo, si deve una illustrazione del nostro contado in una delle prime pubblicazioni periodiche agrarie italiane, gli « annali di agricoltura del Regno d'Italia ».

Agli esordi della Restaurazione si deve un'altra importante pubblicazione in Piacenza dal 1826 al 1838. Alludo agli Annali del proprietario e dell'agricoltore diretti da G. Francesco Bugoni, cronista e poligrafo di grande operosità. Egli iniziò in tal modo la serie di numerose pubblicazioni periodiche locali, molte delle quali di contenuto strettamente pratico, che pullularono in Piacenza soprattutto nella seconda metà del secolo scorso. Citiamo tra le prime di esse il giornale: Città e campagna del 1864 uscito per pochi mesi nonché molti almanacchi locali contemporanei che recano numerose annotazioni di carattere agricolo.

Maggiore importanza ha il giornale: Il monitore rurale del 1868 poi divenuto « Rivista agricola piacentina » (1869) nonché il giornale: La campagna del 1886, l'Agricoltore piacentino tra il 1880 e il 1883. Ma col 1890 la cultura e le pubblicazioni periodiche piacentine assumono nuovo impulso con la pubblicazione del Giornale dell'agricoltura del Regno d'Italia cui farà seguito l'Italia agricola (1891) dovuti all'impulso fervido di Giovanni Raineri fondatore delle Federazione dei Consorzi agrari. Questo scorcio del secolo XIX fu di grande importanza anche per l'agricoltura piacentina sotto l'aspetto della sperimentazione, presupposto di una diffusione di nozioni che non poteva provenire se non da una istruzione affidata a cattedratici competenti e di grande passione quali ebbe sempre Piacenza. Cattedratici che si raggruppavano dapprima intorno ai comizi agrari e poi attorno alla Cattedra ambulante. Alcuni dei quali provenivano da quelle prime scuole agrarie locali che erano state fondate in Piacenza agli albori della Unità e che avevano avuto come primo maestro l'insigne Antonio Selmi che lesse una prolusione nel 1856.

Alla inchiesta agraria Jacini del 1883 collaborarono alcuni eminenti agronomi locali che erano anche valenti agricoltori come il Fioruzzi e

il Riva e gli Atti di alcuni Congressi tenuti a Piacenza, come quello dei Comizi agrari del 1879 per le città emiliane, dimostrano la serietà della preparazione culturale dei nostri agricoltori.

Naturalmente, per tutto questo periodo e per i primi decenni del '900, un posto preminente va soprattutto dato al Prof. Giovanni Raineri e ai suoi allievi. Dalla sua cattedra all'Istituto tecnico e con riforme organizzative economiche, egli seppe potenziare la cultura agraria locale in modo eccellente. Assunto ai consessi parlamentari e più volte Ministro, la sua personalità assunse anche un rilievo nazionale nel campo agricolo. Sono al suo fianco illustri altri studiosi benemeriti come F. Zago, il prof Ernesto Marengi poi il Prof. Ettore Parenti, il Prof. Sirotti e il Conte Giovanni Pallastrelli che fu pure a lungo Deputato e Senatore, propagandista agrario di grande efficacia, come nella generazione attuale lo è l'On. Prof. Francesco Marengi.

Già dai primi decenni del '900 si erano andate particolarmente sviluppando le forme associative e sindacali che pure hanno un grande interesse ma che non possono entrare particolarmente in un campo di carattere culturale.

Più interessante sarà rilevare la pubblicazione periodica, l'Agricoltura piacentina che si andò pubblicando nel 1908 a cura della Cattedra ambulante alla quale poi succedette l'attuale Ispettorato.

Ma un particolare rilievo merita l'intensa attività editoriale che per l'impulso del Raineri e poi del Morandi e dei suoi collaboratori venne creata col ramo editoriale della Federazione dei Consorzi agrari. Questo settore della importantissima e potente istituzione andò sempre più allargandosi con la stampa di importanti opere nonché di monografie e di collane di pubblicazioni, anche pratiche, oltre a sviluppare i periodici ormai classici il Giornale dell'agricoltura della Domenica e la bella Rivista «Italia agricola». Il «ramo editoriale» ebbe sede per lunghi anni in Piacenza accanto alla Federazione, fu poi trasferito a Roma.

Non molto fu fatto ancora per i settori propriamente storici. Per questi occorrerebbe provvedere ad uno spoglio della più importante pubblicazione periodica il Bollettino Storico piacentino: io stesso ho pubblicato qualche saggio su alcune riviste italiane.

Interesse storico giuridico hanno alcuni scritti di personalità e di avvocati che si sono interessati in generale o in particolare su questioni relative all'irrigazione nel piacentino che già ebbe dal '300 singolari caratteristiche raccolte in apposite rubriche dei suoi importanti statuti comunali. Va ricordato anzitutto il libro di Giovanni Bianchi sul governo delle acque nell'agro piacentino così come si possono menzionare gli scritti di Gustavo Della Cella sulle acque del Trebbia.

Ma non è possibile ricordare tutti i benemeriti studiosi particolari: è ancora da fare, tra noi, un saggio sintetico, sia pure degno di essere

riveduto e rifatto, come quello che ha la vicina Parma nel libro di Carlo Rognoni: Saggio storico sulla antica agricoltura parmense (Parma, 1865).

Qualche interesse di curiosità può ancora presentare la vecchia opera di Luciano Scarabelli pubblicata nel 1848 sulla Istoria civile dei ducati. Ma essa si arresta disgraziatamente al secolo XV.

Concluderemo rinnovando l'augurio che ulteriori più approfondite ricerche e la collaborazione degli studiosi ci mettano in condizione di potere elaborare e integrare queste iniziali ricerche che vogliono dare soltanto uno spunto per la maggiore conoscenza delle fonti bibliografiche italiane per la storia della agricoltura su una base regionale. L'unica che possa validamente contribuire ad aprire un solco fecondo nel campo della ricerca storica.

Emilio Nasalli Rocca

Nel prossimo anno 1962 la Rivista uscirà ogni trimestre ad iniziare dal marzo, in fascicoli di 100 pagine circa, con illustrazione di documenti ed articoli di valenti studiosi di Storia dell'Agricoltura.

Giuseppe Garibaldi e la bonifica dell'Agro Romano

Nel quadro delle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, considerando l'impegno col quale si sono affrontati e si affrontano tuttora i problemi delle sistemazioni urbanistiche e quelli delle bonifiche, riteniamo possa inserirsi una rievocazione delle condizioni idraulico-igieniche in cui giaceva Roma appena proclamata capitale e l'agricoltura del suo territorio. Molti fra i non più giovani ricordano le frequenti inondazioni del Tevere le cui acque allagavano gran parte dei quartieri più bassi della Città e anche, forse, di averne dovuto attraversare su piccole barche le piazze e le strade principali. Le artistiche stampe dell'epoca ne danno pittoresche immagini. Ancora al principio di questo secolo non erano state rimosse le cause delle inondazioni della città, mentre l'economia rurale dell'agro dominata dall'incoltura e dalla malaria cercava da decenni le vie del suo bonificamento, della sua trasformazione agraria e sociale.

Dopo gli Statuti datisi dagli agricoltori romani stessi nell'alto Medioevo si ebbero, a cominciare dal sec. XV, innumeri leggi, costituzioni e bolle da parte dei Papi, volte però, salvo eccezioni, più ad assicurare abbondanti approvvigionamenti all'Annona di Roma con l'estensione delle semine dei cereali e con importazioni, che a conseguire miglioramenti fondiari ed un progresso delle pratiche agricole. Progresso ai cui incitamenti si opponevano insieme con note sfavorevoli condizioni naturali la quasi totalità dei proprietari e degli affittuari delle terre. Le severe leggi o motu-proprio di Sisto IV, di Pio VI, di Pio VII e di qualche loro successore risultarono inefficaci, fino a quelle dell'ultimo Pontefice regnante, Pio IX, che pur mirava a rimuovere le cause del deprecatissimo stato di desolazione e di incoltura dell'Agro e volle dare prova dei suoi propositi, disponendo fin dall'inizio del suo pontificato, nel 1847, la creazione di un Istituto di statistica e di incoraggiamento agrario e poi, nel 1849, l'affrancazione dei fondi rustici delle servitù che su essi gravavano.

Instauratosi a Roma il nuovo governo italiano, fu tutto un fervore di studi, di proposte, di sollecitazioni per avviare a soluzione il problema della difesa igienica di Roma e della bonifica della campagna romana. Ma le profonde diversità di vedute e le resistenze non poche degli inte-

ressati erano insormontabile ostacolo per concretare efficaci norme e per passare all'azione.

Quasi a rompere gl'indugi, fu forse spinta decisiva l'intervento di Garibaldi, che appena eletto deputato al Parlamento, nella dodicesima legislatura, nella tornata del 16 maggio 1875 (presidente del Consiglio Minghetti e Ministro di agricoltura Finali) presentò un suo disegno di legge intitolato: Opere idrauliche per preservare la città di Roma dalle inondazioni del Tevere, poi discusso nella seduta del successivo 14 giugno.

Come si vede, siamo anche qui in fase di sviluppo iniziale delle grandi imprese economico-agrarie e sociali del Centenario che quest'anno si celebra.

« Signori, annotava l'eroe dei due mondi, la città di Roma, la capitale d'Italia, la sede del Governo e del Parlamento d'una giovane nazione che seppe conquistare in pochi anni la sua unità, ogni anno è funestata dalle inondazioni del Tevere che corrompono l'aria e rendono il clima insalubre per una parte dell'anno. Quando poi arrivano le piene straordinarie due terzi della Città rimane allagata. Il danno fisico ove non fosse rimosso, sarebbe presto un danno alla vita politica del paese tutto. Il Governo si è preoccupato di questa grave questione, e una Commissione da esso nominata ne fece oggetto dei suoi studi; ma nessuna conclusione pratica venne finora adottata ».

Giuseppe Garibaldi si preoccupa, col suo progetto, soltanto della difesa di Roma, dalle inondazioni, ma è evidente il suo progetto di suonare una sveglia, di sollecitare il Governo e la Commissione da questo già da anni nominata col compito di formulare proposte per dare inizio al bonificamento dell'Agro romano. Non per nulla, entrando a far parte della Camera dei deputati, ora firmava il registro: Giuseppe Garibaldi, agricoltore. Non per nulla già il 9 novembre 1860, dopo avere consegnato il giorno precedente a Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito della Italia meridionale e della Sicilia, da Lui liberate, imbarcandosi a Napoli per Caprera, suo lieto pensiero era stato quello di portare con sé, quale una delle sue poche ricchezze, un sacco di patate da seminare nell'isola prediletta. Illustrato quel suo progetto, prosegue:

« Egli è perciò, che recandomi tra voi per assumere il mio mandato di rappresentante della Nazione, la sistemazione del Tevere si è presentata al mio pensiero come una necessità urgente; l'Italia ricuperando dopo tanti secoli la sua capitale, deve farla degna dell'antica civiltà e della nuova ».

E precisato un suo proposito di proporre la completa deviazione del Tevere come mezzo sicuro per liberare radicalmente Roma dai lamentati inconvenienti, avverte che dopo avere ascoltato pareri e consigli di tecnici, ha modificato il primitivo suo piano come segue:

« Il progetto quindi consiste non già nella deviazione totale del fiume, ma nella costruzione di un canale scaricatore colla deviazione dell'Aniene,

sistemando contemporaneamente il Tevere nell'interno della Città, progetto che mi parve il solo che potesse con certezza preservare in perpetuo Roma dalle inondazioni, pur mantenendo un buon regime idraulico del fiume. Questo progetto dal lato finanziario presenta minori difficoltà. La spesa totale sta nel limite dei 60 milioni da ripartirsi fra i diversi enti interessati e sopra diversi esercizi. Convertita sotto forma di annualità, questa somma non costituisce certamente un onere che possa dirsi insopportabile e sproporzionato agli immensi vantaggi dell'opera una volta compiuta. Fra questi vantaggi non sono da dimenticare quelli che ne verranno alla scienza ed alla archeologia».

Illustra poi le ragioni delle disposizioni introdotte nel suo progetto di legge, che concretato in sei soli e ben chiari articoli riteniamo riportare integralmente; non senza rilevare che a proposito dell'art. 5, Garibaldi, l'eroe senza macchia e senza paura, intrepido intraprendente di imprese leggendarie, fuori e sopra ogni regola e ogni legge pur di raggiungere i suoi altissimi scopi patriottici e sociali, affermava: «l'art. 5 non ha bisogno di spiegazioni: le opere si facciano con tutte le garanzie volute dalle leggi generali dello Stato: le vie normali sogliono essere le meno dispendiose e le più sicure». Ecco il testo del suo progetto:

« Art. 1 - Le opere tutte che sono necessarie a preservare la città di Roma e le sue vicinanze dalle inondazioni del Tevere e che consistono nel canale scaricatore con deviazione dell'Aniene, e nella sistemazione del fiume all'interno della città, sono dichiarate opere di pubblica utilità.

Art. 2 - La spesa complessiva per tutte le opere predette non potrà oltrepassare la somma di 60 milioni. I relativi progetti d'arte dovranno ottenere l'approvazione del Governo previo il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Art. 3 - Dovranno contribuire alla spesa i proprietari dei beni difesi colle predette opere dalle inondazioni, come pure i proprietari dei beni confinanti o contingenti alle opere stesse che vengono a conseguire un maggior valore per la loro esecuzione. Una legge speciale determinerà la entità e il riparto del contributo, il modo e il tempo entro il quale i contribuenti dovranno effettuare il pagamento.

Art. 4 - La spesa contemplata all'art. 2, sotto deduzione del ricavo del contributo, di cui all'art. precedente, sarà sopportata dallo Stato fino alla concorrenza dei due terzi, ma in nessun caso la spesa effettivamente a carico dello Stato potrà eccedere la somma di 32 milioni da fornirsi sotto forma di annualità corrispondenti al servizio degli interessi e delle quote di ammortamento della somma capitale medesima. La spesa restante sarà per tre quarti a carico del comune, per un quarto a carico della provincia di Roma, e dovrà essere stanziata dai rispettivi bilanci a misura dell'avanzamento dei lavori.

Art. 5 - Le opere saranno eseguite per cura dell'amministrazione dello Stato, giusta le norme prescritte dalle leggi generali vigenti.

Art. 6 - Una Commissione, della quale faranno parte i delegati del comune e della provincia di Roma, provvederà alla realizzazione ed al versamento nelle casse dello Stato della somma di cui agli artt. 3 e 4 e veglierà al regolare andamento dei lavori.

Un regolamento, da approvarsi con decreto reale, determinerà le attribuzioni della Commissione predetta e provvederà in ogni parte alla esecuzione della presente legge».

Il progetto di legge non ebbe il seguito che si aspettava; ma la voce ferma e accorata del grande Generale fu come un nuovo « grido di dolore » che scosse l'Assemblea politica e certo determinò un più deciso accelleramento anche degli studi sul complesso problema.

Ma l'affermazione nuova di questa legge, darà inizio al cammino della difesa igienica e della prima sistemazione urbanistica di Roma e del risanamento di tutto il suo territorio circostante. E' infatti significativo che al prorompente intervento che ben possiamo dire Garibaldino, del maggio 1875, facessero seguito ben presto la legge 6 luglio 1875 n. 2583 che dichiara di utilità pubblica le opere necessarie a preservare Roma dalle massime inondazioni del Tevere; e la legge del successivo anno 1876 (n. 3201) che dispose una prima serie di lavori di sistemazione del fiume stesso; e, infine, la prima legge sul bonificamento dell'Agro romano che, dopo molte ed aspre discussioni, fu emanata l'11 dicembre 1878 col n. 4642.

Da quel giorno ha inizio e prosegue per mezzo secolo la spinta della legislazione speciale agli studi, alle esperienze, alle opere intese alla totale redenzione agronomica e sociale della Campagna Romana.

Enrico Fileni

Le richieste di numeri della Rivista e gli abbonamenti vanno fatti all'Amministrazione Via Francesco De Sanctis 9 - Roma, o versando l'importo sul c.c. n. 1/4856 intestato a « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

Vicende e ordinamento della pastorizia nel Tavoliere di Puglia

La trasmigrazione temporanea di molte specie di animali da una regione ad un'altra col cambiare delle stagioni per la ricerca di un clima più confacente e degli alimenti, da tempo immemorabile è stata messa a profitto dall'uomo per le specie domestiche e sussiste ancora in molte regioni del mondo.

Nel nostro Paese la trasmigrazione, con la denominazione di « transumanza », applicata all'allevamento ovino ha costituito la base dello sfruttamento dei pascoli del Tavoliere delle Puglie e dei monti dell'Abruzzo, una volta molto attiva, ora ridotta a più modeste proporzioni.

L'affratellamento di queste due regioni, nato per ragioni economiche, si perde nella storia, e dette origine nel passato all'Istituto economico-fiscale del Regno di Napoli che provvedeva alla equa distribuzione dei pascoli.

Prima di giungere a tale Istituto dall'è testimonianze storiche si apprende che i primi abitatori originari della Puglia, esercitarono la sola pastorizia e la cerealicoltura.

I Greci che si stabilirono in Puglia, condotti da Dauno e poi da Diomede, circa 12 secoli prima di Cristo, non abolirono in questa contrada la pastorizia e l'agricoltura che anzi sostennero.

I Romani, conquistatori della Puglia verso il principio del IV secolo avanti Cristo, protessero queste industrie perché le conobbero come le sole confacenti alla natura del territorio.

I Goti, verso la fine del V secolo dell'era volgare, i quali portarono ovunque lo scompiglio, non fecero nessuna offesa alla pastorizia.

I Longobardi, che nel secolo VI fecero mutare aspetto ad ogni stabilimento, non disturbarono la tranquillità della pastorizia.

I Saraceni, che occuparono queste contrade non distrussero l'esercizio della pastorizia. Dopo i Saraceni a cominciare dai Normanni, l'industria dell'allevamento degli animali, nei pascoli allodiali del regno fu precipua cura dei sovrani che imperarono sulle nostre contrade e ne traevano lauti guadagni.

Già all'epoca dei Romani era dovuto un contributo degli erbaggi per gli armenti immessi nelle zone del Tavoliere. Era corrisposto ai rappresentanti dell'erario o Pubblicani e dicevasi Vectigal.

Durante il ciclo storico dalla dinastia dei Normanni alla Sveva (1180-1265) e da questa all'Angioina (1266-1441), furono messi alla ripartizione degli erbaggi regi e agli incassi i Magistri Procuratoris Caesaris ed i Magistri Massaris.

La distribuzione degli erbaggi, avveniva fin dai tempi dei Manfredi (1232-66) per istrumenti, cui sovrintendevano i Magistri Massaris, i quali o come fattori o come fittaioli coltivavano i poderi della R. Corte.

In questo periodo di tempo, il reddito dei pascoli del Tavoliere, non bastava a sopperire ai bisogni del Re e dello Stato. La superficie che occupava a quei tempi il Tavoliere era di Carra 16364 (Ha. 404027) la maggior parte destinata a pascolo e carra 7936 (Ha. 195791), comprese le mezzane, fu addetta all'agricoltura. Non tutti questi territori appartenevano alla R. Corte, ma una parte di essi fu dei privati, dei Baroni, dei Luoghi Pii e delle Commende. Vi è da aggiungere altri carri 1920 (Ha. 46804) dati a censo dal fisco.

Al Re Adolfo d'Aragona va il merito di aver saputo dare non solo un regime economico e giuridico alle terre del Tavoliere, ma di averle costituite così produttive, da ricavarne uno dei più cospicui redditi da sopperire tanto ai bisogni della R. Corte che dello Stato. Egli con la prammatica del primo agosto 1447, non solo dette maggiore incremento all'industria armentizia, ma dette ad essa la prima legge statutaria dell'andamento amministrativo economico del Tavoliere. Fu nominato doganiere certo Monteluber il quale ebbe pieni poteri dal re. Fu autorizzato all'acquisto di nuove terre per l'ampliamento del Tavoliere, all'acquisto di diritti di passaggio per le pecore che venivano nel Tavoliere, all'Amministrazione della giustizia per mezzo del Tribunale della Dogana di Foggia e perfino di punire, anche con la pena di morte, coloro i quali disturbavano i pastori ed i loro armenti in modo qualsiasi.

Bene operò questo ministro; provvide alla formazione delle mandrie e di tutte le comodità pastorali. Egli non trascurò neanche l'agricoltura come elemento necessario alla prosperità del Regno. Distinse dalle terre destinate al pascolo quelle di Portata o Azionale, che servivano all'agricoltura. Però, acciocché non avessero a diminuire i pascoli, queste terre erano soggette ad essere coltivate solo per i due quinti, un quinto rimaneva esclusivamente a pascolo degli animali da lavoro col nome di mezzana; gli altri due quinti a maggese pascolato o Nicchiarico di due anni, ed era assolutamente vietato di lavorarle fino al 17 gennaio. Questa costituiva la rotazione a quarto di portata in cui si aveva; un quinto delle terre a saldo e nelle rimanenti divise in quattro appezzamenti la rotazione seguente:

- Primo anno: pascolo
- Secondo annq: maggese vernino
- Terzo anno: frumento duro
- Quarto anno: frumento tenero o avena.

La fida degli erbaggi fu stabilita da Monteluber in Ducati otto — pari a lire 34 dell'epoca — per centinaio di pecore, per i pascoli ottimi, e scendeva fino a ducati due (L. 8,50) per centinaio di pecore nei pascoli scadenti. Per gli animali grossi era di ducati 25 (L. 106) per cento.

Altre migliorie ed ampliamenti delle terre a pascolo si ebbero sotto i governi di Ferdinando primo d'Aragona, Ferdinando secondo, dal re di Francia Luigi dodicesimo dai Vice Re Don Pietro di Toledo e Antonio Perenotta.

L'intera estensione del Tavoliere, fin dai tempi del suo ordinamento, fu divisa in varie comunità — dette volgarmente Locazioni — e suddivisioni di esse che si dissero Poste. Il contingente delle locazioni componevasi, parte di fondi di assoluta spettanza del R. Fisco, e parte di feudi di demani di Università che furono ceduti alla R. Corte, la quale, corrispondeva un annuo canone, permettendo loro di esercitare il diritto di statonica e erbaggio estivo. Gli animali non potevano entrare nelle locazioni prima del 25 novembre. Nel frattempo restavano nei riposi. Per effetto della prammatica di Monteluber, furono acquistate delle vaste zone di terreno di demanio feudale ed universale, alle quali fu dato il nome di riposi generali. Questi furono tre, denominati: Saccione, Murge e Montagna degli Angioli. Appunto in questi riposi sostavano gli armeni dal 29 settembre al 25 novembre. In essi non si pagava fida ed era assolutamente vietato il pascolo in altro periodo dell'anno. Oltre i riposi generali, vi erano i riposi laterali; s'incontravano lungo i tratturi, ed importavano il diritto di pascolo durante il viaggio dai monti al Tavoliere e viceversa. Vi erano ancora altri luoghi di pascoli limitrofi alle locazioni, che si davano dalla Dogana ai locati, prendendoli dai privati possessori. Questi luoghi si chiamavano ristori.

Gli erbaggi prendevano i nomi di:

Ordinari soliti — quelli acquistati e di proprietà della R. Corte.

Straordinari soliti — quelli che si acquistavano per supplire alla mancanza e chiamati ristori;

Straordinari insoliti — tutti gli altri acquistati in mancanza di erbaggi.

Il contratto di fitto degli erbaggi, dal Monteluber fino al 1789, si faceva per professione. Consisteva nel dichiarare il numero degli animali che s'immettevano nel Tavoliere. Dal 1789 al 1806 si fecero contratti per fitto sessennale o per transazione. In questi era la durata dell'affitto il substrato del contratto.

La privativa degli erbaggi della Dogana ebbe di mira anche il conseguimento di due basi fondamentali: 1) Che nessun padrone o Università, possessore di erbaggi straordinari insoliti, potesse contrattare con i locati, ma doveva tenerli intatti a richiesta del doganiere. 2) Assegnare e circoscrivere partite di terra ai correlativi padroni, con l'obbligo di coltivarli ogni anno, per assicurare in tal modo l'annona del regno.

« Qualora i monti fossero stati vicini ed il numero degli animali non grande — scrive Nicola De Meis (6) — sarebbe stato facile la transumanza in qualsiasi modo per le vie comuni, ma se si pensi al numero degli animali che, anche nei tempi di crisi superò i 500.000; alla necessità di effettuare la transumanza in periodi brevi, poiché ogni emigrazione non prende più di un mese di tempo fra i termini estremi, che per un viaggio di un armento dai monti al Tavoliere occorrono in media nove giorni di cammino, mentre i più lontani impiegano fino a quindici giorni a secondo del tempo piovoso, o meno che incontrano, ed infine la necessità di provvedere al pascolo durante il viaggio a tanti animali, si vedrà chiaramente come s'imponesse la necessità di vie speciali.

Al momento d'intraprendere il viaggio i pastori sentivano il bisogno di aggrupparsi per paesi, perchè essendo le vie malsicure potessero darsi aiuti in possibili mali incontri.

Si scelsero le vie più sicure quelle che presentavano meno difficoltà al transito ed al pascolo degli animali; si cercò di evitare gli impedimenti ma non vi fu nessuna disposizione legislativa che stabiliva il percorso di queste strade e la loro consistenza che solo pel ripetersi periodico del passaggio degli armenti diventarono vie consuetudinarie ai pastori. Così nacquero i Tratturi ».

Quando fu dato ordinamento alla Dogana Menaepedum, ai tempi di Alfonso d'Aragona, — con doganiere il citato Monteluber — questi, ebbe facoltà di riordinare e determinare i tratturi, ed in nome della corona avesse acquistato dai Baroni ed Università del Regno ulteriori passi o transiti addetti allo scopo del passaggio delle pecore. I tratturi ebbero una costante larghezza di sessanta passi pari a mt. 111.

Quando il Regno di Napoli e Sicilia passò sotto gli auspici di Giuseppe Napoleone, lo spirito di rinnovazione della nuova era si fece sentire anche nell'ordinamento del Tavoliere.

Fu così che si ebbe la legge del 21 Maggio 1806, che trasformava in enfiteusi i fittavoli delle Poste del Tavoliere. Ma al ritorno del governo borbonico, dopo circa 10 anni, si ebbe la legge del 13 gennaio 1817, nella quale, un ammassò informe di disposizioni, riportava quasi all'antico regime le terre del Tavoliere ritenendo della legge del 1806 il solo profittevole, ossia i grossi introiti. In conclusione questa legge ripristina il regime del Tavoliere conservando l'enfiteusi ma col divieto del diritto di riscatto.

Solo nel 1865 con la legge del 26 febbraio, le terre del Tavoliere poterono essere affrancate capitalizzando il canone al 100 per cinque.

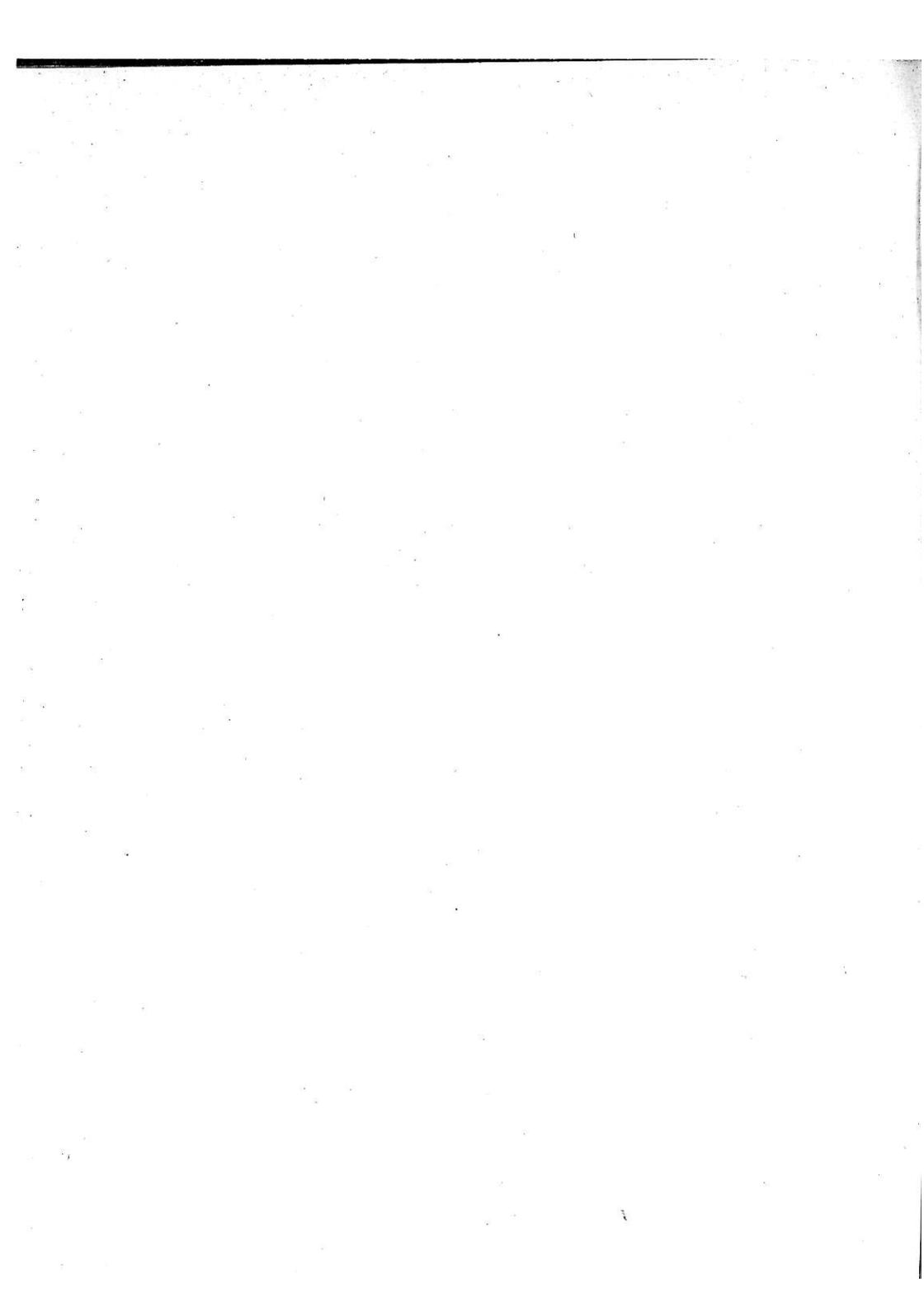
Così, scomparve l'Istituto della Dogana della mena delle pecore, ma con esso non è scomparsa la pastorizia transumante.

Michele Carlo Cuttano

NOTE

- (1) ANGELONI G. A. — Studi e proposte sulla legge di affrancamento del Tavoliere della Puglia - Napoli 1872.
- (2) CARLI Avv. Pasqua — Dal Tavoliere di Puglia e delle montagne dell'Abruzzo - Aquila 1861.
- (3) DE ANGELIS & DELLA MARTORA — Le risposte della Reale Società Economica di Capitanata a 24 quesiti del M.A.I. & C. sullo stato dell'Agricoltura della Provincia nel 1870 - Napoli 1874.
- (4) DE AUGUSTINIS Avv. Matteo — Il tavoliere di Puglia esaminato nelle sue leggi costitutive e sul rapporto della affrancazione ed alienazione delle sue terre - Napoli 1833.
- (5) DELLA MARTORA F. — Le industrie della Capitanata - Napoli 1846 - DE MARTINO D. — Lavoro storico positivo sul Tavoliere di Puglia - Napoli 1867.
- (6) DE MEIS Dott. Nicola — Nel Tavoliere - Dogana Menae-pecudum - Napoli 1924.
- (7) DOROTEIA L. — Alcune osservazioni sul Tavoliere di Puglia - Napoli 1873.

La Rivista è in vendita presso le principali librerie. Per ordinazione di copie arretrate rivolgersi all'Amministrazione Via Francesco De Sanctis 9 — presso A.T.E.L. - Roma — provvedendo al versamento nel c.c. 1/4856, intestato a « Rivista di Storia dell'Agricoltura » per l'importo di L. 1500.



LIBRI E RIVISTE

LUIGI DAL PANE - *Il Giornale Agrario Toscano* - Le riviste del Vieuſſeux, Firenze 1960.

Delle conversazioni nell'anno accademico 1958-59 tenute ai «Lunedì del Vieuſſeux» è stata fatta la pubblicazione nella collezione che ricorda l'opera compiuta dal Vieuſſeux.

Luigi Dal Pane ha parlato di una pubblicazione che riguarda l'agricoltura di quel tempo (1827-1865) e che, pur cambiando titolo, dapprima *Giornale agrario toscano*, poi *Bollettino agrario* e, infine, *Nuova serie del Giornale agrario Toscano*, si proponeva sempre lo stesso scopo, quello di diffondere la coltura agraria fra possidenti, fattori e contadini.

Lambruschini, Vieuſſeux, Cuppari ne tennero la direzione con la collaborazione dei migliori scrittori di cose agrarie, quali Cosimo Ridolfi, Lapo de' Ricci, Gino Capponi, e tanti altri, fra i più bei nomi della possidenza e della tecnica raccolta nell'Accademia dei Georgofili a Firenze.

Nella sua rievocazione il Dal Pane ha passato in rapida rassegna gli scritti contenuti nei numerosi fascicoli che hanno vista la luce in circa quarant'anni, molto importanti per la stagione politica che comprende tanta parte del nostro Risorgimento nazionale e per le profonde trasformazioni che si venivano compiendo nelle classi rurali dopo l'introduzione di nuove colture, di più razionali mezzi meccanici per la lavorazione del terreno e per la raccolta dei prodotti, per la fertilizzazione del suolo, talvolta esausto da lunghi secoli di coltivazione, per la difesa contro malattie crittogamiche ed insetti, prima non conosciuti ed i cui danni erano stati molto limitati, per i mutamenti nei rapporti fra proprietà fondiaria, impresa agraria e mano d'opera, che avevano intaccato anche le basi del tradizionale contratto di mezzadria, che dalla Toscana si era diffuso in tanta parte dell'Italia centrale e settentrionale, costituendo le fondamenta di quell'insediamento sparso che ha caratterizzato tanta parte del vasto territorio, dando ad esso una fisionomia fisica ed economica inconfondibile.

Il Dal Pane ne ha colto da maestro i punti essenziali ed ha saputo rendere viva la materia così vasta, complessa ed importante, facendone un quadro veramente efficace ed illuminante.

Della sua sintesi se ne deve essergli grati, sarebbe però opportuno che, con più tempo e con precisi compiti prestabiliti, tanta mole di studi, di scritti, di ricerche, di riviste, di conferenze, di discussioni, venisse esplorata e riesaminata con puntiglio critico in maniera da avere tutto il quadro dell'agricoltura toscana del periodo centrale dell'Ottocento, così ricco di avvenimenti, di scoperte, di tentativi verso nuovi sistemi di coltivazione e di forme contrattuali, cogliendone anche le influenze esercitate su di essa da altre regioni vicine o lontane contrade, come pure dell'esempio e dell'incitamento che è venuto così largamente nella Toscana influenzando il progresso dell'agricoltura italiana, oltre le frontiere degli Stati in cui il nostro Paese era frammentato.

Anche per questo l'opera del Dal Pane costituisce indubbiamente un incentivo di cui gli dobbiamo essere grati e che speriamo possa venire accolto anche da parte di alcuni dei suoi numerosi discepoli.

m. z.

Storia dell'Economia Italiana - a cura di Carlo M. Cipolla - Einaudi 1959.

C. M. Cipolla ha pubblicato, nella Collana Biblioteca di cultura economica, una raccolta di studi riguardanti l'economia del nostro Paese, dovuti a noti studiosi quali il Volpe, il Cipolla, il Saporì, il Fanfani, il Luzzato, il Beloch, per citare i maggiori.

In questa antologia vi sono anche studi che riguardano più strettamente l'agricoltura e quindi la sua storia, come quello del Volpe sulle aziende agrarie medioevali, del Cipolla sul tramonto dell'organizzazione economica curtense, del Davico sulla coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo quattordicesimo, dell'Origo sulla Villa Datini, del De Maddalena sui bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda.

Altri di più vasta materia, ma sempre interessanti per l'agricoltura, come l'Introduzione del Cipolla, intorno all'industria ed al commercio di Milano del Silva, l'industria della seta a Venezia del Broglio, il commercio del guado nel medioevo del Borlandi, una dinastia di medievali gli Eustachi di Pavia dell'Aleati, Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani, del Fiumi, l'industria della lana a Venezia nei secoli sedicesimo e diciassettesimo del Sella, il declino economico dell'Italia del Cipolla.

Riferimenti all'agricoltura si trovano anche spesso negli studi del Fanfani, del Saporì, del Luzzato e degli altri che non sono stati citati. Ciò sta a dimostrare anche quanta importanza abbia avuto nel passato l'agricoltura nell'economia generale del nostro Paese e quanta importanza ad essa attribuiscono i più qualificati studiosi dell'economia italiana.

Taluni degli studi ricordati sono di lontana pubblicazione e pertanto è stato molto utile il criterio adottato dal Cipolla di chiedere ai vari Autori la revisione del testo e delle note originali dei loro lavori e l'apporto di quelle aggiunte e di quegli aggiornamenti che avessero ritenuti necessari.

Suggerimento validissimo per fare dell'antologia un testo aggiornato ed un vero panorama delle conoscenze raggiunte come scrive il Cipolla nella Prefazione.

Non è certo possibile in breve recensire studi e ricerche che riguardano una materia così vasta e complessa. Ci si può limitare pertanto ad indicarla agli studiosi di storia dell'agricoltura per quelle notizie, quegli spunti, quelle indagini che servano ad illuminare tanti punti inesplorati od insufficientemente indagati. Questo è indubbiamente un merito per chi ha compilato l'antologia e per i collaboratori che hanno contribuito a renderla varia e viva.

m. z.

M. BLOCH - *Lavoro e tecnica nel Medioevo* - Laterza 1959.

Con una prefazione del Luzzato nell'opera storica di Marc Bloch, densa di comprensione e, si può dire, d'amore per l'opera da lui svolta per lo studio della storia economica della Francia e di altri Paesi Europei, sono presentati alcuni scritti che hanno molto interesse per la storia dell'agricoltura, fra cui quello sui paesaggi agrari. Tentativo di una messa a punto, che riprende e riesamina, alla luce di nuove ricerche e di più complete e critiche acquisizioni, il lavoro fondamentale, precedentemente pubblicato ad Oslo nel 1931 e ristampato nel 1955, su « Les caractères originaux dell'histoire rurale française », che il Dauvergne ha arricchito con le « Supplément établi d'après les travaux de l'auteur » (1931-1944), scritti fino alla sua tragica morte nel 1944.

Lo studio, riportato da « *Annales d'histoire économique et sociale* » vol. VIII del 1936, riprende l'esame della materia, già trattata con tanto acume e penetrazione nell'opera fondamentale precedente che abbiamo ricordata, soffermandosi ad indagare nuovamente i regimi agrari in cui il territorio francese era diviso, riportando anche gli studi compiuti dal Dion sui « *Champes e villages* » ed allargando il suo sguardo sull'organizzazione della trebbiatura del grano, sul patrimonio forestale e la trasformazione di una parte in seminativi, fenomeno avvenuto nei sec. XII e XIII in molti paesi dell'Europa, fra cui l'Italia, secondo le indagini autorevoli del Torelli, per un territorio del mantovano.

Nei paesaggi agrari il Bloch si distacca nettamente dalle indagini di geografia agraria per penetrare profondamente in tutti gli aspetti economici e sociali del territorio francese. Abbiamo avuto la più completa trattazione dei problemi agricoli studiati da uno storico padrone della materia, con sintesi d'inestimabile valore. Certo che attorno a lui si era formato un corpo di studiosi validissimi per le indagini rivolte a singoli aspetti, che egli sapeva assimilare in una visione più ampia e dotata di estrema chiarezza.

A conclusione del suo lavoro egli poteva scrivere « Tali sono alcuni dei principali problemi del paesaggio rurale francese. Diciamo meglio: del paesaggio rurale europeo. Terreni chiusi, campi irregolari, campi allun-

gati, agricoltura individualistica o servitù collettive, altrettante realtà, in effetti, che si ritrovano e si oppongono ben al di là delle nostre frontiere; e senza dubbio, in questi come in altri casi, il mezzo più sicuro di comprendere la Francia e quello di uscirne di tanto in tanto». Così egli ci rivelava un mondo di studi, oltre il proprio Paese, di tanti altri Paesi le cui civiltà si erano scontrate ed incontrate nel trascorrere dei secoli.

m. z.

A. CARACCIOLIO - *L'inchiesta agraria Jacini* - Ed. Einaudi 1958.

E' passato senza che sia stato ad esso rivolta molta attenzione uno studio del Caracciolo su l'Inchiesta agraria Jacini. Rimane invece di attualità, particolarmente in questo momento in cui con la Conferenza nazionale dell'Agricoltura e del Mondo rurale si cerca di indagare anche sulle origini e sulle condizioni disagiate dell'agricoltura italiana.

L'indagine è rivolta a considerare le due inchieste quella dello Jacini, che tanta rinomanza ha avuto successivamente alla sua pubblicazione nel campo, politico e sociale, l'altra di Agostino Bertani, medico e parlamentare cremonese, che rimase secondaria e subalterna qualcosa a sè a fianco e tra le righe dell'opera maggiore, come scrive il Caracciolo.

La storia delle origini che hanno determinato il movimento per una inchiesta governativa sulle questioni tecniche ed economiche dell'agricoltura, è senz'altro del massimo interesse per la conoscenza delle condizioni dell'agricoltura e delle classi rurali dopo le annessioni e l'unità italiana. Qui sono indubbiamente le radici dei tanti mali che travagliano ed affaticano la proprietà, la conduzione della terra ed il lavoro agricolo.

I lavori della Giunta furono lenti e difficili, soltanto la tenacia e la capacità dello Jacini portarono ad una conclusione che, peraltro, fu tutta sua, con la pubblicazione della Relazione finale, che è una perfetta sintesi del suo pensiero piuttosto che quello dei suoi collaboratori, molto diversi tra di loro nell'apprendimento dei problemi relativi alle zone da ciascuno indagate e per la loro esposizione.

Il dissidio fra lo Jacini ed il Bertani è posto in luce sulla scorta di precise fonti ed è illuminante per quanto riguarda anche la vasta e complessa materia esaminata, per quanto il Bertani, da medico, abbia considerato prevalentemente il lato, seppure importantissimo per quei tempi, dell'igiene rurale.

Utile, seppure sommario, il confronto con le inchieste agrarie compiute negli altri Paesi europei, come in Francia, Germania ed Inghilterra l'argomento merita certamente più approfondite indagini.

Acuto l'esame dei tempi della crisi agraria nel 1885, periodo in cui l'atmosfera negli ambienti agricoli era definita satura di questioni agrarie e che doveva precedere e presentare le vaste violente agitazioni avvenute nelle campagne italiane nell'ultimo decennio del secolo XIX.

I risultati dell'inchiesta ed i suggerimenti dati dallo Jacini avrebbero potuto servire per i Governi di allora a provvedere ad eliminare od atte-

nuare contrasti, specialmente per quanto riguardava le condizioni del lavoro agricolo, ma nulla o ben poco si fece per prevenire i tumulti e gli scioperi.

La formazione dell'organizzazione sindacale avvenne in pieno contrasto con gli indirizzi politici dominanti e, al di fuori di interventi inadeguati e modesti, se non addirittura di soffocazione dei movimenti operai.

Come ben osserva il Caracciolo i risultati dell'inchiesta agraria furono in definitiva piuttosto negativi se « *la tanto lodata «Italia agricola» che Stefano Jacini credeva avesse fatto il suo Quarantotto, si avviava a un periodo di stagnazione, che avrebbe portato il suo volto alla fine del secolo a mostrare, come fu rilevato, più la sopravvivenza di antiche forme che segni di vigoroso avanzamento* ».

Il lavoro del Caracciolo si completa con l'esame critico dell'Inchiesta nella Regione umbra fatta dal Sen. Nobili Vitelleschi per la quinta circoscrizione che comprendeva il Lazio, la Maremma Toscana, l'Umbria e le Marche.

L'esame è portato sui criteri di lavoro della Commissione e sulle condizioni dell'ambiente fisico economico e sociale in cui si esplicava l'esercizio dell'agricoltura umbra.

Importante il riconoscimento di obiettività nell'esame dei rapporti fra le due categorie dei proprietari e dei mezzadri, che peraltro erano quelle dominanti nella Regione Umbra, e nel giudizio dato sui fattori od agenti di campagna, di cui è riconosciuta l'incompetenza tecnica e, spesso, l'incapacità direttiva.

Il Caracciolo lamenta che pochi elementi siano stati portati relativamente al formarsi più o meno grande e più o meno rapido di uno stuolo di nuovi proprietari provenienti dalle figure dell'agente e del fittavolo. Ma questo passaggio doveva essere allora molto limitato e condizionato per cui la storia potrà essere fatta in un periodo più vicino a noi.

Le condizioni delle classi lavoratrici vengono esaminate con esattezza di giudizi e con sicura competenza dell'ambiente a cui si riferiscono.

L'opera del Caracciolo è completata dalla pubblicazione di un Carteggio di e per Agostino Bertani inedito, molto utile per la conoscenza del dissidio per i lavori della Giunta e sui tipi di questionari preparati per l'Inchiesta agraria e le altre inchieste affini dello stesso periodo.

Sarebbe oltremodo utile per la conoscenza della storia dell'agricoltura di quel periodo che venissero intraprese da altri studiosi, ricerche e rilievi critici sulle indagini eseguite sia nell'ambito della V Circoscrizione che non sono state fatte dal Caracciolo, sia per le altre Circoscrizioni. Ne risulterebbe una messe di osservazioni e di dati che potrebbero portare ad una maggiore e più critica conoscenza delle condizioni in cui si trovava l'agricoltura ai tempi dell'inchiesta Jacini e che ci potrebbero fornire basi sicure per la conoscenza e gli sviluppi dei fatti che sono avvenuti suc-

cessivamente a modificarne le strutture economiche e sociali a determinare il progresso nelle applicazioni delle moderne acquisizioni nel campo della tecnica agricola.

m. z.

ARMANDO LODOLINI - *L'Archivio di Stato di Roma* - Roma 1960.

Il volume del Lodolini, epitome di una guida degli archivi dell'Amministrazione Centrale dello Stato Pontificio, edito dall'Istituto di Studi romani, ha un grande interesse perchè dopo aver delineato, con estrema precisione le caratteristiche dell'Archivio di Stato di Roma, esamina in quindici capitoli le varie collezioni in esso contenute, degli archivi gentilizi, delle Corporazioni religiose, dei Notai, del Camerale, delle Congregazioni e Commissioni, delle Istituzioni caritative, dell'ordinamento Giudiziario, della Presidenza, Prefettura, Congregazioni e Dicasteri, del Camerlengato e Tesorierato dell'epoca Moderna, della Computisteria e Depositeria Generale, della Prima Repubblica romana e del periodo Napoleonico, della Amministrazione Ministeriale, del periodo costituzionale e della Repubblica romana del 1849 ed infine dell'Amministrazione territoriale.

Numerosissimi sono gli atti ed i documenti che interessano la storia dell'agricoltura italiana. Ricordiamo, fra l'altro, al Cap. II i Catasti comunali antichi (1360-1843), le Assegne di Roma e dell'Agro Romano. Al Cap. VI i provvedimenti relativi all'agricoltura (1628-1846), all'Agro Romano: bonifica, catasto e affitti delle tenute (1552-1840), alle Paludi Pontine: memorie, relazioni, atti diversi e personale degli enfiteuti pontini (1501-1866). Al Cap. VII rinnovazioni delle estensioni dei cereali fuori dello Stato e privilegi relativi. Al Cap. VIII gli atti riguardanti l'arcispedale di S. Spirito (1208 - Sec. XX) e le proprietà terriere. Al Cap. IX il Tribunale dell'agricoltura con la giurisdizione speciale derivante dagli Antichi Statuti dell'agricoltura, emanazione tipica dell'Università dei Boattieri, costituitasi verso il 1263 e che risulta la più caratteristica di Roma, dotata al formarsi di una classe di allevatori di bestiame fin dai Sec. X-XI e che rappresenta la tipica economia dell'Agro Romano. Anche nei capitoli che seguono vi sono documenti del massimo valore, così al Cap. X della Presidenza Generale del Censo con l'esame dei primi tentativi catastali di Paolo III (1543), alle riforme di Paolo V (1610), al nuovo catasto ordinato da Innocenzo XI (1681). Il 1777 segna una data nella storia del Catasto per opera di Pio VI ed il « Catasto Piano » ne è la pietra miliare, poi nel 1801 intervento di Pio VII e successivamente del Regno Italico, portato a termine dallo stesso papa nel 1816, il nuovo Catasto entra in vigore soltanto nel 1835 regnante Gregorio XVI.

L'inventario compilato nel 1926 da Armando Lodolini ha portato a classifiche del massimo interesse e rientra nella parte I dell'Archivio del Censo.

Sempre al Cap. X prezioso il materiale delle Congregazioni economiche (1708 - sec. XX) contenuto in numerose buste. Nel Cap. XI interessante

quanto riguarda la prefessione delle Fiere nello Stato e quanto si riferisce alle acque, alla pastorizia ed all'agricoltura dell'Agro romano. Nel Cap. XII degni di nota i libri antichi della computisteria, fra cui quelli dei vari Monti. Al Cap. XIII viene reperito ciò che interessa la prima repubblica romana ed il periodo Napoleonico, con la Congregazione per la revisione delle Enfiteusi e dei beni alienati (1800-1809).

Fanno parte del cap. XVI gli atti relativi all'Amministrazione dei boschi e delle foreste in Civitavecchia (1827-1858) e dalla Statistica.

Il cap. XV riguarda il periodo Costituzionale e la repubblica romana del 1849 (1846-1850) ed ha scarso interesse per l'agricoltura, mentre nel XVI sono contenuti gli atti relativi alle Delegazioni di Viterbo (1856-1870), Frosinone (1850-1870), Civitavecchia (1807-1871), Velletri (1830-1870), con notizie relative anche ai loro territori.

L'opera del Lodolini è veramente di grande utilità per lo studio e molte fonti archivistiche da lui indicate sarebbero di notevole interesse per lo studioso di storia dell'agricoltura, poichè riguardano periodi ed avvenimenti non completamente indagati. Molte fonti appaiono nei numerosi studi compiuti sulla economia dello Stato Pontificio da valentissimi storici di tale materia, fra cui ricordiamo il Dal Pane, il Franchini, il Piscitelli, il De Felice ed altri.

Essa quindi costituisce una sicura base per ricerche ed indagini atte a chiarire molti aspetti, anche non del tutto secondari, della vasta e complessa materia ed a diradare dubbi ed incertezze sulle interpretazioni storiche di fatti ed avvenimenti importanti.

C'è da augurarsi quindi che questi studi possano essere compiuti e che il Lodolini trovi imitatori nella difficile arte di guidare gli studiosi nelle ricerche d'archivio.

m. z.

COMMISSIONE STUDI E PROGRAMMI DEL PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO ITALIANO - *Aspetti e problemi dell'agricoltura italiana* - Roma 1960.

E' il resoconto dei Convegni di Bologna e di Napoli che sono stati tenuti dal Partito socialista democratico italiano nel 1959. Sulla relazione della Commissione studi e programmi del P.S.D.I. sono stati fatti numerosi interventi dai sindacalisti presenti al Convegno. Fra le relazioni importanti quella del Prof. Aldo Pagani, sul riordinamento delle strutture dall'agricoltura italiana in rapporto alle esigenze della Comunità europea, e del Prof. Daniele Prinzi sulle dimensioni dell'azienda agraria.

Gli argomenti trattati per quanto di attualità sono di rilievo per lo studio delle condizioni dell'agricoltura, dei rapporti fra impresa agraria e mano d'opera, delle strutture e dell'organizzazione della produzione agricola. Sono poi l'espressione di un partito politico che è molto inserito nella vita economica e sociale dei ceti operai agricoli e per questo la lettura delle relazioni e delle discussioni avvenute ha un interesse notevole.

m. z.

A. SAPORI - *Attività manifatturiera in Lombardia dal 1600 al 1914* - Milano 1959.

In questo volume edito a cura dell'Associazione Industriale Lombarda il Saporì da valente storico esamina l'Artigianato e la Manifattura nella Lombardia dell'età delle Riforme (1607-1795), successivamente passa ad esaminare il rinnovamento dell'ambiente economico ed i tentativi industriali negli anni della Repubblica e del Regno italico (1796-1814), l'espansione dei commerci e le prime manifestazioni dell'industria durante il Risorgimento (1815-1860) ed infine la formazione e l'ascesa della Lombardia industriale (1860-1914).

Segue un'ampia bibliografia in cui sono citati alcuni testi fondamentali per lo studio dell'agricoltura italiana.

E' un lavoro di sintesi sapiente ed accurato di tutta l'attività manifatturiera che meriterebbe di essere completato dall'esame per lo stesso periodo dell'agricoltura lombarda, che d'altra parte ha una sua importanza notevole per alcune industrie, particolarmente per quella serica.

m. z.

AGOSTINO DE VITA - *L'evoluzione economica della Lombardia dalla prima guerra mondiale ad oggi* - Milano 1959.

Nello sviluppo delle principali attività economiche l'agricoltura e l'allevamento del bestiame hanno un posto veramente notevole nella Lombardia. Sono messe in rilievo le principali colture, i rendimenti nei vari periodi di confronto con la produzione nazionale. Sommariamente è anche considerato l'allevamento del bestiame.

Nelle grandi linee delle vicende economiche dal 1914 ad oggi risulta anche il posto occupato dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame rispetto alle altre attività.

m. z.

LEO VIDOTTO - *L'organizzazione industriale lombarda nell'ultimo cinquantennio* - Milano 1959.

Fa parte di una collana di studi edita a cura dell'Associazione Industriale Lombarda. All'organizzazione nel campo dell'agricoltura sono fatti pochi accenni sommari ed incompleti. Non si fa alcun riferimento sui fenomeni d'interdipendenza che nell'economia della regione si sono verificati fra agricoltura ed industria.

m. z.

E. O. JAMES: *Antichi Dei Mediterranei*, il Saggiatore, Milano, 1960.

E' un volume di particolare interesse per lo studio delle relazioni storiche tra agricoltura e religione.

Esso tratta delle religioni preistoriche e protostoriche, mediterranee a carattere prevalentemente agrario.

Per quel che riguarda la mitologia e la posizione della religione nella cultura, l'Autore dà notevole rilievo ai principi della Scuola Funzionalistica Inglese, per la quale la religione ha una funzione prevalentemente di utilità psicologico-sociale, per cui da questo punto di vista deve essere studiata; tuttavia, rifiuta l'astoricismo dei funzionalisti più spinti, in quanto riconosce l'importanza dello studio della genesi ed evoluzione dei miti.

Sta il fatto che nell'ostudio delle relazioni tra religione, economia e ambiente, non giunge certo a quella raffinatezza di distinzioni cui giunge la Scuola Storicista Italiana con il Lanternari.

D'altra parte, l'Autore non sembra etnologicamente ben informato, ad es. quando afferma, a pag. 55, che i cacciatori ed i raccoglitori non presentano liturgie stagionali. L'esistenza del Capodanno, come lo illustra nel suo volume « La grande festa » (Milano 1959) il Lanternari, presso popolazioni preagricole lo contraddice.

E' certo tuttavia che i miti e i riti stagionali prendono uno straordinario sviluppo con l'avvento dell'agricoltura; per questo l'Autore si difonde a lungo a trattarne, a riguardo delle piene cicliche del Nilo, nonchè a riguardo del culto di Tammuz, Adone, Baal, ecc., le divinità che con la vegetazione muoiono e risorgono. Il tema è ripreso nel capitolo riguardante la Dea Madre dell'agricoltura e le sue nozze sacre appunto con il Dio della Vegetazione. Di essa viene dato uno schema evolutivo, facendone risalire le origini alla Dea della fecondità paleolitica, ma, secondo Autori (H. C. E. Macharias, in Recensione del volume di J. Przyluski: *La grande Déesse, Anthropos* 1953, p. 307-9), questa è sfociata più strettamente nella Potnia Theròn, in Artemide, Diana e, solo indirettamente, nella Dea Madre agraria. A questi culti erano connessi anche la istituzione della Monarchia sacra, in quanto il re e la regina incarnavano le due grandi divinità agrarie: il Dio della vegetazione e la Dea Madre. E' strano che su questo argomento non venga accennato per nulla al poderoso contributo dell'Italiano Pestalozza (v. principalmente: U. Pestalozza - *Religione Mediterranea*, Milano, 1951), che ha dedicato gran parte della sua vita allo studio delle grandi Dee Mediterranee, contributo generalmente apprezzato da grandi storici delle religioni, come ad es. la Eliade.

Sarà bene che, in una prossima edizione, sia tolto l'errore (probabilmente del traduttore) per cui vien detto che Adone (invece di Cibebe) piangeva Atti. Ugualmente si deve dire per qualche numero sbagliato di riferimento alle note.

Interessante in questi capitoli è lo studio dei contrasti in Palestina tra il culto del Dio della vegetazione cananeo Baal e il Dio di origine pastorale, Jahvè, conclusosi con la vittoria di quest'ultimo, come si legge nella Bibbia.

g. f.

R. Bosi: *I Lapponi*, Milano, Il Saggiatore, 1959.

Di particolare interesse in questo volume sono le pagine semplici, chiare che, all'inizio, illustrano la storia dei cacciatori di renne: complesso di popoli che, nel periodo delle glaciazioni, abitava anche in territori molto più meridionali che attualmente. Storia particolarmente economica che non trascura il problema dell'origine dell'addomesticamento delle renne di cui viene trattato anche alle pagine 93 e 104. Questione di interesse enorme in quanto secondo Autori di rinomanza mondiale, come W. Schmidt, l'origine dell'allevamento dei bovini e degli equini deriverebbe dall'allevamento delle renne. Anche molti Autori della Scuola Sovietica sono dello stesso parere. Essi sono in genere influenzati dalla Scuola Etnologica Danese, la quale da tempo ha messo in luce l'originalità dell'allevamento della renna da parte dei Lapponi.

Lanternari (*La Grande Festa*, pag. 387), riecheggiando K. Birket Smith, pure appartenente alla Scuola Danese, sembra propenso a distinguere un allevamento del bue, di origine agricola, da quello dei cavalli, che potrebbe esser derivato da quello della renna, anche a causa di elementi comuni nella tecnica dell'allevamento, ad es. la castrazione con un morso.

Tuttavia, la maggior antichità dell'allevamento del cavallo e degli equini in genere (tracce dell'allevamento dell'Onagro, *Equus subgen. hemionus* risalgono al V millennio a. C., del cavallo, *Equus subgen. caballus*, al III millennio a. C., (H. von Wissmann, *Ursprungsherde und Ausbreitungswege von Pflanzen- und Tierzucht und ihre Abhängigkeit von der Klimageschichte*, *Erdkunde*, 11, 1957, p. 81-94, 175-193; F. Hančar, *Das Pferd in prähistorischer und historischer Zeit*, *Wiener Beitr. z. Kulturgesch. u. Linguistik*, 9, 1956) e la non contiguità tra i più antichi centri di allevamento delle due specie, sono un ostacolo non indifferente a questa tesi (K. Jettmar: *Zu den Anfänge der Rentierzucht*, *Anthropos* 1952-3; K. Jettmar: *Les plus anciennes civilisations d'éleveurs des steppes d'Asie Centrale*, *Cahiers d'Histoire Mondiale*, 1954).

Secondo H. von Wissmann, che si riferisce ai dati più recenti di Jettmar, è più probabile il fenomeno opposto, e cioè che lo stimolo all'allevamento della renna sia derivato da quello più antico degli equini (v. *Le nomade à cheval*, di H. von Wissmann ed E. Kussmaul, in *Encyclopédie de l'Islam*, Leiden 1959, voce *Badw*, e inoltre i lavori di von Wissmann e di Hančar, sopra citati.

g. f.

J. E. KIDDER: *Il Giappone prima del Buddismo*, Il Saggiatore, Milano 1960.

In questo volume si dà un giusto rilievo all'agricoltura ed all'allevamento. Le popolazioni preistoriche delle coste Giapponesi: il cosiddetto « Uomo Jomon », erano soprattutto pescatori di molluschi, come attestano migliaia di cumuli di conchiglie ritrovate. Questa forma economica è di notevole interesse in quanto nel suo ambito secondo alcuni sembra essere nata l'agricoltura. D'altra parte, gli stessi uomini del periodo Jomon, al-

meno in qualche fase di esso, praticavano assieme alla raccolta ed alla caccia una parziale coltivazione. Un completamente neolitico della cultura Jomon si ebbe per influsso della cultura Yayoi, ma già dopo il Medio Jomon (che al 3000-2000 a.C.) si anno in Giappone, oltre a tracce di coltivazione di miglio, grano, sesamo, canapa, e dell'allevamento molto antico del cane, anche avanzi di cavalli e bovini domestici. Pure noci, castagne e ciliegi rivestivano interesse nella economia locale.

Un grande progresso si ebbe con l'introduzione dal continente della tecnica della coltivazione del riso, di cui si hanno tracce già nella fase delle culture Yayoi più arcaiche e infine nella utilizzazione dei metalli. Ormai, nella vicina costa cinese, la civiltà urbana si è instaurata e se ne sentono i primi influssi.

A pag. 50 si accenna alla coltivazione di fagioli, in periodo precolombiano. E' un errore: probabilmente si tratta di un'altra leguminosa, in quanto il fagiolo è di origine americana.

g. f.

H. LHOÏE: *Alla scoperta dei Tassili*, il Saggiatore, Milano, 1958.

Purtroppo, questo volume è solamente un diario delle recentissime ricerche che l'Autore ha condotto nella catena dei Tassili, nel Deserto Libico. Nel Sahara infatti si sono succedute diverse culture che, generalmente provenienti dall'Asia, si sono irradiate nel continente Africano e non hanno mancato talora di influenzare l'Europa o di esserne influenzati.

Gli studi su queste civiltà son stati permessi dalle raffigurazioni (pitture, incisioni) che quegli antichissimi popoli anno lasciato sulle rocce di quelle regioni. Anche con l'ausilio dei dati pubblicati da H. Rothert (*Libysche Felsbilder*, Darmstadt 1952) basati sui risultati della spedizione tedesca prebellica, nonché delle ricerche di Winkler (*Rock drawings of Southern Upper-Egypt*, London 1938-39) e del nostro Graziosi (*L'arte rupestre della Libia*, Napoli 1942) nel Sahara, tra il Nilo e il lago Ciad, si può individuare un vario numero di culture fondamentali.

1) all'inizio del Neolitico, o forse anche prima, si hanno le raffigurazioni dei cacciatori: si tratta della nota fauna africana tropicale: elefanti, antilopi, rinoceronti.

2) Verso il V millennio a.C., si ha l'immigrazione dei popoli pastori provenienti dall'Est, che, come oggi certe piste carovaniere, hanno aggirato il deserto dal Sud; essi, acquista la tecnica dei cacciatori, hanno lasciato vivide raffigurazioni di mandrie di bovini e di lotte per accaparrarsele.

3) Alla fine del Neolitico, Winkler ci descrive una cultura agricola delle Oasi.

4) Verso il 2000 a.C., si nota la cultura dell'Uadi Hawar.

5) Alla fine del secondo millennio a.C., compaiono riproduzioni di carri da guerra trainati da cavalli; siamo nella cosiddetta «era del cavallo». Le raffigurazioni risentono nello stile gli influssi Egeo-Cretesi (H. Lhote, *Les Touaregs du Hoggar*, Paris 1955 p. 68).

6) Solo al terzo secolo dopo Cristo risalgono le raffigurazioni di cammelli.

Se, nei tempi più antichi, il clima era più umido e un incremento notevole di piogge si ebbe (dopo periodi di aridità anche maggiori dell'attuale) nel Subpluviale II (circa 5000-2400 a.C.) (K. W. Butzer, *Late glacial and postglacial climatic variation in the Near East*, *Erdkunde*, 1957), successivamente si ebbe un periodo molto arido, durante il quale, nelle relative raffigurazioni rupestri, si osserva la scomparsa degli animali più esigenti in fatto d'acqua: elefanti, bufali, rinoceronti, coccodrilli, ecc. Un'influenza negativa hanno avuto certamente anche i pastori che, con le loro mandrie, cooperavano a distruggere la vegetazione, così che si è giunti all'attuale desertificazione totale.

I pastori hanno dunque dovuto emigrare verso il sud e, secondo H. Lhote, gli attuali pastori Fulbe sono i loro discendenti.

g. f.

TAMARA TALBOT RICE: *Gli Sciti* (Milano, il Saggiatore, 1958, trad. di R. Bosi).

Si tratta di un popolo nomade che abitava le steppe dai confini della Cina al Danubio, nell'ultimo millennio a.C. Essi furono tra i primissimi ad imparare a cavalcare il cavallo. Degno di nota è il fatto, accennato dall'A. a pag. 14, che la loro economia pastorale dipendeva dall'esistenza di comunità agricole, il che tenderebbe a confermare le vedute di coloro che ritengono la pastorizia un fenomeno dipendente e secondario della coltivazione.

Anzi, secondo ricerche più recenti, sembra che l'origine di questo nomadismo a cavallo si debba ricercare nella fusione dei coltivatori della steppa e delle oasi euro-asiatiche coi cacciatori delle foreste e delle steppe nordiche, in seguito all'umidificazione del clima, che si verificò verso il 2400 a.C., e che comportò un rifiorire delle civiltà nella steppa. Ma una vera rivoluzione nel genere di vita dei coltivatori della steppa, presso i quali rivestiva già grande importanza l'allevamento di varie specie animali, si ebbe soltanto con il nascere e la diffusione dell'impiego del cavallo come cavalcatura. Infatti, data la grande superiorità del combattimento a cavallo in confronto a quello a piedi, essi abbandonarono la vita sedentaria per quella di cavalieri nomadi: allevatori di cavalli, conquistatori e predatori. La già elevata gerarchizzazione sociale favorì la formazione di capi di grande capacità militare e politica. Gli agricoltori depredati si unirono alle orde conquistatrici ingrossandole, per una sorta di reazione a catena.

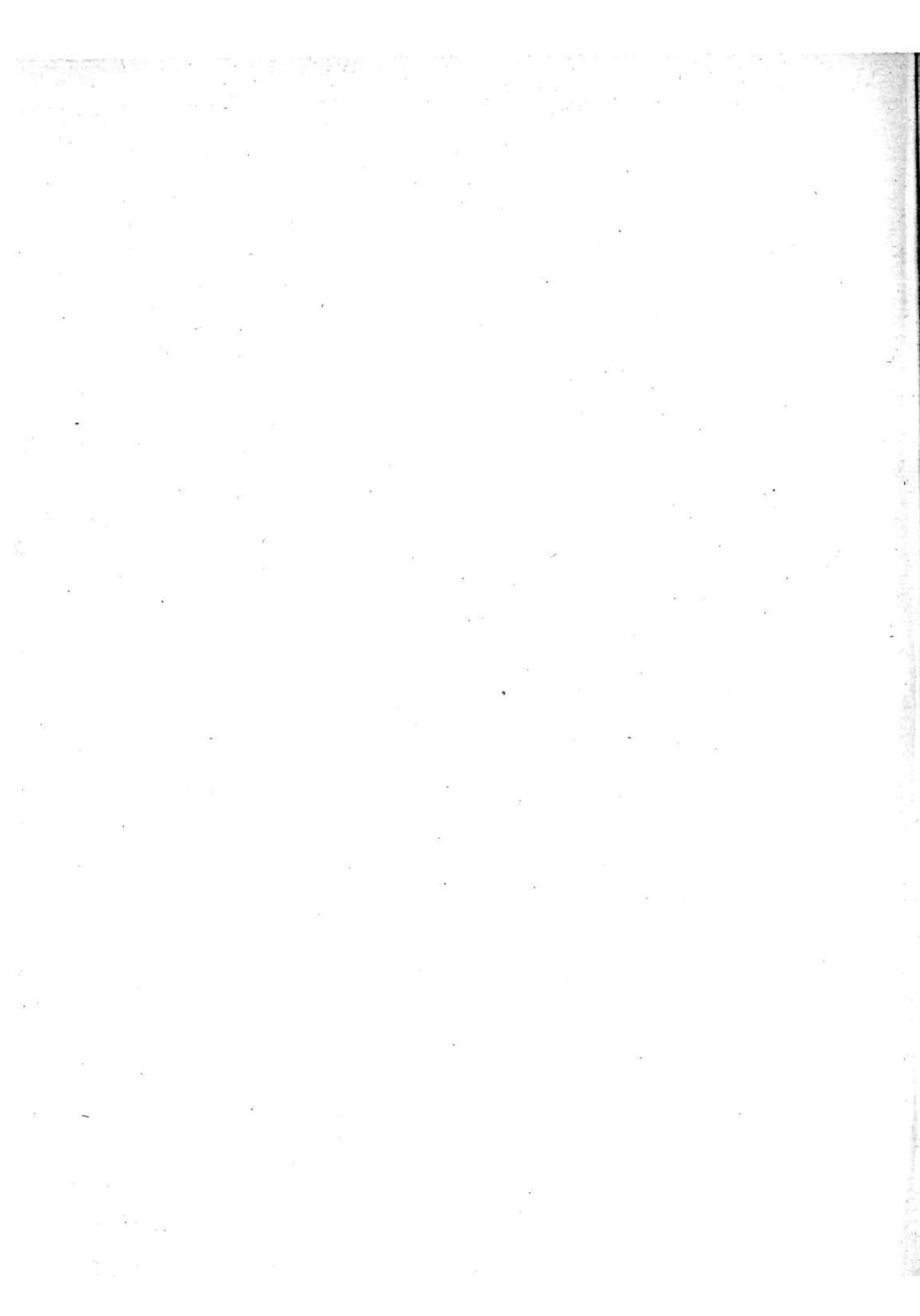
Questo processo portò alla differenziazione di un gran numero di popoli conquistatori. Nelle prime fasi gli Ariani dell'India, i Shang conquistatori della Cina, le ultime tribù bellicose Indo-Europee migranti verso Occidente; e poi, in uno stadio più avanzato, Cimmeri e poi Sciti, Medi e Persiani, i Wu-Sum del Tianshan centro-orientale, fino agli Unni, ai Turchi, ed ai Tartari. Sono tutti popoli che invasero le periferie altamente civilizzate dell'Eurasia dalla Cina al Mediterraneo, dalla preistoria al Medioevo. (v. *Le Nomade a cheval*, di H. von Wissmann ed E. Kussmaul, in *Encyclopédie de l'Islam*, Leiden 1959, voce *Badw*, e inoltre H. von Wissmann: *Ursprungherde und Ausbreitungswege von Pflanzen - und Tierzucht und ihre Abhängigkeit von der Klimageschichte*, *Erkunde* 11, 1957, p. 81-94, 175-193; F. Hancar: *Das Pferd in prähistorischer und historischer Zeit*, *Wiener Beitr. z. Kulturgesch. und Linguistik*, 9, 1956).

In particolare, per gli Sciti il cibo principale era il kumis, o latte fermentato di cavalla, ancora usato dal Caucaso alla Mongolia.

A pag. 57 vi è un grave errore: viene affermato che gli Sciti si cibavano di fagioli, mentre è noto che il fagiolo è di origine americana. Probabilmente si tratta invece di piselli, fave, lenticchie, ceci, tutti di origine eurasiatica.

Sebbene pastori, gli Sciti non trascuravano la caccia. Curioso l'aneddoto raccontato da Erodoto, accaduto durante la guerra contro i Persiani: gli Sciti, già schierati a battaglia, abbandonarono il campo per rincorrere una lepre che per caso era apparsa.

g. f.



RÉSUMÉS SUMMARIES
ZUSAMMENFASSUNG SUMARIO

R. GIULIANI - « PRESENTAZIONE »

Prof. Renzo Giuliani, President of the « Accademia dei Georgofili » of Florence, announces the publication of the review « The History of Agriculture » explaining the tasks and initiatives which will be pursued.

×

Le Prof. Renzo Giuliani, Président de l'Académie des Géorgophiles de Florence, annonce la publication de la revue « Histoire de l'Agriculture » et donne des renseignements sur les buts et les initiatives qui seront poursuivies.

×

Prof. Renzo Giuliani, Präsident der « Accademia dei Georgofili » von Firenze, gibt die Herausgabe der « Rivista di Storia dell'Agricoltura » beantragt und berichtet über die daraus sich ergebenden Aufgabe und Tätigkeiten.

×

El Profesor Renzo Giuliani, Presidente de la Academia de los « Amantes del Campo » de Florencia, anuncia la publicación de la Revista de la Historia de la Agricultura e informa sobre las realizaciones e iniciativas a cumplirse.

G. LUZZATTO - « UNA INIZIATIVA FELICE »

Prof. Gino Luzzatto illustrates the opportunity of the initiative that he calls « welcomed » by making a short review of all the historical periods of agriculture, stressing their importance for Italian economy and inviting young students to devote themselves to studies which may bring a substantial contribution to the history of agriculture.

×

Le Prof. Gino Luzzatto illustre l'opportunité de l'initiative qu'il appelle « heureuse » en faisant un court aperçu de toutes les périodes historiques de l'agriculture, en soulignant l'importance qu'elles revêtent pour l'agriculture italienne et en incitant les jeunes étudiants à des études qui pourront apporter une contribution importante à l'histoire de l'agriculture.

×

Prof. Gino Luzzatto erläutert diese begrüßenswerte Initiative, die er als glücklich bezeichnet, und bringt eine kurze Abhandlung über alle Perioden der Geschichte der Landwirtschaft. Er betont ihre Bedeutung für die italienische Wirtschaft und fordert die italienischen Studierenden auf, durch intensives Studium einen beträchtlichen Beitrag zur Landwirtschaftsgeschichte zu leisten.

×

El Profesor Gino Luzzatto ilustra la oportunidad que la llama feliz dando una breve ojeada a todos los periodos históricos de la agricultura italiana resaltando su importancia para la economía italiana.

I. IMBERCIADORI - CONTRASTI DI TECNICA COLTIVATRICE NELLA TOSCANA DEL PRIMO OTTOCENTO.

L'A. examine les conditions dans lesquelles s'effectuait la cultivation agricole dans la Toscane: il considère la petite propriété exploitante, la jachère dans la propriété de la ferme, l'invention du nouveau contre Tuscan, et l'introduction de la rotation quatriennale au début du 19ème siècle.

×

The author examines the prevailing conditions of the agricultural cultivation in Tuscany, considering the «small farm» ownership, the fallow in land tenure, the discovery of the new Tuscan coulter and the introduction of the 4-year rotation at the beginning of the XIX Century.

×

Der Verf. untersucht die Bedingungen, unter denen der Landbau in der Toscana betrieben wurde, wobei er besonders auf die Verhältnisse im Kleinbetrieb zu Anfang des XIX. Jahr Hunderts eingeht, ferner auf die Brache im Betrieb, auf die Erfindung des toskanischen Sechs und auf die Einführung der Vierfelderwirtschaft.

×

Se han considerado y examinado las condiciones en que venia efectuada la cultivacion agricola de la Toscana, considerando la perqueña

propiedad de tierra cultivada, el barbecho en la propiedad hacendal, la invención del nuevo arado toscano y la introducción al principio del siglo XIX.

G. FORNI - DUE FORME PRIMORDIALI DI COLTIVAZIONE.

L'A. considère la pré-histoire, l'histoire et l'éthnologie des formes primordiales des techniques de la production végétale se référant aux cultivations « inconscientes et « de protection », et aux premières notions des classifications des techniques de cultivation.

×

The author examines the pre-history, the history and the ethnology of the primordial forms of plant production technics, referring also to the « unconscious » and « protection » crops and to the first systems of classification of cultivation techniques.

×

Der Verf. untersucht die Vorzeit, Geschichte und Ethnologie der Primordialformen der Pflanzenproduktion und berücksichtigt dabei die « unbewussen » Kulturen und die zur « Sicherung » und deren Eingliederung in die allgemeinen Anbauverfahren.

×

Ha sido tomado en consideración la pre-historia, la historia y la etnología de las formas iniciales de la tecnica productiva en relación con los cultivos: « primitivo » y de « protección » con las premisas clasificadas de las técnicas de cultivo.

M. ZUCCHINI - GLI « STATUTI » E L'AGRICOLTURA FERRARESE.

The author examines the agricultural conditions of Ferrara, bearing in mind the rules contained in the « Statuta Ferrariae », issued in Ferrara in 1287 by Obizzo II d'Este, and considers their importance in the XIII Century within the framework of the « commune's and pre-Seigniorry » period.

×

L'A. examine les conditions de l'agriculture de Ferrara en tenant compte des normes statutaires dont au « Statuta Ferrariae », émises à Ferrara en 1287 par Obizzo II d'Este, et il en considère leur importance au XIII siècle dans le cadre de la période des « communes » et de celle qui a précédé les « Seigneuries ».

×

Der Verf. untersucht die landwirtschaftlichen Verhältnisse in Ferrara unter Berücksichtigung der Satzungenormen der « Statuta Ferrariae », die von Obizzo II im Jahre 1287 in Ferrara erlassen worden waren, und weist auf deren Bedeutung für die Kommunal und vor-herrschaftliche Epoche des XIII. Jahrhunderts hin.

×

El autor examina las condiciones de la agricultura ferrarese teniendo presente las normas establecidas en los *Estatutos ferrareses* fechados en Ferrara en el 1287 por Obizzo II de Este y considera su importancia en el siglo XIII, en el cuadro del periodo comunal y prefeñoril.

G. L. MASETTI ZANNINI - ISTANZE PER L'AGRICOLTURA ALLA MORTE DI CLEMENTE XI.

The author examines the agricultural conditions at the time of the death of Clement XI., in 1721, and illustrates the instances presented at that time, among which the so-far unpublished document of Abbot Ponziano Fargna to Prince Marcantonio Borghese.

×

L'auteur examine les conditions d'agriculture à la mort de Clement XI, en 1721, et commente les instances présentées alors, parmi lesquelles le document, auparavant jamais publié, de l'Abbé Ponziano Fargna adressé au Prince Marcantonio Borghese.

×

Der Verf. untersucht die landwirtschaftlichen Verhältnisse zur Zeit des Todes von Clemens XI. im Jahre 1721 und erläutert die eingereichten Eingaben, darunter auch das unveröffentlichte Dokument des Abtes Ponziano Fargna in den Prinzen Marcantonio Borghese.

×

A la muerte de Clemente XI, en el 1721, vienen examinadas las condiciones de la agricultura y ilustradas las instancias presentadas entre las cuales el documento inédito del Abad Ponziano Fargna al Príncipe Marco Antonio Borghese.

PUBBLICAZIONI EDITE DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILII
E DISPONIBILI PER LA VENDITA

- Raccolta degli Economisti Toscani - «*Scritti di Pubblica Economia*» degli Accademici Georgofili concernenti - I DAZI PROTETTORI DELL'AGRICOLTURA - con un discorso storico ed economico di Abele Morena.
Vol. I - Arezzo 1899 - L. 10.000
Vol. II - Arezzo 1899 - L. 10.000
- GIOVANVETTORIO SODERINI - Trattato della cultura Orti e Giardini Firenze 1814, Stamperia del Giglio L. 15.000
- GIOVANVETTORIO SODERINI - Trattato di Agricoltura Firenze 1811, Stamperia del Giglio L. 15.000
- C. L. PETRI ANTONII MICHELI - Catalogus Plantarum Horti Caesarei Florentini opus postumum - *Iussu Societatis Botanicae* editum, continuatum, et ipsu Horti Historia Locupletatum - A. B. 10. TARGIONIO TOZZETTIO FLOR. MED. D. - Rei Herbariae Prof. Pub. Bibliothecae Pub. Magliabechianae Praefectio et S. R. I. Academiae Naturae Curiosorum - Collega Florentiae - A. MDCCXLVIII - Tipographia Bernardi Paperinii L. 20.000
- Sulla malattia delle Uve - Rapporto generale della Commissione della R. Accademia dei Georgofili compilato dal dott. TARGIONI TOZZETTI ADOLFO - Firenze 1856 - Tip. Cellini e C. L. 5.000
- Manuale sulla cacchessia acquosa delle pecore - compilato da Antonio SALVAGNOLI-MARCHETTI - Firenze 1856 - tip. Cellini L. 1.000
- Catalogo delle Piante Coltivate nell'Orto Botanico-Agrario detto dei Semplici in Firenze - Anno 1841 L. 2.000
- Elogio di Lapo de' Ricci del Socio R. Lambruschini - Firenze 1846 (con stampa grande raffigurante il de' Ricci) Tipi della Galileiana L. 1.000
- Conferenze sulla Colonia Parziaria tenuta dalla R. Accademia dei Georgofili negli anni 1871 e 1872 (disp. I e II) L. 4.000

— MARIO ZUCCHINI - Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano Romagna Toscana; Val di Sieve e Val di Bisanzio, 1932	L.	2.000
— GUIDO PONTECORVO - Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano Protomagno e Appennino Casentinese, 1932	L.	2.000
— DUCCIO TABET - Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano - Monte Amiata, 1936	L.	2.000
— ATTI del Congresso di Studi Olivicoli, 1942	L.	5.000
— Cenni storici delle principali Accademie e Società Agricole Italiane, 1931	L.	2.000
— MARUCELLI TITO - Degli Studi e delle vicende della Accademia dei Georgofili dal 1854 al 1903		
— TABARRINI MARIO — Degli studi e delle vicende della Accademia dei Georgofili dal 1751 al 1893	L.	2.000
— ILDEBRANDO IMBERCIATORI - Campagna toscana nel '700 - edito dall'Accademia dei Georgofili nell'a. 1954	L.	5.000
— ILDEBRANDO IMBERCIATORI - Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec., 1953	L.	1.000
— T. GUARDUCCI - Il Chianti vinicolo - Manuale per il commerciante dei vini nella regione del Chianti (1909) .	L.	1.000
— G. SOLI - Insetti dannosi alle principali piante da frutto - anno 1900	L.	1.000
— ATTI del Convegno Nazionale di Apicoltura, 1953	L.	1.000
— Il Bacino dell'Arno, 1956	L.	3.500
— ATTI del Convegno del Chianti, 1957	L.	2.000
— ATTI del Convegno sulla Meccanizzazione Collinare	L.	1.500
— ATTI del Convegno sulla Produzione della Carne Bovina	L.	3.600

Sono disponibili alcune annate degli Atti dell'Accademia dal 1801 al 1960

— dal 1801 al 1900 - prezzo da convenire;

— dal 1901 al 1960 - L. 2.500.

Abbonamento annuo agli Atti dell'Accademia L. 2.000.

